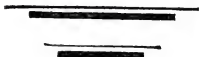
RACCOLTA
PERIODICA
DI
RAGIONAMENTI
AUTOGRAFI

SOPRA LE PIU' IMPORTANTI, E PIU' NOBILI PARTI DEL SAPERE UMANO.

TOMO PRIMO.

IN LIVORNO.)(MDCCLV.
PER GIO. PAOLO FANTECHI E COMPAGNI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A S. E. IL SIG. CAVALIERE

GAETANO ANTINORI

Consigliere di Stato e di Reggenza, e Segretario di Guerra di S. M. C. in Toscana ec.

SOtto il potente, ed autorevole patrocinio dell' ECCELLENZA VOSTRA *comparisce alla pubblica luce il primo Tomo di*

questi Ragionamenti, i quali per ogni titolo dovevano a Voi, *o* Signore, *essere giustamente consacrati. Il Mondo, che ben conosce le Vostre rare, e pregevoli qualità vi rende giustizia, e crede suo debito il venerarvi, ed amarvi: lo che manifestamente dimostra quanto sia grande, e reale il merito di chi comanda. Noi adesso non vogliamo distendere un lungo panegirico, o delle Vostre sublimi doti, o di quelle de' Vostri gloriosi Maggiori: imperocchè sarebbe cosa inutile il farlo; offenderebbamo in sì fatta guisa o la Vostra modestia, o direbbamo quello, che tutti gl' Intendenti conoscono. E' noto il Vostro singolare amore per le Lettere, ed in specie per la Storia, per l' Antiquaria, per la Filosofia, e per la*

su-

ſublime Giuriſprudenza. Indi ne nacque in VOI *quell' illuſtre genio, che uniſce con dolce armonia la Giuſtizia alla Clemenza, e che ſecondo il ſentimento del divino Platone ſtabiliſce la baſe del Sommo Impero. Quindi è, che* VOI *foſte ſempre caro all'* AUGUSTISSIMO NOSTRO SOVRANO *Pio, Felice, Invitto, Trionfatore. Animati intanto da queſte sì belle prerogative, che adornano l'* ECCELLENZA VOSTRA *abbiamo tutto il motivo di ſperare in ogni congiuntura più efficace il Voſtro Patrocinio, e qui pieni di profondo riſpetto ci gloriamo di eſſere*

Dell' E. V.

Piſa 20. *Maggio* 1755.

Umiliſs. ed Obblgatiſs. Servi
GLI AUTORI.

AGLI AMATORI DELLE SCIENZE, E DELLE BELLE ARTI.

GIO. PAOLO FANTECHI E COMPAGNI STAMPATORI IN LIVORNO.

PEr fervire quanto più poffiamo al principal fine dell' Arte noftra, ch' è di propagare e diffondere colle ftampe il buon fenfo, e le belle ed utili verità, ci fiamo determinati a pubblicare metodicamente una Raccolta di Ragionamenti Autografi fopra fcelti ed intereffanti Articoli delle più nobili e più importanti Scienze, che fanno la gloria della Ragione Umana.

Quefti Ragionamenti avranno rapporto a cinque fommi generi, o a cinque principali facoltà; onde faranno divifi in cinque claffi. La prima di quefte rubriche farà la Scienza delle Scienze, e delle belle Arti, che ha per oggetto l' emendarle ed ampliarle in dettaglio, proponendo a ciafcuna i mezzi più accertati per ottenerne l' intento; onde quefta Scienza è la più fublime, la più vafta, e la più fruttifera parte della vera Metafifica; degna perciò della cura de' più grandi Ingegni, e de' defiderj di tutt' i Dotti, e di ogni fenfata Perfona.

La ſeconda delle accennate cinque rubriche ſarà la Scienza delle coſe corporee, animate, ed inanimate, ch' è tanto vaſta quanto il materiale Univerſo, da cui tanti vantaggi ritrae già, e molto maggiori può ritrarne il Genere Umano.

La terza rubrica ſarà la Scienza delle Nature penſanti, la quale, perchè racchiude quella dello Spirito Umano, e della Suprema Cagione, non potrà mai nè raccomandarſi, nè coltivarſi abbaſtanza.

La quarta ſarà la Scienza della vita, cioè, della privata e pubblica felicità. Si rapporta a queſta ogni dottrina emendatrice, e regolatrice del cuore umano, la Scienza de' doveri, delle virtù e de' vizj, ed ogni politica iſtruzione; perlochè neſſun genere di ſapere intereſſa più d' appreſſo le Nazioni, ed ogni componente di eſſe.

Finalmente la quinta ſarà delle belle lettere; conterrà dunque articoli critici, e monumenti iſtorici, ſpecialmente degli antichi Popoli, e degli antichi Scrittori, e tutto ciò che riguarda la bell' arte del dire sì per rapporto alla giudizioſa Eloquenza, come alla perfetta Poeſia.

E perchè i Ragionamenti, che da noi ſi pubblicheranno, avranno per ſoggetto non le parti ovvie e comunali di quelle ſolenni facoltà, ma li più ragguardevoli, e più importan-

tanti articoli di effe ; e faranno produzioni di due eccellenti Ingegni , abbiamo tutto il luogo di fperare il pubblico gradimento, ed ajuto.

Occuperanno quefti Ragionamenti non meno di trentafei fogli di ftampa ogni anno, e fi pubblicheranno a rata di fei mefi in fei mefi con ogni poffibil efattezza.

RAGIONAMENTO I.

Relativo alla Scienza direttrice delle Scienze, ed Arti Ingenue.

§. I. UNo de' più gloriosi ufficj privativi, e per conseguenza de' più sacri doveri della Superiore Filosofia è certamente la naturale prerogativa, ch' ella vanta di Legislatrice di se stessa, di tutte le sue Provincie, e delle Scienze tutte, ed Arti ingenue. Poichè solo ad essa appartiene il dirigere, ed emendar la Ragione in tutte le sue operazioni, e perciò nella cultura massimamente delle speculative, e pratiche Scienze, e delle belle Arti, che son le più eccelse Opere dell' Intelletto Umano.

§. II.

§. II. Il gran *Socrate* col ſuo urbaniſſimo, e potente metodo di ragionare, chiamato Ironia Socratica, intrapreſe il primo fra i Greci, per quanto io ne ſappia, e con molto ſucceſſo, la riforma della Filoſofia; e la Scuola Scettica, alla quale dobbiamo l'illuſtre Opera Siſtematica di Seſto Empirico contro a' Dogmatiſti dei ſuoi tempi, ne attaccò vigoroſamente gli ſcientifici errori, ſennonchè tutta occupata in diſtruggere le male architettate, e mal fondate Dottrine, non ſolo non pensò a ſtabilmente edificarle, come lo procurava *Socrate*, ma da un falſo ſpirito di partito traſportata oltre i confini del ſenſato dubbio, e della legittima ſoſpenſion di giudizio, ſi sforzava di far credere con artificioſe, ma vane ſottigliezze, e con pericoloſi perchè plauſibili Sofiſmi, che la cauſa della Verità, e delle Scienze foſſe diſperata per ſempre, onde ſe per una parte ad eſſe giovarono gl'ingegnoſi Pirronici, per l'altra nocquero loro aſſai più.

§. III. Ma nel decimoſeſto ſecolo l'immortal *Bacone di Verulamio* Uomo di un ingegno altrettanto ſolido, quanto comprenſore, e penetrante, all'emendazione, ed all'ingrandimento delle Scienze tutte profondamente intento diè loro molte ſaviſſime, e fecondiſſime Leggi. Un dei più celebri Scrittori viventi di Francia, Autore delle Lettere Panegiriche ſu gl'Ingleſi, dice col ſolito ſuo ſignificante, e felice ſpirito, che il Libro di *Bacone*, del qual parliamo, è tanto eccel-

len-

lente, ch'è divenuto inutile oggimai: non si può dir nulla di più espressivo dell'alto merito di quell'Opera, nè di più obbligante per le culte Nazioni Europee. Egli è desiderabile, che sì bel Detto convenga in tutta l'estensione del suo significato alla Repubblica Letteraria.

§. IV. Il fatto però si è, che le Leggi direttrici delle Scienze, ed Arti intellettuali in dettaglio sono in parte mancanti, in parte mal note, e non assai persuase agli Scrittori; imperciocchè, generalmente parlando, si può rilevare dalle loro Opere tratto tratto, che non hanno avute fisse nell'animo certe regole inviolabili, relative ai varj loro soggetti, ond'è loro venuto fatto di deviarne, ch'è quanto dire, di prendere, e sostener per vero il falso, o l'incerto; in vece di raccorre i desiderati frutti di tante loro lodevoli fatiche.

§. V. Per la qual cosa ci sembra sperabile, che non debba esser discaro alla Repubblica delle Lettere l'officioso zelo, col quale percorrendo ad una ad una le scientifiche discipline, e di ciascheduna di esse partitamente ragionando, proccureremo di persuadere potentemente, e diffondere quei varj divisamenti, e quei Canoni particolari, che crederemo o di assoluta necessità, o di grand'uso per ripurgarle, ed accrescerne di più in più l'utilità, l'ampiezza, e lo splendore: i quali effetti saranno immancabili, se le nostre riflessioni avranno la sorte di esser dai Savj

vj, ai quali ne appartiene il decisivo giudizio, ratificate.

§. VI. E perchè giusta cosa è, che la Superiore Filosofia, prima di prescriver regole alle Scienze, ed Arti, delle quali è Tutrice, dia Leggi ai suoi patrimoniali Dominj, e tra questi difficilissima, e vastissima è la Provincia Fisica, perciò dalle regole direttrici della Fisica Scienza incominceremo.

§. VII. Si divide adunque la Fisica in Cosmologia, Fisica Celeste, e Fisica Terrestre. Le Cosmologiche Dottrine l'intiero Materiale Universo comprendono, considerato in astratto, nessuna sensibile, o insensibile parte della Materia eccettuatane; onde le proprietà tutte delle corporee sostanze in quanto tali, e le Fisiche Leggi di Natura, che tutt'i Corpi comprendono, sono i soggetti della Cosmologia. Laddove non i comuni, ma gli speciali Attributi, e Fenomeni dei Corpi Celesti, e Terrestri, e le cagioni efficienti, ed instrumentali di essi, occupan la Terrestre, e la Celeste Fisica, ciascuna dentro i limiti del suo Regno.

§. VIII. Or non tutte le Dottrine Fisiche ricever possono la loro certezza da una sola, e medesima sorgente del vero. Le une dalle sole Osservazioni, ed Esperienze la debbono onninamente dedurre, le altre dal solo esatto Raziocinio sperar la possono, ed ottenere. Chiunque pretende di sciorre quest'ultimo genere di Que-
stioni

ftioni Fifiche coll' Efperienza, o il primo col Raziocinio, perde infallibilmente il tempo, e l'opera, e in vece di arricchire la Natural Filofofia con autentiche, e veraci fcoperte, la infetta con equivoche analogìe, con fallaci congetture, con ipotetiche caufe, in una parola, con errori, ed incertezze aggruppate. Quindi tutte le cure della Legislatrice Filofofia applicata alla Fifica fi riducono a feparare, e circofcrivere a parte a parte le giurifdizioni della Ragione, e dell' Efperienza nelle Fifiche Inchiefte, a fiffare di qual maniera confultar fi debba la Ragione nei varj cafi di fua competenza, ed a prefcrivere, come fi debbano ideare, ed efeguire le Offervazioni, ed Efperienze, acciocchè le riefcano decifive di quelle Caufe, delle quali effer non può legittimo Giudice, fe non la fedel' Efperienza. Quanto adunque ai legittimi limiti della Ragione, e dell' Efperienza nella Natural Filofofia pajono effere le più rilevanti, e le meno offervate le feguenti innegabili regole.

§. IX. Canone I. Trattandofi di attributi generali delle Corporee Softanze, e di Leggi Fifiche di Natura, o di proprietà convenienti a tutto un genere di Corpi non comprefe nell' Idea di quel genere medefimo, le Offervazioni, ed Efperienze non poffon giammai provare accertatamente il sì, e poffon decidere il nò foltanto in quei cafi, nei quali la retta Ragione dimoftri, che fe foffe vero un tal pretefo generale attri-

buto,

buto, o una tal pretesa Legge Fisica di Natura; dovrebbe onninamente manifestarsi in quelle circostanze, nelle quali non apparisce; ma se la dimostrante Ragione non giunge a tanto, l'Esperienze, e le Osservazioni negative non concludono.

Can. 2. Le Proposizioni Cosmologiche debbono esser ragionate, che vale a dire da dimostranti Raziocinj dedotte: l'istesso è vero di ogni Tesi Fisica, la quale un' intiera Classe, o Genere nominale di Corpi comprenda.

Can. 3. La Ragione, o Causa efficiente di qualunque particolar Fenomeno, o effetto nella Celeste, e Terrestre Fisica deve ripetersi dalle precognite Leggi de' Moti applicate ai Soggetti, ed alle circostanze, nelle quali succede il Fenomeno, o effetto, di cui si cerca in qual maniera, e perchè segua tale.

Can. 4. La determinazione delle Cause Materiali, ed instrumentali dei particolari Fenomeni non appartiene che all'Esperienza.

Can. 5. Lo scoprimento delle proprietà attive, e passive non comuni di qualunque Corpo particolare, le quali non abbiano una necessaria, ed inseparabile connessione colle già cognite, non si può sperare, nè ottenere, che dagli Esperimenti.

Can. 6. Se quei Corpi, che convengono nella medesima specie nominale, o che meritano il medesimo specifico nome, convengano parimente nelle

nelle altre proprietà non comuni a tutta la Materia; e se quei Corpi, che son simili nelle proprietà ovvie, convengano altresì nelle non ovvie, contenute sotto un dato specifico nome di Corpi, non può deciderlo se non l'Esperienza, qualora tutte quelle proprietà non abbiano una cognita indissolubile connessione.

Can. 7. I soli Esperimenti posson decidere quali circostanze, e condizioni si richiedano indispensabilmente alla produzione di un Fenomeno non generale, e quali nò, quando non conosciamo ancora il perchè di quel Fenomeno.

Can. 8. Prima d'indagare come, e perchè un Fenomeno particolare accada, bisogna, che gli esperimenti fissino quali circostanze, e condizioni esso Fenomeno onninamente richieda, e quali nò.

Can. 9. Se l'animo vacilli fra più cause possibili di un Fenomeno dato, i soli esperimenti decisivi posson torre con sicurezza l'equivocità.

Can. 10. Il determinare se un'osservazione, o un'esperienza sia decisiva o nò, e la non casuale invenzione degli esperimenti decisivi, è un affare della sola Ragione.

§. X. La verità, la necessità, e la frequente violazione di questi Canoni, che pur troppo si osserva negli Scrittori della Fisica Scienza, sarà da noi brevemente dimostrata a parte a parte nei seguenti discorsi, relativi a quest' argomento; dopo di che costituiremo Cànoni certi, e fecon-

di, a norma dei quali consultar si deve la retta Ragione nei varj casi, nei quali debba ella esser Giudice privativo nelle Fisiche Discipline, e immaginare, ed eseguire si debbono le osservazioni, ed esperienze, qualora da queste soltanto si possa sperar la certezza, o la legittima decisione dei fisici dubbj. Le quali cose eseguite, passeremo a proporre, e provare i Canoni direttori dell'altre Scienze partitamente.

§. XI. Dovendo noi adunque dimostrare, a norma dell'ordine stabilito, la verità, e la necessità de'dieci Canoni, che abbiamo espressi, cominciamo dal primo, il quale prescrive, che, *Trattandosi di Attributi generali delle Corporee Sostanze, e di Leggi Fisiche di Natura, o di proprietà convenienti a tutto un genere di Corpi, non compre se nell'idea di quel genere medesimo, le Osservazioni, ed Esperienze non posson giammai provare accertatamente il sì, e posson decidere il nò soltanto in quei casi, ne'quali la retta Ragione dimostri, che, se fosse vero un tal preteso generale Attributo, o una tal pretesa Legge Fisica di Natura, dovrebbe assolutamente manifestarsi in quelle circostanze, nelle quali non apparisce; ma se la dimostrante Ragione non giunge a tanto, l'Esperienze, e le Osservazioni non concludono.* Ora per esser convinti della prima parte di questo Canone basta riflettere, che l'Esperienze per se medesime, e di natura loro non provano se non il fatto in quei soli determi-

nati

nati Soggetti, su i quali cadono l' Esperienze medesime, ed in quelle tali circostanze, nelle quali succedono: dunque per rilevarne con sicurezza una proposizione generale o bisogna, che costi della Ragione, per cui accade ciò che si osserva, e che si conosca evidentemente, che quella stessa Ragione valer debba in tutta quanta la Materia, o in tutto un genere di Corpi, o è necessario che si esperimentino di fatto tutte le Materiali Sostanze, o tutto un genere di esse, e che in tutte apparisca lo stesso effetto.

§. XII. Se conosciamo la Ragione di ciò, che le Osservazioni, e l' Esperienze mostrano, ed è inoltre dimostrabile, che quella Ragione valer debba in tutto l' Universo, o in tutto un genere di Corpi, in tal caso la general Tesi, che tutta la Materia comprende, o quel tal genere, non è decisa dalle Osservazioni, ma dalle Ragioni, allo scoprimento delle quali han data soltanto occasione quelle tali Esperienze; onde sì fatte generali Proposizioni non posson dirsi resultati dell' Esperienze o Tesi di Esperienza, ma di Ragione: egli è poi manifesto, che non è in verun conto possibile il ripassare con immediate Osservazioni, ed il porre a cimento immediato de' sensi tutti quanti i Corpi dell' Universo, nè tutto un intiero genere di essi. Tutti gli osservabili da noi, in paragon di tutti quegli, che non sono alla portata Umana, o per la lontananza, o per la piccolezza, o per l' in-

accessibilità, sono una bagattella, un quasi nulla. Quindi ancorchè tutti i Corpi osservabili dagli uomini convengano in un dato Attributo, di cui non si sappia la Ragione, nè, per conseguenza, se ella debba valer per tutti, non se ne può dedurre a buona equità, e senza rovesciare i fondamentali principj del ragionare, che quello stesso Attributo convenga dunque altresì a tutta la Materia, o a tutta la somma non osservata, e non osservabile de' soggetti, talchè se ne possa costituire una Tesi generale. Chi ragiona su tali fondamenti inciampa sempre, senza accorgersene, in questo Sofisma: *Il tale Attributo conviene a taluni Corpi*, *dunque a tutti; o a tali e tali della tal Classe o Genere*, *dunque a tutta la Classe o a tutto il Genere*. Quest'ultima deduzione sarebbe, a dir vero, legittima qualora fosse certo, che tutti i Corpi, a' quali conviene il medesimo nome generico, dovessero convenire tra di loro nella somma degli Attributi; ma ciò non solamente è falso de' Corpi compresi in una medesima Classe o Genere, ma di quegli ancora, che si dicono di una medesima specie.

§. XIII. Quanto spesso i Chimici, e tutti i Filosofi esperimentali osservano, che quei Corpi, a' quali si dà il medesimo nome specifico, perchè convengono nel significato di quel nome, e perciò nella specie nominale, o ideale, discrepano di fatto nella specie reale, o nella real natura loro, scoprendosi in essi proprietà non conformi,

formi, e talora non pur disparate ma contrarie, quantunque per altro meritino lo stesso nome specifico per la somiglianza loro in quei tali determinati Attributi, che vogliamo esprimere con questi specifici vocaboli; tanto è lontano dal vero, che, dal veder noi congiunte in alcuni Corpi certe proprietà con questi Attributi, che sono significati dal nome loro specifico, se ne possa dedurre, che dunque tutti i Corpi non osservati immediatamente, ma che meritano lo stesso nome, esser dovranno dotati di quelle proprietà medesime, che abbiamo esperimentando osservate coesistenti in alcuni colle proprietà caratteristiche dal nome specifico di quei tali Corpi significate: una Fisica generale fatta su tali supposti, e pregiudizj non può essere, che un tessuto d' incertezze, e di errori, e se talora s' incontrerà il vero, sarà certamente un incontrarlo a caso; ora una pretesa Scienza generale, che non s' incontri nel vero se non a caso, ma che sia guidata da principj sicuramente erronei, e di natura loro mal sicuri, ed a' principj della Ragione opposti, ella è tutt' altra cosa, che una Scienza. Pure noi vediamo tutto giorno spacciate dagli Scrittori molte pretese Dottrine Fisiche generali, in quanto o comprendono le Corporali Sostanze tutte, o un' intiera Classe, Genere, o Specie nominale di Corpi, su questo solo fondamento, che l' Esperienze, ed Osservazioni mostrano così de' Corpi esperi-

rimentati, ed osservati, come se questi fossero tutti, o non potesser benissimo disconvenire dagli osservati quegli, su i quali non si son fatte le Osservazioni, quand'anche questi meritino altronde il medesimo nome classico o generico, anzi lo stesso specifico nome altresì: illustriamo tutto ciò con qualche esempio.

§. XIV. Numerosissime Esperienze mostrano, che qualora un raggio di luce passa obliquamente da un mezzo diafano in un altro mezzo pur diafano, ma di differente densità, sull'entrar nel nuovo mezzo muta direzione sì fattamente, che, se il nuovo mezzo sia più denso del primo, la direzione che vi prende il raggio, si accosta più alla direzione perpendicolare, ed al contrario se ne scosta di vantaggio, se il nuovo mezzo sia meno denso o più raro del precedente; questo è il fatto da copiosissimi Esperimenti dimostrato. Quindi se vogliam ragionare su i principj di quei Filosofi che impugniamo, converrà concludere esser Legge di Natura, che i raggi obliqui della luce qualora non si riflettano, ma passino da un mezzo diafano in un altro diafano, si pieghino verso la perpendicolare, se il nuovo mezzo è più denso, e declinino di vantaggio dalla perpendicolar direzione, se il nuovo mezzo è più raro, giacchè, quando un Fenomeno accade ne' Corpi osservati, vogliono che s'inferisca, che accader debba pure in tutti gli altri, almeno negli ana-
loghi

loghi, o dello ſteſſo genere. Io prendo dunque dell'olio di Terebinto, e dell'acqua, ſono ambedue mezzi diafani, ed il primo è più raro del ſecondo, onde vi galleggia, fo paſſare un raggio qualunque obliquo dall' olio di Terebinto nell'acqua, cioè dal più raro nel più denſo, muta eſſo direzione, ma la muta sfuggendo di più dalla perpendicolare; lo fo paſſare al contrario dall'acqua in quell' olio con direzione obliqua, la muta in quel paſſaggio; ma benchè vada dal più denſo nel più raro, ſi accoſta più che non era alla direzione perpendicolare, contro la concluſione da tante e tante Eſperienze ſoſtenuta. Quegli, i quali ſanno l'intrinſeco perchè delle refrazioni, e che intendon beniſſimo, che un Corpo in ſenſibile doſe più raro di un altro può coſtare di particelle aſſai più denſe intrinſecamente delle uguali in mole, dalle quali reſulti il più denſo, non ſi maravigliano di quel Fenomeno, perchè ne penetrano l'arcano; ma giuſtamente ridono di quei Filoſofi, che pretendono di far propoſizioni generali ſopra Oſſervazioni, che non ſon generali, ſopra induzioni, che non poſſan eſſer giammai complete tra gli uomini, perchè non ripaſſeranno mai, e non ſottoporranno mai all' immediata Oſſervazione non dirò i Corpi reali tutti, ma neppur quei ſoli, che eſiſtono dentro i limiti di una ſteſſa Claſſe, Genere, o Specie nominale.

§. XV. Similmente quali Eſperienze ſon più

estese, e numerose di quelle, che provano, che i legni son combustibili, riducibili in fiamma, in carbone, in cenere? Pure chi volesse raccorre, che tutti, *senza eccezione*, son dunque Corpi capaci di andare in fiamma, e di trasformarsi in carbone, ed in cenere, violerebbe i Canoni della Ragione, i quali non permettono, che si abbia per completa l'Induzione incompleta, e per fatto generale di Esperienza ciò che si è con Osservazioni realmente non generali fissato, e pagherebbe la pena della violazione del Canone, ponendo per vero ciò che di fatto non solo è incerto ma falso: imperciocchè *Vitruvio* nel *lib.* II. *cap.* IX. parla di un albero, che del suo tempo si chiamava Larice, totalmente diverso dal Larice comune de' Bottanici, il qual Larice speciale, come egli lo descrive, è di alta statura, di foglie simili al Pino, trattabile dagli Artefici quanto i più comodi legni, di compage molto serrata e densa, talchè non galleggia nell' acqua, pieno di un succo amarissimo, del color di miele attico, utile contra la Tisi, della qual pianta aggiunge, che ella era nota a' Municipi intorno alle rive dell' alto Pò, che pel Pò si portava a Ravenna, a Fano, a Pesaro, ad Ancona, e che era desiderabile, che se ne potesse aver copia in Roma per difesa delle Case dagl' incendj; poichè di quella pianta asserisce esser ella resistentissima al fuoco, incapace di prender fiamma, di carbonarsi, di
ince-

incenerirsi, e che solo s' infuoca, ed a stento, a foggia de' sassi nelle fornaci calcinatorie: narra come *Giulio Cesare* nell' attaccare *Larigno Alpino* conobbe questa specie di pianta all' occasione di una certa mole militare di legno, colla quale quel Popolo si difendeva, e che non fu possibile ardere con tutti i fuochi appiccativi dall' Esercito Romano. *Plinio* nel *lib.* XVI. *cap.* X. fa menzione di questo Larice Vitruviano, diverso dal Larice comune. E *Palladio lib.* XI. *cap.* XV. ne parla come di cosa molto nota in Italia ne' suoi tempi, e con tal franchezza, dalla quale apparisce, ch' egli sapeva benissimo, che non potevano i detti suoi essergli contrastati. Una simil foggia di legno sul principio di questo secolo fu portata a caso, mescolata con altri legni, ad uno Speziale di Siviglia, che sorpreso della nuovità, la comunicò a molte persone, e donò loro di quei pezzi di legno mirabile, tra i quali fu il Sig. *De Barji*, allora Console di Olanda in Siviglia; questo tornato alla Patria ne donò de' pezzi ad alcuni Filosofi, i quali e riconobbero quel Corpo per verissimo legno, e riscontrarono in esso tutto ciò, che ne disse *Vitruvio* circa l'indomabile resistenza a prender fuoco, ed a carbonarsi, osservarono, che ei doventa candente, come il ferro infuocato, e che poi si raffredda senza mutare il suo natural colore, e senza scemare sensibilmente di peso, cimentato con uno specchio ardente, fortissimo
fon-

fonditor del ferro, e delle pietre in momenti; questo legno non patì altra mutazione; sennonchè si ridusse come in una pasta: Ecco il solito fato delle Proposizioni generali in Fisica; fondate su le mere Osservazioni incomplete; nè possono essere se non incomplete le Osservazioni umane, come notammo.

§. XVI. Qual Fisico Esperimentale può giungere ad avere ugual diritto di piantare proposizioni generali su le mere nude Osservazioni, di quel che avesse un Viaggiatore, ed Istorico insieme; il quale su le proprie Osservazioni nel vecchio, e nel nuovo Mondo; e su la testimonianza de' passati secoli ci dicesse; che tutti i maschi di ogni Nazione, se non evirati; e giunti ad una certa età; hanno la barba, e tutte le femmine nò, trattandosi di vera barba, folta, e granita? Pure cotesto Viaggiatore, ed Istorico s'ingannerebbe, solo per non essersi inoltrato in un tal piccolo tratto del Globo, nel quale i maschi non hanno barba, e le femmine sì, come qualche Viaggiatore che vi è capitato, ci assicura di aver riconosciuto con gli occhi suoi.

§. XVII. Se nel nostro Globo non vi fossero Corpi solidi, se non elastici, ed i Fisici Osservatori volesser fissare le leggi generali della comunicazione de' moti tra i Corpi solidi colle mere Esperienze; non darebbero eglino per leggi generali quelle, che vedrebbero seguire in tutti quanti i Corpi solidi del nostro Mondo

senza

senza eccezione osservabile? Senza dubbio ce le spaccerebbero per sicurissime, e generalissime; ma pur tutt'altro sarebbero, che generali, poichè ne' Corpi solidi non elastici diversissime accader debbono le comunicazioni de' moti, il che non avvertirebbero quegli, che non conoscessero se non solidi elastici, e che ignorasser le cause di quei Fenomeni, che negl' incontri de' solidi elastici si presentano, nè altro curassero, che il fatto, e sul mero fatto de' solidi cogniti a loro fissar volessero la regola generale per i solidi tutti, che è la maniera di ragionare de' facitori di Tesi generali da' fatti meri a ignota causa, e con Osservazioni, o Induzioni non complete.

§. XVIII. Ella è dunque incontrastabile la verità, e la necessità della prima parte del nostro primo Canone, quanto è certo, ed incontrastabile, che pur troppo è stato violato da' Filosofi, giacchè la massima parte di essi ha voluto fabbricare le Cosmologiche Dottrine, e le Tesi classiche, e generiche sopra mere Osservazioni, cioè sopra Induzioni sempre incomplete, ed a causa ignota di quei Fenomeni, che hanno osservati. Nelle Scienze prattiche ordinate a prendere un partito ne' casi dati, il metodo dell' Induzione, e dell' Analogia, ancorchè quella sia incompleta, e questa non evidente, è con tutto ciò un metodo lodevolissimo, perchè il più razionale, che possiam prendere, in mancanza

canza di ogni metodo assolutamente certo, e dimostrabile. Quando il non prender partito nessuno o è impossibile, o è il pessimo de' partiti, e non potiamo sapere il certo, che altro ci resta a fare in qualità di Ragionevoli, se non determinarci pel più probabile? Ed è certamente più probabile quel che si suole più frequentemente osservare, quel che l'Induzione la più estesa, se non adeguata, ne mostra; quel che l'Analogia ci consiglia, che se talora falla, per lo più coincide col vero? Ma nelle Scienze speculative, nelle quali non è punto necessario il determinarsi ad un partito, non se ne può ragionevolmente prender verun altro giammai, se non l'evidente, il certo, l'innegabile, e questi titoli illustri non posson convenire in verun modo alle proposizioni generali, o relative a tutta quanta la Materia, o limitate a tutta un'intiera Classe, o Generi intieri di Corpi, se quelle proposizioni non hanno altra prova, che mere Esperienze a causa ignota, o vogliam dire, mere Induzioni inadequate, fatti puri incompleti, ed Analogie mal sicure.

§. XIX. La seconda parte del predetto Canone primo non è meno evidente della prima, ed è altrettanto necessaria, e non meno negletta.

§. XX. Ed in realtà, chi volesse, a cagion di esempio, negare la vicendevole gravità generale de' Corpi, perchè la non si osserva in tutti

i casi,

i casi, muoverebbe la compassione, o per lo meno il riso in tutti quei saggi Filosofi, che ben divisano i casi, ne'quali deve ella produrre un sensibile effetto, da quegli, che non posson darcene una riprova osservabile: gravità senza dubbio ogni Corpo sublunare verso tutte le parti del nostro Globo, e tal gravità verso l'intiera massa si manifesta in tutte l'Esperienze, ma non posson queste convincere i sensi, che ogni tal corpo graviti altresì verso qualunque altro Corpo collaterale, non perchè non vi graviti realmente, ma perchè una tal tendenza collaterale, vinta di troppo da quella, che verso le centrali parti della Terra è diretta, non può produrre un' inclinazione osservabile verso un Corpo posto di fianco al grave cadente, o tendente a scendere verso il Centro, di qui è, che un pendolo non muta sensibilmente la sua direzione, per quanto sia prossimo ad una muraglia di fianco, e quantunque ad essa ancora quel pendolo stesso abbia qualche gravitazione, ella è tanto più piccola della gravità di quel pendolo verso l' intiera Mole Terraquea, quant' è più piccola una parete, o tal' altra cosa, di quel che sia il vasto, e massiccio Corpo del nostro gran Mondo; rispetto al quale i Monti stessi non sono, che una bazzecola, e come un picciolo Insetto in una vasta Campagna, talchè qualora si voglia misurare il Globo Terraqueo in tutte le sue dimensioni, pre-

scin-

ſcindendo da'Monti, e quindi ſopraporveli, quali ſono comunemente, ſiam coſtretti a confeſſare dalla forza di tali ſupputazioni, che i Monti Alpini ſteſſi non turbano niente più la regolar figura del noſtro Mondo, di quel che turbino, ed alterino la liſcezza, e la regolarità di una gran palla artificiale pochi ſpruzzi d'inchioſtro, o poche gocce di acqua aſperſavi ſopra. Che ſe qualche Montagna enorme, e di denſiſſime parti coſtrutta, abbia alla Mole Terraquea una qualche ſenſibile, o non troppo piccola proporzione, in tal caſo i gravi aſſai vicini di fianco ad un Monte sì ſmiſurato dovranno verſo di quello ſenſibilmente inclinare, nè potranno cadere per una linea a piombo, che ſenſibilmente ſia tale appunto, perchè ſuppoſto un Monte sì fatto, i Corpi in quelle vicinanze eſiſtenti gravitar dovranno verſo quel Monte non con una inſenſibile, o troppo languida tendenza, ma con tal' energia, che abbia una proporzione ſenſibile alla gravità loro verſo l' intiero ſottopoſto Globo Terraqueo. Dunque ſe, poſta l'eſiſtenza di Monti sì ſmiſurati, e sì maſſicci, i pendoli non dimoſtraſſero veruna ſenſibile inclinazione, o gravitazione verſo di eſſi, allora sì, che l'Eſperienza avrebbe voto deciſivo contro l'aſſerta vicendevole gravità generale de' Corpi, perchè ſarebbe in tali circoſtanze dimoſtrabile, che ſe foſſe vero quell' Attributo dovrebbe neceſſariamente produrre in quel tal caſo un ſenſibile ef-
fetto,

fetto, non un troppo piccolo, ed impercettibile. Così, a cagione di esempio, se i pendoli presso alle maggiori Alpi del Perù, non inclinassero osservabilmente verso i massimi di quel Monti, come di fatto inclinano verso il Chimboraco sette in otto secondi di grado, deciderebbe l'Esperienza, che i Corpi non pesano, o non tendano verso ciascun altro, perchè troppo enorme, e troppo vasto è quel Monte per poter dire con verità, ch' egli abbia alla Mole Terraquea una proporzione affatto insensibile, e che la gravità verso di esso de' Corpi, che gli sono vicini, debbe per conseguenza essere una cosa indiscernibile affatto: questo sì, che sarebbe un objettare senza replica contro l'asserta gravità vicendevole, ed universale, perchè l'objezione non finirebbe in dire, non si manifesta in questo caso la pretesa vicendevole universale gravità, ma passerebe oltre, e dimostrerebbe, che trattandosi di Montagne sì sterminate, dopo di averle misurate, e confrontate col Globo Terraqueo, non potrebbe non apparire al piè di esse la tendenza de' pendoli verso Corpi sì smisurati, e di tante pesantissime miniere composti; è dunque manifesto, che per decidere coll'Esperienza il nò, è necessario, che ci costi evidentemente, che nel caso, in cui l'Esperienza non mostra ciò, che si asserisce, come altronde certo, dovesse necessariamente mostrarlo.

§. XXI. Diamo un altro esempio di ciò che dicia-

diciamo. Accesa una lucerna, adattata in un recipiente, chiuso per disopra, aperto per disotto, e pieno di aria, ed immersa alquanto l' aperta base di esso nell' acqua, questa per poco tempo si livella dentro quel recipiente coll' acqua esterna, che lo circonda, a forma delle Leggi Idrostatiche; ma tra non molto comincia a salirvi dentro più alta, e continua così fintanto che la lucerna, non già per mancanza di alimento, ma per mancanza di aria nuova, che non può trapelare nel recipiente, si spenga: da questa Esperienza ognun vede, che l' aria del recipiente, quantunque riscaldata moltissimo dalla lucerna, non può impedire, che l' acqua non saglia entro di esso, o non può come prima far equilibrio coll' Atmosfera premente l' acqua al di fuori, e tendente a farla salir colà dentro. Or chi volesse con tal' Esperienza concludere, che il caldo non accresce l' elastica potenza di qualunque aria, e non la rarefà, si mostrerebbe molto addietro nelle cognizioni della Fisica; poichè non solo non è dimostrabile, che in quelle circostanze dovesse l' aria nel recipiente, per l' azione del fuoco, divenir più elastica, e piuttosto obbligar l' acqua a scendere, che permetterle il salire, ma tutto al contrario, ell' è cosa certissima, che deve perdere a grado molta parte della sua elasticità, e divenire impotente a contrabilanciar l' Atmosfera; talchè in vece di spinger l' acqua all' ingiù, con maggior

ener-

energia, debba anzi quell' aria medesima esser cacciata all' insù, e ristretta in minor luogo dall' acqua intrusa nel recipiente dalla non contrastata pressione dell' Atmosfera sopra l' acqua, che cinge il vaso al difuori; quantunque ciò non ostante sia verissimo, che l' azione del fuoco rende più gagliardo l' elatere dell' aria. Ma nell' addotta Esperienza è egli il solo fuoco, la sola materia ignea ciò che agisce nell' aria del recipiente? Nò senza dubbio. La infettano tutte l' esalazioni, ed il fumo, che partono da quella fiammella, le quali esalazioni oleose, ed empireumatiche, come tutte le sulfuree snervano l' elasticità dell' aria, e giungon fino a distruggerla, e a convertir l' aria in un Corpo fisso, come il Sig. *Halles* ha dimostrato: non è dunque che il fuoco, come tale, non rinvigorisca l' elatere dell' aria, ma l' effetto di lui nell' Esperienza, di cui si tratta è minore del contrario effetto, che quel fumo, e quell' esalazione producono; onde benchè sia verissima la Proposizione generale, che la Materia ignea avvalora l' elastica energia di qualunque aria, contuttociò nel caso dell' accennata Esperienza, deve seguire, come segue, nè si può col resultato di essa concluder nulla contro la Proposizion generale, cui pare, che a prima vista ripugni lo Esperimento addotto. Similmente avrebbe mille torti, chi per impugnare quest' altra general Proposizione, che il fuoco rarefà tutt' i Corpi

solidi, finchè si fondano, se di fusione son capaci, e tutt' i fluidi finchè giungono a bollire, volesse opporre la comunal' Esperienza, che la neve, qualora il caldo la squaglia, si condensa, in vece di rarefarsi, poichè l' acqua nella qual si converte, occupa minor luogo, ed è perciò di maggiore specifica densità della neve: ma che provegli questo caso contro la verissima rarefazione di tutti quanti i Corpi, che l' ignea materia produce? La neve è un Corpo misto di acqua congelata, e di aeree bolle moltissime, il fuoco rarefà tutto quel complesso, mentre squaglia la neve, ma in questo squagliamento tutte le bolle di aria svaniscono, giacchè non posson sussistere, se quella gelata acqua si fonde; or defalcate dalla neve tutte quelle innumerabili bolle di aria, che insieme colla vera acqua la componevano, e costituivano gran parte della sua mole, è d' uopo, che questa mole scemi, quantunque l' acqua, che compone la neve, allorchè il caldo in essa agisce si rarefaccia di fatto, ma tal rarefazione non compensa, nè può compensare il gran defalco, che il primiero volume patisce per la sottrazione di tante aeree bolle, che insieme coll' acqua componevano la mole della neve. Confessi adunque ognuno, che per distruggere coll' Esperienze qualche Proposizion generale, non basta il dire, che in quelle tali Esperienze non comparisce avverata l' asserta general Proposizione, ma bisogna in
oltre

oltre, che la Ragione dimostri, come abbiam fissato nella seconda parte del nostro Canone, che se fosse vera la proposizione asserita, dovrebbe onninamente manifestarsi in quelle tali circostanze, o in quelle tali Esperienze, nelle quali non si ravvisa.

§. XXII. Io non mi son finora incontrato in nessun Filosofo esperimentale, che non abbia violato o spesso, o talvolta questo nostro Canone, il che dimostra, che la difficoltà di osservarlo ne uguaglia la necessità. La misura delle forze motrici, insegnata dal *Galileo*, e dal *Cartesio*, fu negata dal Sig. *Leibnitz* con Esperienze, che sembrano di gran momento, e dalle quali son rimasti presi tanti Filosofi del primo rango, quantunque tutte quell' Esperienze ben lontane da poter concludere la tanto applaudita Leibnitziana dottrina, confermano pienamente quella del *Galileo*, e del *Cartesio*; poichè son prevedibili, e predicibili tutte, supposta la dottrina Galileana, come ho più volte fatto osservare io stesso con sorpresa di chi era prevenuto in contrario, e come a suo luogo in questi fogli dimostreremo. Di simil natura sono l' Esperienze, in virtù delle quali credon moltissimi, che la legge, secondo la quale scema, e cresce la vicendevole gravità de' Corpi Celesti, non sia generale, e che le mutue gravitazioni delle piccolissime particelle della materia, variate le distanze varino in proporzion contraria de'

 cubi

cubi delle distanze medesime, o qualcheccosa di simile. Così a forza di Esperienze equivochissime, e niente decisive se non in apparenza, rovesciano i Filosofi Proposizioni certissime, ed universali, e inducono nella natura delle cose false leggi, proprietà chimeriche, eccezioni immaginarie, che poi decantano come principj di Esperienza, e però come voci della Natura. Il solo Catalogo dell' impugnazioni false di proposizioni vere coll' autorità negativa di Esperienze inconcludenti, ma speciose, e che han sedotti de' Filosofi del prim' ordine, non che i minori, occuperebbe più fogli. Quel poco adunque, che abbiamo accennato su questo proposito, basti per il moltissimo, che si potrebbe dir senza replica. Gli altri Canoni, direttori della Filosofia Naturale, che di sopra fissammo, sono ugualmente veri, ugualmente importanti, ed altrettanto negletti, come ne' susseguenti Volumi ne' Ragionamenti relativi alla Scienza direttrice delle Scienze, e delle Arti Ingenue, a parte a parte dimostreremo.

RA-

RAGIONAMENTO I.

Relativo alla Scienza delle Corporee Soſtanze Animate, e Inanimate.

Tutta la Materia è di Contingente Natura, che vale a dire, non eſiſte per ſe, o per eſſenza ſua, ma ſoltanto, perchè è ſtata prodotta.

Dimostrazione I.

LA Teoria delle reſiſtenze dei fluidi ai Corpi, che ſi muovono in eſſi, dimoſtrata dall' Immortal Cavaliere *Newton* con tutto il rigor matematico, convince irreſiſtibilmente, che le Regioni Celeſti, e le Atmosferiche, non ſono in conto veruno perfettamente piene, e che anzi nei Cieli, nell' Atmosfera, e in tutti gli ſpazj ſenſibili non vi è molto più di vuoto di quel che vi ſia di materia, talchè i vuoti ſono alle vere materiali parti in una enorme ſproporzione: il che eſſendo certiſſimo, perchè mattematicamente dimoſtrato, egli è dunque innegabile, che potrebbe eſiſtere nell' Univerſo aſſai più di materia, di quella che realmente vi eſiſte, e che la materia che non eſiſte, non ha certamente

esistenza essenziale, giacchè di fatto ella non esiste: dunque neppur la materia esistente nell' Universo ha un' esistenza essenziale, e di per se, perchè se questa esistesse di assoluta necessità, o implicasse contradizione col non esistere, anche quella, che non esiste punto, perchè della stessa natura dell' esistente, implicherebbe contradizione col non esistere, onde esisterebbe di fatto. Dunque nessuna parte di materia (poichè per tutte vale la ragion medesima) ha per propria essenza l' esistere, ed in conseguenza ogni parte di materia ha bisogno di Causa producitrice per esistere, ed in tanto esiste, in quanto è stata prodotta. Che è ciò, che si voleva dimostrare.

DIMOSTRAZIONE II.

Ciò che ha per essenza l' esistere non ha punto bisogno per esistere, che qualche altra cosa da se diversa esista, come condizione necessaria alla di lui esistenza, perchè chi dipende nell' essere da qualche condizione, non ha un' esistenza essenziale, o di assoluta necessità, ma nessuna parte di materia può esistere, se non esiste il luogo, o lo spazio: dunque ogni parte di materia ha bisogno per esistere, che esista un' altra cosa di differente natura; e ne ha bisogno, come di condizione necessaria al suo esistere: dunque nessuna parte di materia esiste di assoluta necessità, o per propria essenza, e natura, e perciò in-

intanto esiste perchè è stata prodotta. Che è ciò, che si voleva ec.

DIMOSTRAZIONE III.

Una conseguenza vera senza un antecedente vero è un impossibile manifesto, e per la stessa ragione una serie di conseguenze vere, tra di loro connesse, senza un antecedente vero, da cui nasca tutta quella serie di conseguenze, è un chiarissimo impossibile: dunque un effetto vero, o una serie di veri, e connessi effetti senza una vera Causa antecedente, da cui quell'effetto, o quella serie di effetti derivi, è un impossibile altresì: un'infinita serie d'incatenati effetti senza una radicale primitiva Cagione è dunque un assurdo, perchè quella pretesa infinita serie tutta composta di effetti, non è che un effetto composto, o una somma di effetti, e però è tal cosa, che ha bisogno di Causa, quant'ogni effetto particolare; ma tutte le mutazioni, per le quali le materiali parti son passate in virtù delle Leggi de' moti, alle quali son soggette, son meri effetti: dunque la serie di quelle mutazioni ha avuto, senza dubbio, una primitiva causa, per cui sono accadute nelle parti della materia piuttosto quelle tali mutazioni che altre, o piuttosto quella serie di effetti, che altra serie, che vale a dire, tutte le consecutive mutazioni di stato, che sono accadute nella materia per

le leggi de' moti, hanno avuto bisogno di un primitivo, e determinato stato di lei, posto il quale, quelle tali mutazioni seguir dovessero, che son seguite, anzichè tutt' altr' ordine, siccome tutt' altre di fatto, e con tutt' altr' ordine sarebbero accadute necessariamente, se la materia avesse avuto un primitivo stato differente. Poichè dunque le materiali parti tutte hanno, senza dubbio, avuto un determinato primitivo stato, una primitiva data precisa costituzione, piuttosto che un'altra, da cui son derivate tutte le successive mutazioni, che la materia ha patite, anzichè tutt'altre; o converrà dire, che quel primitivo stato delle materiali parti, a esclusione di ogni altro, se lo dettero da se medesime; o che lo ebbero per propria essenza, e natura; o che fu dato loro da un' altra Causa, giacchè non vi sono, che questi tre partiti da prendere, com' è evidente. Ora il primo è un assurdo, perchè chi elegge uno stato esiste, e chi esiste già ne ha uno; onde nessuna parte di materia può aver dato a se stessa il *primitivo* suo stato: ma non può averlo neppure avuto per propria essenza, e natura, qualunque ei si fosse, perchè ogni stato della materia è mutabile salva l'esistenza di lei, e perciò nessuno stato è un suo attributo essenziale: dunque ogni parte di materia ha ricevuto il *primitivo* suo stato di altronde, cioè da un' altra Causa: ma chi riceve il primitivo suo stato, riceve l' essere, per-

perchè nessuna cosa può precedere il primitivo suo stato, altrimenti avrebbe uno stato avanti il primitivo, che è una manifesta contradizione: dunque ogni parte della materia, e però tutta la materia ha ricevuto l' essere da una Causa distinta da lei, Che è ciò ec.

Dimostrazione IV.

Ogni mutazione suppone uno stato antecedente, e mutabile. L' opposto implica contradizione ne' termini. Dunque ogni parte di materia, che abbia comunque mutato luogo, stato, o foggia di essere, sieno pur quante e quali si vogliono quelle mutazioni, deve aver avuto un stato antecedente a tutte, e perciò primitivo, ed in oltre mutabile, ed in conseguenza non essenziale, non esistente necessariamente, e perciò indigente di causa per esistere, che vale a dire, *uno stato prodotto*: ma cosa prodotta suppone azione producente, ed ogni azion producente è azion passaggiera, che prodotto l' effetto è finita, e solo allo spirar di essa la cosa è fatta, nè esiste prima, che la produzione finisca: dunque ogni cosa prodotta ha principio, o cominciamento di essere in quel tal tempo, in cui la produzione di essa finisce. Dunque il primevo stato di ogni parte della materia ha avuto un cominciamento, ma nessuna parte di materia può aver preceduto il suo primevo stato, perchè

chè non poteva esistere priva di ogni collocazione, di ogni stato, di ogni foggia di essere: dunque poichè il primitivo stato di ogni parte della materia ha dovuto avere un cominciamento, come abbiam veduto, anche quelle tali parti, che son necessariamente coeve al loro primitivo stato hanno avuto principio, o hanno cominciato ad esistere in un dato tempo: dunque nessuna parte della materia esiste essenzialmente, perchè in tal caso sarebbe stata eterna, e senza principio, perlochè in tanto esiste, in quanto è stata da un' altra Causa prodotta. Che è ciò ec.

Dimostrazione V.

Chi non ha un' esistenza separabile da tutte quante quelle cose, che hanno bisogno di altra Causa per esistere, non ha, senza dubbio, (come è evidente da' termini) un' esistenza essenziale, un' assoluta intrinseca necessità di esistenza: ma ogni parte di materia, indipendentemente da ogni supposta determinazione di se stessa, ha dovuto aver per esistere qualche collocazione, figura, e stato, e qualunque di queste cose è mutabile, e però indigente di causa per esistere; e nessuna di esse è un attributo essenziale di veruna materia, perchè può ogni materia mutare stato, salva la sua esistenza. Dunque ogni parte di materia, indipendentemente

mente da ogni ſuppoſta determinazione di ſe ſteſ-ſa, ha avuta neceſſità per eſiſtere, che ſeco eſiſta alcuna di quelle coſe, che hanno biſogno di un' altra Cauſa per eſſere: dunque neſſuna parte di materia ha un' eſiſtenza ſeparabile da tutte quante quelle coſe, che hanno biſogno di altra Cauſa per eſiſtere, ed in conſeguenza neſſuna parte di materia ha un' eſiſtenza eſſenziale, un' aſſoluta intrinſeca neceſſità di eſiſtenza, tal, cioè, che implichi contradizione col non eſiſtere: dunque ogni parte di materia, e però tutta la materia è indigente di Cauſa per eſiſtere, e in tanto eſiſte, in quanto è ſtata prodotta. Che è ciò ec.

Dimostrazione VI.

Ogni parte di materia ha avuto biſogno per eſiſtere, che indipendentemente da ogni ſuppoſta determinazion di ſe ſteſſa, qualche eſtrinſeca Cauſa le daſſe una di quelle infinite collocazioni, figure, e coſtituzioni intrinſeche, delle quali era ugualmente ſuſcettibile, priva dl tutte le quali non poteva eſiſtere, e neſſuna delle quali l'è propria, ed eſſenziale, perchè di tutte indiſtintamente è capace, ſalva l'eſiſtenza: ma eſiſtere di per ſe, o di aſſoluta neceſſità, ed aver biſogno per eſiſtere di ricever di altrove lo ſtato, o di eſſer determinato a tale, o a tal' altra maniera di eſſere, ſon due palpabili con-

tra-

traddittorie ne' termini: dunque essere un Corpo, una parte di materia, ed esistere di per se, o di assoluta necessità son due contraddittorie, e per conseguenza ogni parte di materia ha avuto bisogno di esser prodotta per esistere, e in tanto esiste, in quanto è stata prodotta. Che è ciò ec.

Dimostrazione VII.

Un numero inaumentabile è un manifesto assurdo, perchè qualunque numero è di natura sua capace di aggiunta, ancorchè quel numero sia infinito, e di qualunque ordine d' infinità Aritmetica, come tutti i Mattematici insegnano, e dimostrano: dunque ogni supposizione, dalla quale segua, che debba esister di fatto un numero inaumentabile è una falsa, ed assurda supposizione: ma dalla supposizione, che possa esistere più di un soggetto, che implichi contradizione col non essere, ne segue, che debba adunque esisterne di tali soggetti un numero inaumentabile, talchè non ne manchi nessuno, perchè per tutti i possibili vale la ragion medesima: dunque una tal supposizione è assurda, e per conseguenza è manifesto, che tra gli Attributi di un soggetto, che abbia per essenza l'esistere, vi debba onninamente esser quest' Attributo d' implicare assoluta contradizione con ogni pluralità: onde l' esistenza essenziale, e l' uni-

l' unicità perfettissima, ed assoluta, o l'immultiplicabilità sono Attributi inseparabili: ma ogni Corpo, ed ogni parte di materia è un verissimo complesso di distinti soggetti, e di tanti, quanti sono i componenti, perchè ogni componente è un soggetto, una materia anch' esso, nè può una materia non essere un complesso di distinti soggetti: dunque l'esser Corpo, e l'esser *Sostanza Unica* son due contraditorie: ma esistenza essenziale, e pluralità di soggetti, sono altresì contraditorie, come abbiamo veduto: dunque esser materia, ed aver esistenza essenziale son due contradittorie: è dunque impossibile, che veruna parte di materia esista di per se, o di assoluta necessità, ed in conseguenza in tanto esiste la materia, in quanto è stata prodotta. Che è ciò, che si voleva dimostrare.

Essendo Articolo capitale per la Cosmologica Dottrina, per intender la Ragione, e l'Origine dell' Universo, per la Religion Naturale, per la Morale Filosofia, e per risolver la Questione dell' uso delle Cause Finali nella Fisica, il determinare la contingente esistenza delle materiali cose, abbiamo giudicato, che valesse la pena d' insistere su questo grande, e solenne Tema, e di concludere per più versi, e costituire al di sopra di ogni dubbio una Proposizione, da cui dipendono tant' altre rilevantissime Decisioni.

RA-

RAGIONAMENTO II.

Relativo alla Scienza delle Sostanze Corporee.

§. I. CHe le menti più pellegrine tra gli uomini s' ingannino anch' esse talora nelle loro studiate opinioni, non è punto mirabile a chi intende alcun poco la Natura Umana: ma che Ingegni del prim' ordine giungano a pervertire in se medesimi il buon senso sì fattamente, da non vedere ciò che tutti vedono, e che non si può non vedere senza stentar molto per accecarsi, e senza gettarsi a corpo perduto nelle più stravaganti idee, ella è cosa, a dir vero, che si giudicherebbe impossibile, se troppi fatti non dimostrassero, che non vi è opinione sì stramba, e stravolta, la quale non vanti qualche Filosofo per Difensore, o per Padre. Tanto è difficile agli uomini, che aspirano alla gloria di straordinario, e creatore Ingegno, il ben distinguere tra 'l falso - sottile, e il vero acume di mente, tra le arcane scoperte, e le singolari, ma visionarie immaginazioni.

§. II. Per non parlar qui se non di opinioni Fisiche, chi crederebbe, che uomini grandi avesser potuto persuadersi, che la quantità continua, o l' e-

o l'estensione sia un composto di cose niente affatto estese, o di mere non estensioni? E che tutti i Corpi costino non di parti al contatto, ma di componenti in isola, se componenti posson chiamarsi essendo tutti isolati? Si presentano di pertutto, a chi vi rifletta, Ragioni, ed Esperienze incontrastabili contro quelle due chimeriche opinioni, pur seppero trovar luogo appresso Eminentissimi Ingegni, che fecero il possibile per provarle, senza ravvisarne le assurdità, che ad Ingegni molto minori, e molto meno sagaci son' ovvie.

§. III. Tralasciando quegli, che si son dati ad intendere, che le linee, e perciò l'estensioni composte siano di punti Mattematici al contatto, ed in serie, nomineremo due, che meritan tutta la nostra ammirazione, e che appena potiamo intendere come fosser capaci di pensare, che l'estensioni costino di non estensioni congiunte. Il primo è l'incomparabile *Galileo*, onore dell'Ingegno Umano, Padre di Scienze in un secolo tenebroso, e di Scienze dimostrate, che sarebber giunte novissime anche in Atene, e vi sarebber comparse altrettanto feconde, quanto sublimi; per tacere dell'Invenzioni staccate, e pellegrine, e di tanti profondi pensieri di quell'Uomo ammirabile, di cui non so conoscere ancora Ingegno maggiore. L'altro è il gran *Leibnitz*, nome glorioso in tutte le più nobili parti del Sapere Umano: pure amendue s'indussero a cre-

dere

dere a forza di Sofiſmi, ingegnoſi e raffinati queſto sì, ma Sofiſmi, che l'eſtenſione riſulti da coſe non punto eſteſe. Chiamò *Galileo* queſti ſempliciſſimi elementi, di ogni compoſizione, e di ogni quantità privi, chiamogli dico Indiviſibili Componenti, e l'altro chiamogli Monadi, tra i molti Attributi delle quali, gli dà quello di non aver quantità neſſuna, onde coincido per queſto lato cogl' Indiviſibili di *Galileo*. Vide egli bensì col ſuo chiariſſimo Ingegno, che non ſi poteva intendere come coſe, che non hanno quantità, la poteſſer comporre, ed ingenuamente lo confeſsò, ma preoccupato dall' idea della perfetta curvità Geometrica, che tocca il piano con un punto indiviſibile, nè altro che punti applica ſucceſſivamente al piano nell' aggirarviſi ſopra ne concluſe, che dunque le curve, e perciò l'eſtenſioni coſtando d' indiviſibili, ma infiniti di numero, colla qual' aggiunta, o al favor del quale Attributo della numerica infinità, credè di poter ſalvare l' aſſurdo, che le non eſtenſioni facciano l' eſtenſione, dicendo, che ſe le non ſono in un numero infinito, non poſſono veramente comporla, ma che in virtù dell' infinito numero lo poſſono. Fu egli il primo, che penetraſſe molto avanti nell' infinito Aritmetico, e Geometrico, ed oſſervandone dimoſtrativamente delle proprietà ſorprendentiſſime, e paradoſſe, ed alle proprietà dell' eſtenſioni, e de' numeri finiti totalmente contrarie, ſi perſuaſe, che la

po-

potenza dell' infinità numerica ſupplir poteſſe all' incapacità, che avevano le non eſteſe coſe di compor l' eſtenſione, appunto perchè l' infinito numero ha tant' altre proprietà contradittorie al numero finito: così la ſuppoſizione, che la curvità Geometrica foſſe un poſſibile, o una realità, non una mera immaginazione, non un oggetto mentale fatto da noi, ed impraticabile dalla Natura, induſſe il *Galileo* nell' errore degl' Indiviſibili, e le ammirande proprietà, ed i miſteri dell' infinito numero gli ſoffogarono in mente, e gli coperſer di tenebre quei lumi, coi quali diſcerner poteva l' aſſurdità, nella quale inciampò. Se *Galileo* non aveſſe conoſciute le proprietà vere del numero infinito, non gli avrebbe neppure attribuita queſta proprietà falſa di ridurre atte le coſe a far ciò, che è *contrario* alla loro natura, onde vedendo, che l' idea della curvità perfetta lo conduceva a far comporre l' eſtenſione di non eſtenſioni, avrebbe preſo il veriſſimo partito di dire, che la curvità perfetta è dunque coſa arbitraria, è un oggetto mentale ſenz' archetipo, e ſenza poſſibilità, che ve ne ſia pur uno in natura, il che non toglie nulla all' evidenza, e certezza delle Mattematiche, alle quali è indifferente affatto, ſe gli oggetti loro mentali ſiano poſſibili o nò, abbiano o non abbiano realità, poichè le Mattematiche aſſumono gli oggetti, e tutte intorno alle loro conſeguenze, e proprietà ſi raggirano unicamente, nelle

quali determinazioni son poi le Mattematiche infallibili.

§. IV. Quanto al Signor *Leibnitz*, non si condusse egli alle sue Monadi componenti dell'estensione per la medesima strada del *Galileo*, ma glie le fece pensare, ed ammettere l'opione, che ogni cosa composta dovesse costare di componenti differenti dal tutto, che compongono, come le piante devon costar di non piante, gli animali di non animali, l'oro di principj, che non son oro, il diamante di elementi, che non son diamante, e perciò anche l'estensione di non estensioni.

§. V. Parrebbe che un'opinione così assurda non avesse potuto farsi de' Proseliti; ma che non possono nella mente di molti i Nomi Grandi per far ricevere il falso per vero, molto più se appoggiato a qualche apparente ragione? Onde più facilmente ancora dovea trovar credito la seconda opinione, che i Corpi costino di componenti, o elementi in isola, senza veri contatti, la quale è connessa colla prima, e può riguardarsi come una sua conseguenza. Di fatto il *Galileo* non seppe in altra maniera spiegare la dilatazione de' Corpi, e la loro restrizione, se non concependo, che gl' Indivisibili da esso adottati si separassero d'insieme nelle dilatazioni, talchè restassero tramezzati da spazietti insensibili ma veri, onde perdessero i loro contatti, e si riducessero in isola, e che viceversa nelle re-

stri-

ſtrizioni ſi accoſtaſſero di più in più, e da queſti accoſtamenti ne derivaſſe la coartazione del perimetro. Non può negarſi il pregio d'ingegnoſa a queſta immaginazione di *Galileo*, e ſuppoſto il continuo fatto d' infiniti indiviſibili al contatto, è manifeſto, che non può, a cagion di eſempio, l'eſterna periferìa di un cerchio in tutte le ſue parti dilatarſi, e così tutte le periferìe concentriche all'eſteriore, ſe i preſuppoſti indiviſibili, che quelle periferìe compongono, non ſi diſcoſtino gli uni dagli altri per ogn' intorno, e non ſi riducano in iſola: poſti adunque gl' Indiviſibili di *Galileo*, l'altra opinione, che i Corpi coſtino di elementi in iſola ne diviene una conſeguenza, almeno trattandoſi de' Corpi, che hanno patito la ſopradeſcritta dilatazione, e di quegli che ſono ulteriormente contraibili. Nè faceva pena a *Galileo* il vedere, che i Corpi diſtratti ſeguitavano ad apparire un tutto intiero ſenza ſoluzione di continuo, perchè riſpondeva, che gl' interſtizioli, da' quali erano quegl' infiniti indiviſibili tramezzati non potevano per la loro piccolezza diſcernerſi, benchè per altro così piccoli, come erano quegli ſpazietti, o quelle intercapedini, eran capaci di contenere innumerabili indiviſibili, e tutte inſieme erano atte a far acquiſtar ad un Corpo una conſiderabiliſſima dilatazione, o una dimenſione comunque maggiore di quella, che dagl' infiniti indiviſibili, tutti ſoli, ed affollati al contatto, ſi poteſſe comporre.

§. VI. Quanto poi a' Sostenitori delle Monadi Leibnitziane, componenti i Corpi, se le credono capaci di compor l' estensione continua, devono coincidere col *Galileo*, per ragionar conseguentemente, nello spiegare le dilatazioni de' Corpi, e perciò non possono non ammettere, che tutti i distratti, ed i restringibili per ogn' intorno, costino di Monadi in isola. La qual' ultima Proposizione bisogna pur che sostengano generalmente, ed a più forte ragione tutti quegli, che ricevon le Monadi, e che per l' altra parte intendono, che se non son capaci per la natura loro di comporr' il continuo, per quanto si voglian supporre infinite in numero, e di qualsivoglia ordine di Aritmetica infinità. Ciascuno vede, che se le Monadi sono incapaci di comporre il continuo, eppur se ne voglion composti i Corpi, questi non debbono esser altro, che un numero comunque grande di Monadi disseminate in un dato spazio, e perciò poste in isola, talchè l' estensione corporea in quest' Ipotesi non è, propriamente parlando, un Attributo de' Corpi, ma dello spazio, entro i limiti del quale sparpagliate, e diffuse stansi le Monadi, più o meno vicine tra loro, a misura che i Corpi son più o men densi.

§. VII. Esposte l' origini, e le prove di quei due fantasmi, che da elementi privi d' ogni estensione risulti l' estensione continua, e che non vi sia contatto reale tra i componenti de'

Cor-

Corpi, convien dimoſtrarne l'aſſurdità. Fa torto al noſtrò ſecolo il dover diſputare di sì fatte coſe, e potremmo diſpenſarcene, ſe l'eſpoſte opinioni non influiſſero nel reſto della Fiſica, ma noi vedremo a ſuo luogo, che dalla conoſciuta impoſſibilità degli elementi ſempliciſſimi nella materia, e dalla conoſciuta realità de' contatti, tra i veri componenti de' Corpi, ne derivano delle fecondiſſime, e luminoſe conſeguenze, che tutto il Materiale Univerſo abbracciano, le più maraviglioſe Leggi Fiſiche di Natura, e perciò le più ſolenni Cauſe de' Materiali Fenomeni dagl' intimi loro principj dimoſtrando: i quali troppo importanti vantaggi della vera Filoſofia ſon perduti, riſpetto a tutti quegli, che ſi laſciano prevenire dalle due generali falſe opinioni, che abbiamo eſpoſte, o che le riguardano come problematiche, o credono indimoſtrabili le contrarie. Nè ſon certamente sì pochi quei, che così penſano, da poterſi traſcurare, ſalva la gloria, e la propagazione della vera Fiſica: onde giudichiamo utiliſſimo conſiglio il porre con invincibili ragioni al di ſopra di ogni dubbio, l' importante falſità di quelle due ſtravaganti opinioni, il che ſarà da noi eſeguito nel proſſimo futuro Diſcorſo relativo alla Scienza delle Corporee Coſe.

RAGIONAMENTO I.

Relativo alla Scienza delle Sostanze Pensanti.

Della Potenza, che ha lo Spirito Umano di determinare se medesimo, chiamata Libertà.

§. I. SE la Libertà dello Spirito Umano fosse una questione di una cosa estrinseca all' Uomo, o di cosa, che si potesse avere senza averne coscienza, non sarebbe da maravigliarsi, che se ne fossero fatte tante dispute, e se ne fossero scritti tanti fogli per l'una e per l'altra parte; ma trattandosi di cosa, di cui dobbiamo esserne intimamente consapevoli, ed averne, come si suol dire, Scienza, e Coscienza, giacchè è questione di una nostra attitudine, ella è cosa strana, a dir vero, che se ne sia tanto disputato, e che gli uomini siano scissi in partiti sopra un punto di tal sorta. Niente prova meglio la cortezza, e la stravaganza della mente umana, ed il segreto potere de' varj affetti su i nostri giudizj. Se un tale desiderasse accertarsi se egli possa o nò sollevare un dato peso, e tutt' altra cosa facesse, per risolvere il dub-

dubbio, fuorchè ricorrere all' Esperienza provandovisi, tutti riderebber di lui: ma perchè dunque ognuno non ride di se, se dubitando di essere o nò dotato dell' attitudine di determinare se medesimo, non scioglie la questione col medesimo facilissimo metodo, e in vece di provarvisi, che è la decisiva maniera di accertarsene, si confonde il cervello con inutili estranee speculazioni tra mille fallaci, e vane sottigliezze? Vogliam noi esser certi se potiamo o nò sceglier tra due partiti, se siamo atti o nò ed all' uno, ed all' altro? Proviamoci se ci riesca l' una e l' altra determinazione di noi stessi. Riescendoci è manifesto, che abbiam dunque quell' attitudine, la quale se mancasse sarebbe senza successo il nostro provarvisi con tutti gli sforzi.

§. II. Ora chiunque vorrà metter se stesso ad una tal prova, resterà convinto per intima coscienza di esser atto a determinar se medesimo al sì piuttosto che al nò e viceversa; a questo piuttosto, che a quel diverso partito e al contrario; col solo divario, che più difficile gli riescirà il determinarsi efficacemente ad uno, e più facile l' appigliarsi ad un altro, le quali maggiori, o minori difficoltà, e facilità, finchè il difficile non giunge ad esser un impossibile a tutti i nostri sforzi, non concludon nulla contro la reale attitudine del nostro spirito a determinar se medesimo tra 'l sì e 'l nò, e tra più disparati partiti. Questo metodo adunque di provarsi a

determinar noi medesimi a qualunque partito per esplorar se lo possiamo, decide cortamente la questione della Libertà Umana; convince pienamente, che ne siamo dotati, poichè ce lo fa sentire con intima coscienza, ed insieme ci mostra fino a qual segno, o in quali casi siam liberi, e quali all'opposto siano quei casi, ne' quali non abbiam punto la potestà di determinarci a qualunque de' due opposti partiti.

§. III. I casi, ne' quali non siam liberi a scegliere, posson ridursi a' seguenti capi.

1. Non è possibile opinar seriamente contro l' attual' evidenza perfetta, nè pienamente credere, come certo, ciò che ci sembra destituto di convincenti prove, o da mere probabilità, ed in conseguenza fallaci, sostenuto.

2. Nessuno può deliberatamente aver caro, o volere il proprio male per se medesimo, nè aver discara, e non volere la propria felicità, o il proprio bene in quanto tale, o considerato come tale.

3. Non abbiam la potenza d'impedire le prime mozioni dell'amor di noi stessi, e perciò la nascita degli affetti, che ne derivano, corrispondenti alle percezioni eccitatrici di essi.

4. Poichè son due contradittorie Impotenza, e Libertà, che è potenza al sì e al nò, è manifesto, che essendo le nostre mentali, e macchinali attitudini, che in qualche modo dipendono dal nostro volere, certe tali, e non altre, e di una

una certa energia, e capacità non da più, tutte quelle cose, che esigono altre attitudini, o gradi maggiori di quelli, ove possiam giungere, son di natura loro fuori de' limiti di ogni nostra libertà. Eccettuati adunque i fin qui divisati casi, se vorrem far'esperienza di noi stessi, resteremo convinti a prova di esser realmente liberi a tutto il resto: onde è superfluo ridurre a capi tutti quei casi, ne' quali siam forniti dell' attitudine di determinar noi medesimi a qualunque degli opposti, e differenti partiti, o termini di elezione, e di posposizione.

§. IV. Dalle cose fin qui dette è certissimo, che tutte le obiezioni, ed argomentazioni contro la libertà sono inconcludenti sottigliezze, e Sofismi, perchè contro un fatto patente non vi può esser buona ragione alcuna. Il grand' Argomento di M. *Collins*, che se gli atti della volontà, chiamati Volizioni, e Nolizioni, hanno una Cagione adeguata sono atti immancabili, e necessarj, non liberi, e se non hanno una Cagione adeguata sono impossibili, perchè Causa incompleta, e Causa insufficiente son Sinonimi, e senza Causa sufficiente non può nascer nulla, si risolve in una mera petizione di principio. Egli è verissimo, che una Causa completa, *la quale non possa ritener se stessa*, non può produrre l'effetto, a cui ella è adeguata, e che una Causa inadeguata, o insufficiente a un dato effetto, non può produrlo; ma non è punto vero, che

ogni

ogni Caufa adeguata, che vale a dire, sufficiente a produrre un dato effetto, debba produrlo immancabilmente, e neceffariamente, talchè non poffa ritenerfene; ed è altresì falfo, che *neffuna* Caufa poffa render fe fteffa operante, ed in quefto fenfo attualmente adeguata, il che volfi efattamente provare. Noi conofciamo al contrario per intima cofcienza, quando ne facciamo in noi fteffi la prova, che le naturali appetenze, ed avverfioni dell' animo, i motivi di agir piuttofto in una maniera, che in un' altra, di voler piuttofto il sì che 'l nò, o viceverfa (tolte fempre l' eccezioni, che abbiamo antecedentemente efpofte) fon bensì Caufe inclinanti, ed eccitanti, ma non determinanti, ed immancabilmente efficienti, poichè poffiam refiftere, almeno sforzandoci, più o meno, e poffiam volere il contrario; che vale a dire, noi fentiamo in noi fteffi, che l' animo noftro è una Caufa sufficientiffima a produrre atti di elezione, e di pofpofizione, fenza che per quefto gli produca immancabilmente, e neceffariamente. Perlochè non poffiamo negare a noi medefimi, convinti dall' intima Efperienza di noi, l' attual' efiftenza, non che la poffibilità delle nature atte a rendere o nò fe fteffe volenti, ed efficienti, cioè capaci di determinar fe medefime a volere, e ad agire, o viceverfa, ed in confeguenza a rifolverfi tra difparati, e contrarj partiti, o a non volerne neffuno, o piuttofto quello che quefto, e al contrario.

§. V.

§. V. La Potenza, che abbiam descritta, e dimostrata non solo come possibile, ma come esistente coll' unico decisivo Filosofico Argomento dell' intima coscienza di noi medesimi posti alla prova, suol dividersi dagli Autori in Libertà di contradizione, e Libertà di contrarietà, intendendo colla prima espressione l'attitudine tra 'l sì e 'l nò di un dato partito; e per la seconda l' attitudine a scerre tra i partiti disparati, ed opposti: ma, per dir vero, ella è questa una divisione arbitraria, risolvendosi la Libertà di contrarietà in due atti della Libertà di contradizione. Per restarne convinti basta riflettere, che se, a cagion di esempio, deliberando noi di viaggiare verso Levante, o verso Ponente, che son due partiti contrarj, preferiamo il viaggio di Ponente, nulla di più facciamo, sennonchè determinarci al nò, quanto all' andare o al non andare in Levante, e determinarci al sì, quanto all' andare o al non andare in Ponente, che son due atti, come ognun vede, di mera Libertà di contradizione. Onde la più instruttiva, e real divisione della Libertà, par che sia il distinguere tra la Libertà in genere, e la Libertà speciale, ovvero tra la Libertà capace di abuso, e però defettibile, e la Libertà incapace di abuso, e perciò impeccabile. La Libertà generale può portarsi al sì ed al nò in *qualunque* dato partito, ed in conseguenza può determinarsi anche a quegli, che dalla retta Ragion

Mo-

Morale; e dalla Virtù son condannati: onde una tal Libertà illimitata, che vale a dire, generale, è di sua natura capace di abusar di se stessa, per conseguenza ella non è immune da imperfezione, essendo certamente un' imperfezione l'esser capaci di violare in preferenza i dettami della retta Ragione, e della Virtù; laddove la Libertà da questa taccia esente, incapace di scerre un irragionevole, e vizioso partito, ella è pura, e perfetta appunto perchè non illimitata, e sconfinata, ma speciale, ed atta soltanto a quelle preferenze, e posposizioni, che alle regole della Ragione, e della Virtù non si oppongono, o sono ad esse conformi. Quando si parla della Libertà in astratto senza distinzioni, e senza limitazioni, s' intende sempre per l' uso della lingua, e per la natura dell' idee astratte, e però generiche, ed illimitate, s' intende dico l' attitudine a scerre *qualsisia* partito, e perciò anche i viziosi, ed irragionevoli.

§. VI. E perchè implica manifesta contradizione essere attualmente razionale, e volor ciò che attualmente si abbomina in sommo grado, o si tratti di volerlo come ultimo fine, e per se medesimo, o per un altro fine, che si abborrisca, ed esecri ugualmente, o per evitar ciò, per cui si abbia non una maggiore, ma una minore avversione: quindi è che un Agente libero, il quale abbia l' attributo di provare *immancabilmente* un' avversione, ed alienazione in sommo grado

da

da tutto ciò, che conosca biasimevole, condannabile, vizioso, egli è un Agente dotato della Libertà impeccabile; ma se l'idea di cosa opposta alla Ragion Morale ed alla Virtù, di cosa condannabile e viziosa, non desti un Agente libero *immancabilmente* un' abbominazione, ed avversione in sommo grado, egli è per quest' istesso un Agente capace di determinarsi a' partiti condannabili, e viziosi, che vale a dire, egli ha una Libertà defettibile come la nostra. Che se quell'orrore, e quell'avversione in sommo grado da tutto ciò, che ha la taccia d'irragionevole, e di vizioso sia naturalmente annessa ad un Agente libero, un tal Agente è naturalmente buono, o naturalmente incapace di viziose elezioni: laddove se quell' immancabile abborrimento in sommo grado da tutto ciò, che è condannabile, e vizioso, in virtù del quale Attributo unicamente la Libertà di un Agente è impeccabile, non sia naturale ad un dato soggetto, ma ne sia una prerogativa sopraggiunta, e privilegiata, in tal caso quel soggetto ha di natura sua una Libertà defettibile, ma elevata per prerogativa alla dignità dell' indefettibile, e se a contrarre quell' immancabile abborrimento, o all' acquisto di quella prerogativa abbia egli cooperato, o in qualche modo abbiala meritata, egli è un Agente naturalmente defettibile, ma reso in premio attualmente incapace di difetto; se poi non abbia

all'

all' acquisto di quella prerogativa cooperato, egli è un Agente defettibile in se, ma reso indefettibile di fatto per mero dono.

§. VII. Del resto essendo evidente, che una Causa, la quale non possa nè ritenere, nè muovere se medesima, non è rea di colpa, e perciò non è meritevole di condannazione, e di pena, se per una fisica necessità produce degli atti, ed effetti malefici, e per la stessa ragione non merita lodi, gratitudine, amicizia, premio, se per mera necessità di natura, senza nessuna propria determinazione, produce degli atti, ed effetti innocenti, e benefici, ne segue, che non possono essere oggetti degni di encomi, di rispetto, di gratitudine, di amicizia propriamente data, e di premj, se non quei soli Esseri, che per elezione, o liberamente agiscono secondo i dettami delle più belle, ed eccellenti, ed amabili Virtù Morali. Per l'altra parte egli è un principio di ragione ugualmente chiaro, che non è possibile, che un Essere Ottimo, e Sapientissimo ami i non degni, cioè i non virtuosi al par de' degni, e i meno degni quanto i più degni, e che non benefichi più chi più ama, stima, ed approva. Or di questi evidenti principj ella è necessaria, ed innegabile illazione, che se la Suprema Causa non avesse prodotti degli Agenti liberi, non esisterebbe in tutto l'Universo nessuna Morale bontà, onde non vi sarebbe cosa alcuna, che meritasse o attirar si potesse la commen-

mendazione, e l' Amicizia propriamente detta del Sommo Autore essenziale Amante di ogni Virtù, ed in conseguenza non vi sarebbe luogo alle più profuse beneficenze di Lui, essendo un' implicanza palpabile ne' termini, che un Essere infinitamente Perfetto ami tanto i non degni quanto i degni per titoli speciali, ed i men degni al par de' più degni, e che non si comunichi più a' suoi più cari, e meno gradatamente a' men cari, e meno ancora agli Esseri privi di ogni merito, o di ogni Morale Amabilità, che sono i Soggetti, che non hanno Bontà Morale, e perciò le Cause non libere, e le colpevoli. Dunque la più nobile, e più pregiabile parte delle prodotte cose son gli Agenti liberi, ed è un prezioso dono celeste la Libertà anche la generale, o defettibile non impedita; perchè quantunque meno eccellente della impeccabile, che può fare ogni bene, ma non il male, son però anche gli Agenti liberi di Libertà defettibile ordinati dall' Ottimo Massimo Essere ad entrar nel numero de' suoi più cari, e più beneficabili, e perciò più felici tosto, o tardi, solchè essi lo vogliano dal canto loro a misura de' ricevuti Talenti. Che se hanno lo svantaggio di potersi attirare la sua indignazione, possono altresì evitarla, posson placarla, ed hanno aperte più strade a conciliarsi le sue lodi, e la sua speciale amicizia, giacchè in essi è amabile virtù anche il non far male, e il correggersi; onde lo svantaggio della Libertà

de-

defettibile può per l'altra parte convertirsi in vantaggio, e ridondare in loro prò, se non la vogliono convertire in veleno inescusabilmente quegli stessi, che l' han ricevuta a tutt' altro oggetto; tanto è vero, che ella è un prezioso dono, figlio della Bontà, e della Beneficenza dell' Ottimo Donatore. Quindi ciò che duole, e molesta temporariamente in una vita passaggiera le Immortali Sostanze libere, e che mal fisico suol chiamarsi, è un effetto anch'esso della Verace Suprema Bontà, per aprir la strada alle tante, e sì pregiabili, ed amabili Virtù Morali, che tolta ogn'indigenza, ogni molestia, ogn' inquietudine non potrebbero aver luogo, nè uso, come sono la Prudenza, la Temperanza, la Magnanimità, la Beneficenza verso degli altrui, l' Innocenza meritoria, o l' Astinenza dall' altrui danno, la preferenza del retto ad onta delle avversioni, ed inclinazioni viziose, la fiducia nel Supremo Essere, ed altre tali, le quali tutte essendo atte ad abbellire i Soggetti, che le possedono, ed a rendergli commendabili, ed amabili, ed in conseguenza a costituirgli nel numero de' più cari all' Amante Essenziale e Supremo di tutte le Virtù, e perciò tra i più parzialmente, e profusamente beneficabili, ne segue, come ognun vede, che il mal fisico ordinato alle Virtù è un desiderabile effetto, se ben si stima, del Sapientissimo, ed Ottimo Autor delle Cose.

§. VIII.

§. VIII. Noi non abbiamo a bella posta fatto uso in questo Ragionamento dei Lumi rivelati, perchè abbiamo avuto in mira chi con temerarie seduttrici declamazioni, e con Sofismi scandalosi ha osato sostenere, come direttamente contrarie alla retta Ragione le proposizioni, che abbiamo in poche linee dimostrate verissime, e come *inconfutabili dalla Ragione* quelle, che abbiamo dimostrate in un medesimo tratto *con la sola Ragione* falsissime. Egli è già stato, a dir vero, solidamente confutato il preteso Filosofo di cui parliamo da parecchi illustri Scrittori, ma da nessuno in sì poco, e forse non così adeguatamente in questa parte. Ne giudicheranno in confronto le menti esatte ne' loro raziocinj, e comprensore: ci sembra, che quegli Eccellenti Confutatori non abbiano assai rilevati, e posti nel loro lume i principj incontrastabili, e i loro evidenti corollarj, che nel superior paragrafo abbiam messi in veduta. Eppur son principj, e conseguenze di gran senso, taglian corto alla radice, e non solo distruggono da' fondamenti le funeste impressioni, che possan aver fatte i *Bayli*, e simili, ma ne producono le direttamente contrarie.

RAGIONAMENTO II.

Relativo alla Scienza delle Nature Penſanti.

Della Immaterialità degli Eſſeri Intelligenti.

§. I. NOn biſogna confondere la queſtione della Immaterialità con quella della Immortalità delle Nature penſanti. Intieri Popoli, ed intiere Scuole di Filoſofi hanno creduto gli Eſſeri penſanti, anche degli Ordini ſuperiori allo Spirito Umano, Immortali, e Materiali inſieme. Gli Dei di *Omero*, e di *Eſiodo*, tutti nati dal Caos Materiale ſon Corporei, benchè creduti Immortali: così ne penſarono i Greci, i Romani, e la maggior parte degl' Idolatri Orientali, Meridionali, e Settentrionali, conoſciuti dagli antichi Iſtorici, come i Perſi, i Sabei, gl' Indi, gli Egizj (tolti al più gl' Iniziati a' Miſteri d' *Iſide*) gli Abiſſini, i Geti, i Traci, i Galati, e i Galli. Gli Ebrei ſteſſi, non infetti di Sadduceiſmo, non conoſcevano, generalmente parlando, l' Immaterialità, propriamente detta, degli Animi Umani, e degli Angeli, quantunque gli credeſſero Immortali. E tra' Popoli odierni Idolatri neſſuna opinione è più comune dell' Immortalità degli Animi, ed inſieme della

della loro non immateriale Natura, come i più periti Viaggiatori ne accertano: talchè pochissime, e le più barbare sono le viventi Nazioni Idolatre, che non ammettono la sussistenza degli Animi dopo la morte, ma forse non ve n' è alcuna, che si sollevi alla Nozione dell' Immaterialità delle pensanti Sostanze.

§. II. E quanto alle Scuole, o Sette de' Filosofi antichi, e degl' Illustri Uomini di tal classe, tutti i Materialisti, eccettuati gli Stoici non seguaci di *Eraclito*, e di *Zenone Eleate*, ma di *Stratone Lampsacense*, quei Filosofi della Setta Jonica, che son tra *Talete*, ed *Anassagora*, e gli Atomisti, non i più antichi però derivati da *Mosco*, ma i posteriori, cioè i Democritici o Epicurei, eccettuati dissi questi tali, tutti gli altri Materialisti crederono la sussistenza degli Animi dopo la morte de' corruttibili Corpi, e molto più l' Immortalità delle Superiori Sostanze pensanti, quantunque le giudicassero materiali. Non si sa bene se i primi Filosofi della Setta Italica, o Pittagorica, benchè acerrimi difensori dell' Immortalità dello Spirito Umano, non che de' più eccellenti, ne riconoscessero l' Immaterialità. Una tal credenza si propagò nel seno del Cristianesimo ancora, giacchè, per tacere degli antichi Ebioniti, l' Autore delle Clementine Apocrife, *Melitone*, *Tertulliano*, *S. Ireneo*, *S. Ilario*, *Taziano*, *Cassiano*, *Gennadio*, *Metodio*, *Fausto* confutato da *Claudiano Mammerto*, al riferir di *Fozio*, ed al-

 tri

tri Cristiani de' primi secoli, non conobbero l'incorporea natura di ogni Sostanza pensante, eppure ne difendevano, e credevano l'Immortalità. *Origene* nel proemio del suo *Periarcon* non sa decidere se le Nature Intelligenti, che per altro stimava senza dubbio immortali, siano o non siano incorporee.

§. III. Nè ftentavano ad unire colla Materialità l'Immortalità, poichè quegli, che opinavano, che il percepire fosse inerente alla Materia, ben vedevano, che la Materia non può cessar di esistere, se non sia annichilata a bella posta da una Causa Onnipotente, e quegli che credevano dipendere dalla struttura l'Intelligenza de' Corporei pensanti Soggetti, e le varie maniere di percipere dalle varie strutture di essi, potevano accoppiare ciò non ostante, e di fatto accoppiavano l'Immortalità colla Materialità delle Cose pensanti, opinando, che non vi fosser nell'Universo Cause seconde, sufficienti a dissolvere, e disordinare quelle tali Corporee Nature, o che la Suprema Causa le volesse da tali scioglimenti preservare, e renderle per conseguenza Immortali: così *Platone* nel *Timèo* fa dire dalla Somma Divinità all'altre inferiori, che quantunque fossero di natura loro mortali, elle sarebbero niente di meno Immortali di fatto pel suo buon volere. Nè, per vero dire, può in altro senso esser eternamente sussistente in futuro ciò che ha avuto principio, essendo

ma-

manifesto, che la Causa Creatrice può annichilare, poichè sono Atti uguali, o di una stessa possanza, il far passare dal non essere all' essere, e viceversa dall' essere al non essere. Ma tolta un' Azione annichilatrice non può un Soggetto semplicissimo, o non composto di parti cessar di esistere, perchè non può esser trasformato per dissoluzione, e nuova combinazione di parti, come è evidente dai termini.

§. IV. Una tale Immaterialità, o Spiritualità degli Esseri pensanti, propriamente detta, non è per altro, come alcuni han creduto, una scoperta del *Cartesio*. Egli non fece, che sostenerla, e ben lontano dall' esserne Autore non ne dette veruna novella prova, e ne tacque alcune delle migliori dagli Antichi osservate. Che poi l' Immaterialità delle Nature pensanti, nell' addotto rigoroso senso intesa, fosse nota a molti Antichi, ed a Scuole intiere di Filosofi, ella è una cosa di fatto innegabile. I Caldei, che son forse i più antichi Sapienti dell' Orbe, senza eccettuarne gli Egizj, ne fecero un Articolo principalissimo della loro Dottrina, come è chiaro dagli Oracoli Caldaici, attribuiti al primo *Zoroastro* dall' Anonimo Compendiatore de' Dogmi Caldaici, da *Platone*, da *Psello*, dalle testimonianze di *Eusebio* nella preparazione Evangelica, e dalle osservazioni di *Francesco Patricio*, che ci ha data nel 1593. la più compita, e la più emendata raccolta degli Oracoli Caldei, tradotti in

Latino, come prima lo erano stati in Greco forse da *Giuliano* Filosofo Caldeo, figlio di *Beroso*, che portò il primo in Grecia la Sapienza Caldaica. Le Dottrine de' Caldei, e con esse la Nozione dell' Immaterialità degli Esseri pensanti, si diffusero tra i Savi della Persia, onde gli antichi Magi ne furono sostenitori, quantunque in progresso di tempo, par che la Scuola Persiana declinasse dalla Caldaica origine, non ammettendo le Nature pensanti, da qualunque corporea unione separate, o da ogni material commercio divise, il che per altro non prova, che confondessero le Sostanze pensanti colla Materia. Ed in realtà *Ostbane*, che portò in Grecia la Filosofia Persica, insegnava l' Immaterialità degli Esseri pensanti, come da' Testimoni della Scuola Platonica apparisce. Probabilmente i Gimnosofisti, ed i Bracmani crederono essi pure l' Immaterialità de' Soggetti pensanti, perchè dalle reliquie della loro Dottrina vi si riconosce molta affinità coi sentimenti de' Caldei. L' Autore del libro della più arcana parte della Divina Sapienza secondo gli Egizj, ed era persuaso della Spiritualità dell' Anima, e che tale ne fosse la credenza de' Savi Egiziani, cioè degl' Iniziati a' Misterj. Di *Platone*, e della Scuola Platonica non vi ha dubbio, distingue esso nel suo Fedone l' Anima dalla Materia evidentemente, molto più così pensava di *Dio*, e delle Menti superiori all' Umana, come si ravvisa dal suo Timèo.

Am-

Ammonio, e *Numenio*, il primo de' quali fu Maestro di *Plotino*, sì famoso nella Scuola Platonica, confutarono con libri intieri quei, che dicevano, che l'Anima è Corporea. *Zenocrate* la definiva Mente senza nessun Corpo. Non sappiam bene l'idee di *Pittagora*, perchè non ne abbiamo gli scritti, e ci sono variamente espresse dagli altri, ma secondo *Jamblico*, ed *Onato* grandi Pittagorici e la Divinità, e gli altri Esseri pensanti son cose distinte dal Corpo. *Aristotele* nel secondo libro dell'Anima sostiene, che la non ha Corpo, confuta *Democrito*, e tutti quegli che dicevano, che l'Anima è composta di parti nel libro primo cap. *6.*; e nel *9.*, che ella non è divisibile. *Simplicio* il Peripatetico prova a lungo la Dottrina del suo Maestro, tant'è vero, che *Aristotele* non opinava, almeno in quel tempo, che la Materia pensi, o che l'Anima sia materiale, con permissione di quegli Antichi, e Moderni, che hanno creduto di lui il contrario. *Salustio* il Cinico distingue diligentemente i Corpi dagli Esseri intelligenti; siccome *Cicerone* nelle Tusculane lib. primo, *& de senectute*; e *Macrobio* nel sogno di *Scipione* lib. primo cap. 14. dice, che tanto la sentenza dell' Immortalità, quanto quella dell' incorporea natura degli Animi avevano prevaluto, ed erano le dominanti: per non parlare dell' antico libro degl' Indi Mogoli, chiamato *Pausangan*, nel quale l' Immaterialità indivisibile dell' Essere Supremo è chiaramente espressa, la qual'

 idea

Idea è conforme a quella, che ne dà il primo capitolo della Metamorfoſi Indiana di *Delton*, il che fa preſumere, che quei Savi riconoſceſſero l' Immaterialità delle Inferiori Nature penſanti altresì. Egli è vero, che le parole Spirito, Anima, Incorporeo vogliono ſpeſſo dire, nel linguaggio degli antichi Greci, e Latini, un Corpo tenuiſſimo, come il fiato, l' aria, l' Etere, un effluvio, un' eſalazione, la qual tenuità *Ariſtotele* chiama incorporeiſſima ἀσωματώτατον nel libro primo *de Anima* cap. 2. ove parla dell' opinione di *Eraclito*. Ma gli Scrittori, che abbiam citati come Immaterialiſti, danno agli Eſſeri penſanti tali attributi, ch' eſcludono ogni Materia comunque tenuiſſima, perchè o gli diſtinguono eſpreſſamente da tutto ciò che è Materia, o gli chiamano ſemplici, incompoſti, privi di parti, e perciò rigoroſamente, e propriamente Immateriali. Ma neſſuno tra gli Antichi ne ha ſcritto sì profondamente come *Plotino*, dal quale ſi vede, che gl' Immaterialiſti ſi fondavano in ſublimi, e forti ragioni aſſai più, che generalmente non ſe ne penſa: il mal di *Plotino* in quei ſuoi Raziocinj è il troppo poco metodo, ma lo ſcriver con ſpirito geometrico fuori de' limiti delle Mattematiche non era la virtù degli Antichi, come non è aſſai comune tra' Moderni.

§. V. Del reſto una queſtione sì agitata per tanti ſecoli, ed intorno alla quale abbiam tanti libri per ambedue le parti, ſi può forſe, a pren-

derne bene il verſo, riſolvere con un breviſſimo Raziocinio, anzi col più breve de' Raziocinj poſſibili, qual'è un ſolo Entimema. Avanti di proporlo ſuppongo noto a ciaſcuno, che tutti i ſegmenti, o rotti innumerabili di un Corpo comunque grande o piccolo, ſon Corpi anch' eſſi, ſon Materia, o Soggetti Corporei, le quali eſpreſſioni ſon Sinonime: ſuppongo in ſecondo luogo, che ognun capiſca, che gli Attributi, le Modificazioni, le proprietà di una medeſima ſpecie in diſtinti Soggetti, non poſſon non eſſer numericamente diſtinte, così ſe due Corpi, o due parti di un Corpo ſono in moto comunque ſimile, non può il moto dell' una non eſſer diſtinto dal moto dell' altra; ſe due Corpi ſon rotondi, la rotondità non può eſſere in ambedue quella medeſima in numero, che è dell'uno de' due; ſe ſon due o più i Soggetti penſanti, i penſieri dell' uno non poſſon non eſſer diſtinti, almeno in numero, da' penſieri dell'altro, e la facoltà percipiente dell' uno dalla facoltà percipiente dell'altro ec. Poſti per tanto quei ſempliciſſimi, e comuni precogniti, che niuno ha mai revocato, o può revocare in dubbio, ecco l' Entimema accennato. Tanto è dir Corpo Fiſico, quanto innumerabili *diſtinti* Corpi, localmente congiunti, come coſta dal primo precognito, e tanto è dire corporeo Soggetto percipiente, quanto è dire innumerabili *diſtinti* corporei Soggetti, localmente uniti, e *diſtintamente* percipienti, come appariſce dal ſecon-
do

do precognito. Dunque tanto è dire, che un Soggetto pensante, o sia una Mente, è un Corpo, quanto è dire, che innumerabili distinti Soggetti pensanti, o innumerabili Menti (che val l'istesso) sono un Soggetto pensante, o una Mente, il che implica contradizione nei termini.

§. VI. E' dunque manifesto, che ciò, che pensa, non può esser Corpo, e che quegli, che credono in contrario, danno senz' accorgersene nella medesima stravaganza, ed assurdità, in cui darebbe chi dicesse, che tutte le Menti del Genere Umano sono una Mente, o un Soggetto pensante. So che vi sono molt'altre maniere di provare l'Immaterialità delle Nature pensanti, ma non so che ve ne sia altra più forte, nè sì breve, e semplice a un gran pezzo, non essendo l'addotta dimostrazione, che un'Antecedente, ed una Conseguenza: tanto è vero che uno può escire da intralciate questioni in brevi, e facili passi, quando venga fatto al Celeste Talento degli Animi, chiamato Sagacità, di discernere la migliore strada, la quale per lo più ci fugge di occhio, ed allora è forza raggirarsi, come in un labirinto, per tortuosi, e lunghi cammini, dai quali o non si esca punto, o a grande stento.

§. VII. Dall'addotte cose apparisce, che un solo Entimema basta per rovesciare dalle radici l'antico errore del moderno *Spinosa*, o il Panteismo, del quale il Sig. *Raphton* prova che erano infetti i libri mistici degli Egizj, de' Persi, de' Cabalisti, e che fu tra i Greci propagato da *Xenofane*, e dalla Setta Eleatica.

R A-

RAGIONAMENTO I.

Relativo alla Scienza della privata, e pubblica Felicità.

De' Criterj, e degli Ordini de' Beni, e de' Mali della Vita.

§. I. NOn tutto ciò che piace è un Bene eleggibile, nè tutto ciò che rincresce è un Male evitabile. Non tutti i Beni son conciliabili insieme, nè di ugual pregio: non tutti son necessarj all'Umana Felicità, e tra i necessarj non son tutti di uno stesso momento. Vi sono molti Beni immaginarj, e falsi, e traditori; e de' Mali fisici utilissimi: vi sono al contrario de' Beni di somma conseguenza, non ravvisati generalmente per tali, e de' Mali di somma importanza, e ciò non ostante non ben capiti, o con supina trascuranza negletti. Pure dalla savia scelta, e posposizione de' Beni, e de' Mali dipende necessariamente ogni possibile Umana Felicità, ed ogni savia scelta, e posposizione dipende dalla giusta, e non erronea valutazione di essi. E' dunque un articolo fondamentale per la Scienza della Felicità il costituire evidenti Criterj de' varj Beni, e de' varj Mali per potergli applicare in dettaglio a tutto ciò che interessa la no-

nostra Miseria, e la nostra Felicità, onde regolare da saggi le nostre elezioni, e posposizioni, le nostre azioni, ed astinenze nell' uso della vita, previa un' esatta, ed innegabile valutazione delle cose eleggibili, e fuggibili. Dunque all' ordinata Costituzione de' Criterj de' Beni, e de' Mali rivolger deve le sue prime cure la Scienza guidatrice dell' Uomo a quella maggior felicità, di cui siam capaci nella terrena condizione della nostra natura. Perlochè le caratteristiche, e le divisioni de' Beni, e de' Mali della Vita saranno gli Oggetti di questo breve discorso.

§. II. In primo luogo adunque chiamasi un *Bene*, generalmente parlando, *tutto ciò*, *da cui nasce*, *o in qualunque modo dipende quello stato di animo*, *che diciam Contentezza:* ed al contrario, *tutto ciò*, *che ci costituisce*, *o tende comunque a costituirci in uno stato opposto alla Contentezza*, chiamasi in genere, un *Male*. Quindi ogni grato sentimento in quanto tale è un Bene, e tutto ciò che lo produce, o gli serve di mezzo, considerato da questo lato, è un Bene, e tutto ciò che ne libera, o tende a liberarci da un dolore di qualsivoglia specie, o ce ne difende, risguardato come tale è un Bene: siccome ogni molesto sentimento, e tutto ciò che ne è causa, o mezzo, e ciò che ne toglie, o minaccia qualunque cosa cara, o ne impedisce l' acquisto, veduti in quest' aria, son Mali.

§. III.

§. III. Or tanto i Beni, quanto i Mali, relativamente alla Vita, si dividono in *Veri*, e *Falsi*. Son *Beni falsi*, ed in sostanza *veri Mali* tutti quegli, che *se dilettano*, *o giovano per un qualche tempo*, *ci rendono però mal contenti o per se medesimi*, *o per le loro concomitanze*, *pendente un tempo più lungo*. L'acquisto di una Zantippe quanto si voglia bella, il piacere di vincere un impegno, che sconcerti la vita, il gusto di accumular danaro, patendo mille bisogni, ed oneste voglie per non usarlo, il contentar la splendida vanità rovinandosi, il pascer l'ambizione a costo della pace dell'animo, e della libertà, la medicina di un male, la qual ne faccia un peggiore, sono altrettanti esempi de' *falsi Beni*. E' manifesto da' termini, che una Vita, tessuta di questa razza di Beni deve essere *necessariamente* più molesta, e misera, che felice. Come per lo contrario più contenta, e tranquilla, che pesante, ed infelice sarà certamente una Vita che in vece de' falsi, e fraudolenti Beni predetti, goda *veri Beni*, e *reali*; così chiamandosi *ciò che produce Contentezza*, *o piacere*, *o direttamente*, *o indirettamente senza attirarci alcun male*, *o senza costarci*, *che una Molestia più breve assai dell' annesso contento*.

§. IV. Di una simil maniera non ogni Male è un Mal verace, e fuggibile. Ve ne ha di quegli che son *falsi Mali*, che sono in fondo veraci Beni efficienti, perchè *se dispiacevoli per se me-*

desimi, *fruttan però de' Beni assai maggiori*, *o un assai più durevole Contento*. Chi chiamerà evitabile, e verace Male una breve pena, un breve incomodo, che ci sottragga da una lunga miseria, o ci acquisti un durevole, e sincero piacere? Dunque *Mal vero*, *e fuggibile* è quello soltanto, *che non porta seco verun contento*, *e vantaggio*, *o non lo porta se non più breve*, *o non frutta*, *che un falso Bene*, qual'è stato da noi generalmente definito nell'anteriore paragrafo.

§. V. Un Bene tanto è *Maggiore* (l'altre cose essendo uguali) *quanto è più grato*, *quanto è più durevole*, *e quanto è meno intensa*, *o più breve la pena che costi*. Ed al contrario un Male tanto è *Maggiore* (posti uguali gli altri attributi) *quanto è più intenso*, *quanto è più lungo o in se stesso*, *o nelle sue cattive concomitanze*, *e quanto ha seco meno di Bene in contraccambio*. Così la salute, ed i comodi, a cagion di esempio, son *Beni Maggiori* della buona Compagnia, e questa è un Ben Maggiore della Ricchezza, perchè la mancanza di qualunque de' due primi è miseria continua; laddove la penuria di buona Compagnia non pesa, che in certe ore del giorno; ma la Ricchezza è un *Bene Minore* della buona Compagnia, perchè la dolcezza, ed utilità di questa, e la ricorrente pena, che ce ne fa la privazione, non son compensabili dalla ricchezza, ch'è cosa al di là de' comodi, e senza la quale potiamo perciò esser lieti, e contenti in tut-

te

te l'ore della Vita. Parimente i piaceri dell' animo son Beni assai maggiori de' macchinali meri, perchè senza paragone più durevoli, o più lungamente deliziosi, più varj, più facilmente parabili de' secondi, senz' esser, come questi, pericolosi, e misti di male. Onde viceversa la mancanza dei piaceri macchinali è senza paragone un *Minor Male* della mancanza de' piaceri dell' animo, e la mancanza delle ricchezze è un *Minor Male* di quello della buona Compagnia, e la privazione di questa è un *Mal Minore* della privazione de' comodi, e della salute; essendo evidente, che la privazione di un Ben Maggiore è un Maggior Male.

§. VI. *I veri Beni* siano *Maggiori*, siano *Minori* o costituiscono la Felicità Umana, o producono i costitutivi di essa; onde si dividono in *Beni Costitutivi*, ed in *Beni Efficienti*, o *Cause Benefiche*. Ogni privazione di un dolore qualsivoglia entra a comporre la Felicità *Attuale*, ed è perciò un Bene Costitutivo di essa, giacchè l' esser privi di ogni dolore è un *Requisito essenziale* dell' attuale Felicità. E perchè ogni piacere è atto a costituirci in quello stato di animo, che si chiama Contentezza (purchè nessun dolore macchinale, e nessuna egritudine di spirito lo amareggi) e senza nessun piacere star non può l' attual contentezza, come osservammo nel precedente Ragionamento, quindi è, che ogni piacere è del genere de' Beni costitutivi dell' attuale

Fe-

Felicità. Ma poichè non è viver felice l'esser contento talvolta, ed esser misero per lo più; nè i *falsi Beni*, definiti nel paragrafo secondo, posson produrre altro effetto, ognun vede, che quei *soli* piaceri, che son del genere de' *Veri Beni*, e le *sole* privazioni di quelle molestie, che son del genere de' *Veri Mali*, meritano il titolo di costitutivi della Felicità, *relativamente alla vita*, considerata tutta insieme, come si deve sempre considerare. L'istesso vuol dirsi de' Mali per le ragioni medesime. Quei soli dolori macchinali, quelle sole molestie di animo, quelle sole privazioni, o deficienze, che son del genere de' *Veri Mali*, e *fuggibili* debbon chiamarsi *Costitutivi* della nostra miseria, *presa la vita in complesso*, e non in qualche sua piccola parte, la quale può essere rincrescevole, senza che per questo sia misera la vita, considerata nel suo tutto: non potendosi a buon' equità chiamar *Vita infelice* se non quella, che in tutto il suo corso, o almeno per lo più sia dolorosa, e pesante.

§. VII. Determinata la Nozione de' *Beni Costitutivi* della vita contenta, e de' *Mali Costitutivi* della vita felice, passiamo a' Beni, ed a' Mali efficienti, a quei Beni, e a quei Mali cioè, da' quali nascono, o dipendono i Costitutivi della Felicità, o della Miseria della Vita Umana. I Beni Efficienti adunque si dividono in meri Tutelari, o Preservativi, in Dilettevoli meri, ed in Tutelari, e Dilettevoli insieme. *Qualunque cosa*

atta

atta nata a preservarne da un Male, o a conservare un Bene senza dilettarci con qualche sua grata impressione è un Bene *Tutelare mero*. Tutto ciò, *da cui possiam trarre qualche piacere, e dalla di cui mancanza non ne segua in noi verun Male sia di Spirito, sia di Corpo*, è un Bene *Dilettevole mero*. Ed è un Bene *Tutelare, e Dilettevole insieme* ciò che *produce l' uno e l' altro effetto*. Molti comodi artificiali per uso della vita son Beni efficienti del primo genere; ci liberano da certe molestie, o ci conservano certi Beni, ma non ci fanno nessuna dilettevole impressione: quasi tutte l'utili medicine son Beni della medesima sorta, sottraggono da certi Mali, ma non piacciono. Vi sono moltissime cose, come le ricchezze eccedenti i bisogni, ed i comodi, gli spettacoli magnifici, il rango, certi determinati cibi, la maggior parte de' libri, ed altre tali, di ciascuna delle quali è vero, che se ne può trar piacere, e che se ne può esser privi senza pena, o senza cattive conseguenze, ed ogni tale oggetto sensibile, o intelligibile, ch'ei sia è un esempio de' Beni *Dilettevoli meri*. Finalmente le potenze dell'animo, e del corpo in buono stato, il talento, la scienza del mondo, e della natura, l' attaccamento alla Retta Ragione, tal vitto, che preservandoci da certe indisposizioni ci piaccia, un'occupazione conforme al nostro genio, che ci liberi dalla noja, o ci frutti quei comodi, che ci mancherebbero, un

divertimento innocente, che ricrei, e rinfranchi la stanchezza dello spirito, e delle forze, e cento altri Beni di simile uso, e natura, son *Tutelari, e Dilettevoli insieme*; giacchè per una parte se ne ritraggono de' piaceri, e per l'altra ci servono a prevenire, o torre ciò che amareggia, o amareggerebbe la vita. I Beni preservativi meri non riguardano se non il primo Requisito essenziale della Felicità, cioè la privazione delle molestie. *I meri Dilettevoli* non interessano quel secondo Requisito essenziale della Vita felice, o vogliam dire il non esser privi di ogni grata affezione, di ogni dilettevole stato di animo. E da' Beni *Preservativi, e Dilettevoli insieme* dipendono come da Causa ambidue i predetti Requisiti essenziali congiuntamente.

§. VIII. Vi è però un divario capitale, ed importantissimo tra' Beni *Efficienti*, paragonati insieme, ed in conseguenza tra' Beni *Costitutivi*, che ne sono gli Effetti; ed è, che la Felicità della Vita non può in nessuna maniera prescindere da certi uni di essi, e lo può da qualunque degli altri, determinatamente considerati. La mancanza de' primi non ammette compensazione veruna; e nessuno de' secondi manca di equivalenti. Onde i primi posson chiamarsi a giusto titolo, Beni *Indispensabili*, ed *Essenziali*, e Beni *Accidentali*, o *Compensabili* i secondi. Ed in realtà vi son tali Beni, la mancanza de' quali, a differenza degli altri Beni, ci rende di natura

sua,

sua, e necessariamente malcontenti, o per tutto il tempo, ch' essa dura, o per la maggior parte della vita, o per una parte considerabile di essa. Così non possiamo, a cagion di esempio, essere infermi, ed esser contenti; dunque la salute è un Bene, la di cui privazione ci rende finchè dura necessariamente malcontenti, o infelici, ed è perciò un Bene *Indispensabile*, ed *Essenziale*. Di simil natura sono la Sapienza, l'orrore al Vizio, la Magnanimità, i piaceri dello Spirito, certi comodi determinati, la civil Società ben regolata, e sopra ogni cosa l'amicizia della Suprema Causa, da Cui tutto dipende, senza de' quali Beni, come dimostreremo in progresso, egli è impossibile non essere in uno stato di animo diametralmente opposto alla serena contentezza per la maggior parte almeno de' nostri giorni. Siccome la penuria di certi comodi contro i bisogni, che tratto tratto ricorrono, la deficienza della buona compagnia, la privazione di certe membra, o de' loro servigi è inseparabile onninamente dall' essere in una dispiacevole situazione di spirito, se non per lo più, almeno *per buona parte* della Vita. Onde i comodi contro quella sorta di bisogni, la buona compagnia, il buon servigio di alcune membra sono ancor essi Beni *Indispensabili*, ed *Essenziali*, benchè non di ugual momento a quegli, de' quali la ***privazione*** ci rende inevitabilmente scontenti, ***o per tutto il tempo***, che essa dura, ***o per la maggior***

parte della vita. Quindi sì fatti Beni meritano di esser chiamati *Indispensabili Primarj*, e gli altri, de' quali la privazione non ci duole necessariamente tutto il tempo, che ella dura, nè per la maggior parte del nostro vivere, ma *per qualche parte* considerabile della vita non posson dirsi a giusta ragione, se non *Indispensabili Secondarj* in confronto de' primi.

§. IX. I Beni Indispensabili Efficienti tanto Primarj, che Secondarj, o son cose *Individuali*, come la sapienza, la virtù, la salute, e simili, o sono *Specie di cose*, come il vitto, i comodi, l'amichevole compagnia, ed altri tali Beni. In questi ultimi casi l'*Indispensabilità*, convenendo alla *Specie* soltanto, non può convenire per quest'istesso a nessuno *Individuo Determinato*, che a quella specie appartenga: poichè ciascuno di essi ne ha de' simili, ed equivalenti nella sua classe; ed un Bene *Indispensabile*, che abbia degli equivalenti alla nostra portata, è una palpabile contradizione. Pure con tutto ciò si commette non di rado l'errore di attribuire a tale, o tal'altro determinato Oggetto l'*Indispensabilità della specie*, come se quell'Oggetto fosse la specie medesima, o fosse un'unica cosa di quella natura; dal che ne seguono de' folli, e disordinati affetti, e da questi mille gravissimi inconvenienti nel caso della Vita. Per andarne immuni bisogna adunque esser persuasi, e rammentarsi all'occasioni, che nessun determinato individuo di

un

un Genere, o *di una Specie essenziale alla Felicità* può essere un Bene *Indispensabile*. Se si può giungere alla contentezza per più strade equivalenti, che importa, che questa, o quell'altra ne sia impedita? Basta che non ci siano precluse tutte. Privo a cagion di esempio di qualunque piacevole ricreazione, chi potrebbe viver contento? Ma si può certamente senza il tal'appunto, o il tal'altro divertimento. Il Cibo necessario alla Vita, ed alle forze dev' esser grato al gusto, e perciò vario fino ad un certo segno per non patire una quotidiana rincrescevolissima nausea colle cattive sue conseguenze, ma non son punto necessarie per questo le Salse di un *Apicio*, e le Cene di un' *Lucullo* nella Sala di *Apolline*. La buona compagnia è uno de' Beni Indispensabili, ma per goderlo non si ricercano già le Villeggiature Tusculane di *Marco Tullio*, o le Conversazioni di *Mecenate*. Vi son certi temperamenti, che non possono aver pace nel Celibato, ma per quanto *Paride* fosse tra questi, non gli era perciò niente necessaria la Sposa di *Menelao*. Ogni Oggetto di tale specie, e di tal uso ha ben molti equivalenti reali in ogni tempo, e nazione. Gli addotti esempi mostrano più che a bastanza, che l'indispensabilità di certi generi di cose non comunica quell'attributo a veruna di esse determinatamente presa, e che anzi qualora è un Bene Indispensabile, non una cosa Individuale, ma una Specie, ogni determinato Individuo, che gli

 appar-

appartenga è di sua natura *un mero Bene Accidentale*, *e Compensabile* quantunque non si possa prescindere da tutta la Specie, o da tutto il genere. A più forte ragione adunque si può negligere *salva la Felicità* qualsivoglia Bene determinato, di cui la Specie ancora sia fuori dell' ordine de' Beni *Indispensabili*, come ne son fuori le abbondanti Ricchezze, gl' Impieghi eminenti, la Sovranità medesima, e simili cose, che non bisognan punto alla dolce contentezza dell' animo, nè considerate in Individuo, nè in Genere, che che ne pensino gli abbagliati, e piccoli Spiriti, come dimostreremo a suo luogo.

§. X. Dall' addotto Criterio de' Beni Indispensabili, o in Individuo, o in Specie tanto Primarj, che Secondarj, è chiaro che chiunque gode il Complesso de' Beni Individuali Indispensabili, e non patisce penuria delle Specie essenziali, ha tutto ciò ch' è necessario, e sufficientissimo per la Felicità della Vita. Si contradirebbe ne' termini chi sostenesse l' opposto. Poichè se quei Beni non bastano per viver contenti, vi si ricerca adunque *indispensabilmente* qualche altra cosa, e se vi si ricerca *onninamente*, essa ancora è un Bene *Indispensabile*, e non *Estraneo* a quell' ordine. Dunque di fatto fuori dell' ordine degl' Indispensabili non vi è alcun Bene, da cui dipenda, o possa dipendere *necessariamente* la nostra Felicità. Or tutt' i *Dilettevoli meri* ad uno ad uno considerati, e quegli tra' *meri Tutelari*, e tra' *Tutela-*

telari, *e Dilettevoli imsieme*, che hanno degli equivalenti alla nostra portata, son' *Estranei* di loro natura all' ordine de' Beni Essenziali, o Indispensabili. Dunque i predetti Beni in dettaglio son meri *Accidentali prescindibili*, *e compensabili*; onde si può esser felici, ed esser privi di qualsivoglia di essi ad uno ad uno considerati. Per restarne convinti basta rammentarsi le definizioni di quelle sorte di Beni. I *Dilettevoli meri* non ci preservano, e non ci sottraggono da veruna cosa molesta, e molto meno son necessarj a sottrarcene, o preservarcene, appunto perchè sono *Dilettevoli meri*: dunque la privazione di qualsisia di essi non è di natura sua necessariamente congiunta con quello stato di animo, che chiamasi mala Contentezza, o Infelicità. Che poi sieno Accidentali, e Compensabili i meri Preservativi altresì, e i Dilettevoli, e Preservativi insieme, *qualunque volta abbiano degli equivalenti alla nostra portata*, ella è una verità di evidenza intuitiva. Ho detto, che Beni sì fatti non son punto necessari alla Felicità della Vita considerandogli ad uno ad uno, perchè presi in massa, o considerato il genere non è sempre così: già che vi sono anzi delle specie assolutamente essenziali all' Umana Felicità, delle quali bisogna per conseguenza non esser privi per viver contenti; ma nessuna cosa Individuale di tali specie, o generi determinatamente presa può vantare l' istesso Attributo, come notammo nell' anteriore paragrafo.

RAGIONAMENTO II.

Seguita lo ſteſſo Argomento.

§. I. Fiſſati i Criterj, e gli Ordini de' Beni della Vita, convien ridurre a ſiſtema anche i Mali, intendendo ſotto queſto nome qualunque Affezione o macchinale, o di ſpirito, incompatibile con la contentezza, le quali affezioni abbiam chiamate *Mali coſtitutivi* dell' Infelicità, e qualunque cauſa di quelle moleſte affezioni medeſime, le quali cauſe abbiam nominate *Mali efficienti*, o *Cagioni maleſiche*. Se dunque ſi riſguardino tanto i Mali coſtitutivi, che gli efficienti da' lati, che più intereſſano, è facile il rilevarne, che ve ne ha sì nell' una, come nell' altra Claſſe I. Degl' Inevitabili, ed Irrimediabili. II. Degl' Inevitabili ma Rimediabili. III. Degl' Irrimediabili, ma Evitabili. IV. E finalmente degli Evitabili, e Rimediabili inſieme. Nè ve ne può eſſere un quinto genere. Son Mali *Inevitabili* tutti quegli, che non poſſiam prevenire co' mezzi, che abbiamo, o che dipendòn da noi: ed allora un Male merita il nome d' *Irrimediabile*, quando è impoſſibile il ſottrarſene, o ſolo a coſto di farci un altro Male Irreparabile, e ſufficiente a renderci infelici. Dalle quali definizioni è chiaro quali viceverſa ſieno i Mali *Evi-*

ta-

tabili, ed i Mali *Rimediabili*, o *Correggibili*. Tali sono a cagion di esempio tutte le passioni croniche, tutte le perniciose abitudini, e molte delle loro triste conseguenze; poichè si possono e prevenire, e correggere. Per lo contrario la rovina del proprio stato per nostra colpa in circostanze da non poterlo resarcire, certe malattie dipendenti da negligenza, o da intemperanza, le quali contratte non ammettono cura, ed altre cose tali, sono altrettanti esempi de' Mali *Evitabili*, ma Irrimediabili. Siccome la naturale ignoranza, la povertà involontaria, congiunte ad una certa capacità, le passioni acute, o di primo moto son Mali *Inevitabili*, giacchè non è in poter nostro il prevenirli, ma son *Correggibili* in appresso. Laddove le indisposizioni disperate, e non imputabili a noi, la mancanza di talento, la perdita di qualche senso per disgrazia, o per natura, una mutila, o scomoda organizzazione sono del genere de' Mali *Inevitabili*, ed *Irrimediabili* insieme.

§. II. Tutti i Mali de' quattro esposti generi si dividono in *Primarj*, e *Secondarj*. I Primarj distruggono, o impediscono alcuno de' Beni Indispensabili, ed Essenziali; i Secondarj alcuno de' Beni Accidentali, Prescindibili, o Compensabili. Eccettuate certe infermità nessun Male opposto a' Beni Indispensabili è per Divina mercè del genere degl' Inevitabili, ed Irrimediabili insieme; e quelle tali infermità son poche, e se acute brevi,

vi, ſe croniche tollerabili il più del tempo, ed interrotte da grate calme. Onde ciò che fa la Miſeria della Vita ſono i Mali numeroſiſſimi del ſecondo, del terzo, e del quarto genere: ma eſſendo queſti Evitabili, o Correggibili, o l'uno e l'altro inſieme, non poſſon nuocere, che poco, o punto alla Felicità di quegli, che ſanno uſar bene ſe ſteſſi, e i tanti eſterni mezzi, che ne forniſce la Natura, ed ogni civilizzata Società. Che vale a dire tutti quei Mali non ſono ſe non al più qualche volta, e per poco Mali de' Saggi in una culta Nazione. Quanto poi ſia vero, che i Mali oppoſti a' Beni Indiſpenſabili, e che poſſon farci lungamente infelici ſon tutti o Declinabili, o Correggibili, e che per conſeguenza, ſe nel corſo della Vita ſiamo più miſeri, che contenti, ne ſia noſtra la colpa, noi lo vedremo in progreſſo.

§. III. Intanto dalla Teoria, che abbiam fatta de' Beni, e de' Mali dell' Uomo ſi poſſon raccorre le preſenti inviolabili Maſſime prattiche.

I. Quando è Queſtione di un Bene da curarſi, o negligerſi, preferirſi, o poſporſi, convien confrontarlo attentamente colli ſtabili Criterj, onde regolar gli affetti, le ſcelte, e l' aſtinenze.

II. Biſogna acquiſtare *quanto prima ſi può*, ed aſſicurarſi *più che ſia poſſibile* i Beni *Indiſpenſabili* dependenti da noi.

III. E' neceſſario il rammentarſi, che ogni Bene *Individuale* appartenente ad una ſpecie, o ge-

genere Indiſpenſabile è un mero Bene *Compenſabile* per non attaccarviſi come ſe foſſe un Bene Eſſenziale alla propria Felicità.

IV. E' gran follia non ſolo il ſacrificare, ma l'eſporre uno de' Beni Indiſpenſabili *per qualſivoglia altro*, e d'inferiore ordine.

V. Non dobbiamo inquietarci per quei Beni, che ne hanno degli equivalenti alla noſtra portata.

VI. Biſogna fiſſar lo ſpirito in tutto il Male, che hanno ſeco i *Beni falſi*, non guardarli in profilo dal lato luſinghiero per non reſtarne ſedotti, e non penare a fuggirli.

La verità, e l'importanza di queſte Maſſime non han biſogno di prova. Non ſi poſſono traſcurare, ed eſſer felici.

§. IV. E quanto a' Mali. E' neceſſario in primo luogo;

I. Diſtinguere il vero genere di ciaſcuno per propria regola, riconoſcendo a qual Claſſe delle quattro eſpoſte appartenga.

II. Stare in guardia, e porſi al coperto *quanto più ſi può* contro i Mali Evitabili, ma Irrimediabili, o quaſi tali nelle noſtre circoſtanze, ed *oppoſti a qualunque Bene Eſſenziale*.

III. Correggere *a tutto potere*, e per la più breve ſtrada poſſibile i Rimediabili *oppoſti a' Beni Eſſenziali*.

IV. Non temer punto i Falſi Mali, perchè in ſoſtanza giovano.

V. Non

V. Non s' inquietar di quegli, che son mere perdite, o privazioni di qualche Bene, Prescindibile di sua natura, o Compensabile.

VI. Soffrire con robusta, e predominante grandezza di animo i Mali presenti, e disprezzare gl' Inevitabili futuri, nè solo i Correggibili, ma gl' Irrimediabili ancora; quegli perchè correggibili, questi perchè di loro essenza o brevi, o comportabili, o interpollati; e sì gli uni, che gli altri, perchè la desolata costernazione di animo, e la spaventata tumultuante intolleranza, che non ascoltan ragione, e non senton conforto, son Mali di per se aggiunti a quegli, che si hanno, o che si avranno, e son Mali *vanissimi*, e *volontarj*.

RAGIONAMENTO

Dei principj interni dell' Umana Moralità, o sia dei fonti delle diverse obbligazioni dell' Uomo.

LA Filosofia scienza nobile e grande, e tra tutte forse la più ragguardevole aver deve per suo principale, e sublime scopo il comun Bene degli Uomini, e la diligente ricerca di quel Vero, dalle di cui giuste nozioni l' universale felicità ne ridonda. Eppure per misera colpa dell' umano meschino talento ella non ad altro serve sovente, che a pascolarne il ridicolo orgoglio con l' ingegnosa macchina d' astratte idee, che nulla in se di reale racchiudono, se non che un frutto talora della curiosa ambizione, e della misteriosa ignoranza. Ed in fatti egli è pure spessissime volte tale l' infelice destino di quella scienza, che fa cotanto fastoso l' uomo, il quale tutto da se per lontane strade dipartendosi va ricercando il suo Bene tra i possibili mondi, che o non esisteranno giammai, o nulla possono portar di luce alle tenebre da per tutto profonde dell' uman vivere. Guardimi il Cielo, che il mio ragionare dar possa sospetto ad alcuno, che io fosse per togliere una qualche

parte

parte di quella lode ben dovuta a quei nobili Ingegni, che l' infinite forze dell' universo misurando, non contenti di esaminare quanto di meccanico la varia natura in questo Terraqueo Globo produce, si sollevano sapientemente tra gli astri i più sublimi, e i loro moti, le loro masse, e gli aspetti, e le distanze, e le resistenze, e le produzioni con geometrica riflessione sviluppano, e non piccola cura si prendono di quelli comunque sieno per essere Celesti Abitatori. Io confesso sinceramente esser la loro ricerca utilissima, o perchè tentando, e ritentando con le varie replicate esperienze talora condotti sono dal caso a quella tale scoperta, che per tanto tempo stancate avea le più premurose diligenze dei Filosofi, o perchè trovano se non altro il felice mezzo per occupare se stessi nella bella considerazione del grande, e non mai possibile a spiegarsi da finite Intelligenze Ordine sublime dell' Universo.

E a dir lo vero, non può negarsi, che l' Umana Società non abbia ritratto un più nobile vantaggio dal moderno avveduto filosofare; l' arti, le manifatture, ed altre sì fatte cose o dalla pazienza dei Chimici, o dalla diligenza dei Meccanici Filosofanti, sono state senza fallo accresciute, ed estese, e n' ha l' Umano Commercio nelle sue fabbriche, e nei suoi varj bisogni ricevuto un sempre notabile giovamento. Tutto questo l' abbiamo a i giorni nostri veduto goden-

done

done i benefici effetti mercè di quelle Fisiche discipline che spogliate dei nomi ostici delle distinzioni insignificanti, delle ridicole Quintessenze, e delle macchine fantastiche, hanno aperta all' umano pensare una meno facile strada per ingannarsi. Egli è tutto vero, ma non può però rimirarsi, se non con rammarico, che molti nobili Ingegni che per ogni dove distendono le Mattematiche dimostrazioni, nulla curino quella parte di scienza, che compone tutto l' Essere, e gl' intimi Attributi della vera Filosofia, io dico quella, che i principj, le forze, i caratteri, e gli effetti del cuore umano saggiamente misura. Ella è dissi cosa degna di non lieve compatimento il vedere spesso gli uomini, che la scienza a loro stessi esterna, e lontana con sublimi sistemi dispongono, e insegnano, e poi la loro propria, e della mente intrinseca figliuola, o non coltivano affatto, oppure la soggettano a i dubbi di un perpetuo Pirronismo. Ed è piacevole spesso l' osservare che quegli uomini stessi che qua descrivono ampiamente Problemi sciolti, là fissano Teoremi dimostrati sopra oggetti dei quali inadeguate, e confuse idee talora posseggono, se per avventura pensano all' interno composto del loro cuore, o arditamente Legge Eterna Morale non vi ravvisano, o d' affermare non dubitano non poter ella da chiare, e semplici idee dimostrarsi, mediante la tanto complicata varietà dell' umane azioni. Quindi è che le torbide, ed inquiete passioni

ſioni allontanano poſcia dalla più parte la dolce, e ſemplice nozione di quel Bene, che l'Infinita Sapientiſſima Cauſa deſtinò per oggetto primario dell'umana tranquillità, coſtituendo gli uomini ricchi d' una attiva forza determinante per far ſaggio uſo della loro nativa libertà nella ſcelta di quelle operazioni, che preferibili ad altre conducono l'animo al poſſeſſo dell' interna calma, ed in una parola alla vera Felicità. Io per me credo che gran ragione aveſſero gli antichi Filoſofi ad impiegare le loro più continue meditazioni nella Scienza Morale come quella che i motivi, e gli accidenti della Vita più d' appreſſo conſiderando fiſſa il ſiſtema, e dimoſtra le leggi mercè di cui evitare in gran parte ſi può l'immenſa ſerie di quei Mali, che da per tutto ne circondano.

Ella è la Vita Umana, come ben ravviſolla il ſavio *Pittagora*, ella è ſimile ad un vaſto, ed opulento Emporio di diverſe merci ripieno, a cui intervengono gli uomini per far uſo delle loro voglie, e per ſtabilire i vari contratti, che traggono di moto in moto, e di tumulto in tumulto gli umani deſideri. Ond'è che vi ſi vedono più torbide l' ire, più aſtute l' inſidie, più audaci l' impreſe, più terribili l' oppreſſioni tra quelle anime meſchine, che ora ſi accendono, ora temono, ora deſiderano, ed ora tentano in qualunque modo di appagare il loro amor proprio, che ſenza legge và temerario calcando i diritti

più

più sacri della natura. Ed eccone turbata la pace, nata la confusione, e chiusa la strada di quella Felicità, a cui tende il genio sociabile dell' uomo, che saviamente dagli Stoici Animale Politico fu chiamato. Or quella è vera scienza, che sa dimostrare esservi principj comuni agli uomini, e che dall' Eterna Natura delle cose dependono, mercè di cui più in un modo, che in un altro l' umane operazioni si debbono governare. Ci descrissero gli antichi con magnifiche espressioni talora la virtù, e l' onesto, ma i loro discorsi furono piuttosto amabili declamazioni, che definizioni atte a persuadere, come nell' istesso *Platone*, e *Seneca* per non far parole di tant' altri si ravvisa. E per dir la verità i medesimi moderni scrittori nei loro ampi trattati degli umani doveri, molto ristretti, ed incompleti gli conobbero nella dimostrazione dei principj, e troppo all' utile esterno, ed al casuale arbitrio umano concessero, come dagl' istessi *Grozio*, *Puffendorfio*, *Barbeiracbio*, *Vitrario*, e tant' altri si può ben vedere. E questo fu il motivo, che fin da qualche tempo mi mosse a pensare di scrivere un Libro sopra l' Uomo in nostra Toscana favella, in cui le cose filosofiche, e scientifiche non so per qual ragione comparir non si vedono, e quasi che ella atta non ne fosse ad esprimere tutta la forza, condannata solo si mira a rivestire le spesso fallaci, ed eristiche battaglie del foro. Esporrò frattanto alcune Teorie sopra tale argumento, e alcuna

cosa divisando sopra gl' interni principj dell' Umana Moralità d' onde nascono i fonti delle nostre obbligazioni. Quindi s' io non m' inganno si potrà riconoscere quanto deboli sieno gli sforzi dei Pirronisti, e quanto stimabile sia pel vero Bene quella scienza, che Morale si appella, tanto dal divino *Platone* raccomandata. Io mi protesto di trattare al presente questa materia da Filosofo, e perciò col mero, e semplice raziocinio, e così il soggetto richiede, che parte dalle nostre idee, dai nostri giudizi, e dagli atti positivi di nostra volontà, che la Cagione delle sue forze tutta nella mente ritiene: ond' è ch' essa ad esaminar mi accingo.

Io son sicuro di non ingannarmi affermando, che quei Filosofi, che la distinzione del Giusto dall' Ingiusto, e del Ben Morale dal Mal Morale, dalla forza dei soli patti stabiliti dagli uomini repeterono, non pensarono molto ad internarsi nell' Analisi dell' intimo composto della mente umana, dai di cui essenziali attributi, e caratteristiche invariabili proprietà sembra che debba dedursene l' intellettuale condizione, e la legge di quelle intelligenze, che tutto altro sono, che sostanza corporea, come chiaramente dimostrasi contro quei liberi Filosofanti, che sull' empia scorta degli antichi Democritici, e Dicearchisti non dubitarono d' insegnarlo. Ed io stesso già in altro luogo discorsi a parte di tale argumento, ove mi sembra, che il Dualismo ne fosse baste-

baftevolmente dimoftrato. Serve intanto pel foggetto che ho fra mano, l' analizzare, per dir così, i caratteri dell' umano fpirito, per riconofcere a quali leggi fottopofto ne fia: cofa in vero che non tutti i Filofofi hanno bene offervata, mentre il più delle volte ragionarono eglino degli umani doveri da certe circoftanze più eftrinfeche all' uomo. In ogni propofizione da dimoftrarfi, ella è cofa neceffaria lo fviluppare diligentemente l' idee componenti, ciò che è dimoftrabile, e riducendole alla loro poffibile femplicità coftringer la mente ad acquietarfi a quell' interno impulfo di evidenza, che ci moftra per la ragione di contradizione effer l'oppofto onninamente falfo. E così fi coftituifcono le giufte definizioni delle cofe, che da idee individue refultando, fanno che i vari oggetti diftinguer fi poffano tra gli altri fenza timore di confufione, o pericolo di errore. Dopo ciò, che hanno infegnato i Signori *Loke*, *Leibnizio*, e *Wolfio* farebbe cofa fuperflua il dimoftrarlo. Su tal refleffo giova l' andar dividendo, per dir così intimamente i caratteri dell' umano fpirito per vedere cofa indi in quanto alle obbligazioni morali ne rifulti. Ma prima tornerà bene che io proponga una qualche definizione di quelle propofizioni, che dalla confiderazione dell' uomo in particolare, meglio pofcia fpiegate, e conofciute con più fpeciali nozioni ne faranno.

Primieramente dunque per giusto intendo tutto ciò, che è conforme ad una serie di proposizioni immutabili, che nasce dall'interna coscienza dell'uomo: tutto quello che non si allontana negli atti da queste idee lo chiameremo onesto, e Ben Morale, che in diversi fonti si dirama per costituire quel Gius, che Naturale si appella. Gius dunque Naturale sarà un Assioma di ragione costante, mercè di cui nei diversi dati casi il turpe, e l'onesto delle operazioni si può ravvisare. L'onesto è un oggetto che perfeziona lo stato dell'uomo, e che si può solo ravvisar tale dalla facoltà intellettiva o sia dai giudizi, e raziocinj umani. Il turpe intanto sarà il suo contrario destinato dalla natura a deteriorare le umane condizioni. Dato dunque un ente di tali intrinseci essenziali attributi dotato, la scelta degli atti diventa Legge per la sua essenza. Sarà dunque proposizione dell'ultima verità, che gli uomini in braccio dei tumultuanti affetti, e delle materiali passioni, alterando il giusto sistema dello spirito non possono avere adequate idee del Ben Morale: Teoria infallibile, che ne resulta dalle di sopra fissate proposizioni, che chiameremo Assiomatiche o di Mattematica evidenza, quale ci sforzeremo inseguito a far conoscere dispiegandone le condizioni, e le enunciazioni delle medesime.

Non penso che vi possa essere un così Sofista Pirronico, che mi rivochi in dubbio l'esistenza

dell'

dell' uomo: l' uomo dunque esiste, ed ha in se una facoltà pensante, ch' è proposizione di fatto, e di esperienza, mentre ogni uomo conosce in se la potenza di rappresentarsi gli oggetti, di percepirne i loro attributi, esempli grazia, la fluidità, la solidità, l' estensione, e la figura, e di paragonarli tra loro, cosa che un atto affermativo, o negativo della mente produce, che giudizio si chiama; estendendo simili atti, confrontandoli, eccone dedotti dei nuovi, ed eccone formato il raziocinio. E' dunque l' uomo tale, ed il contrastarlo sarebbe un delirare più che da Pirronico insensato, mentre che quelle verità che dal fatto, e dalla esperienza risultano, sono le più dimostrate geometricamente. Diverse intanto sono le idee umane, e varj i rapporti delle medesime, che noi possiamo considerare. Tra quelle nozioni che sono più facili a svilupparsi nello spirito umano ell' è in fatti l' idea di se, o della propria esistenza. Imperocchè degli oggetti esterni la mente comprende sol tanto certi attributi e certe proprietà, ma se l' Io pensante fa riflessione a se stesso conosce il modo, onde l' esterne cose comprende, e così della sua natura, e delle sue forze acquista l' idea. Da simil nozione ne deriva il fonte delle operazioni umane principale, e degli affetti medesimi, che ogni Essere pensante sente in se stesso agitarsi, e muoversi, come tendenti al fine di conservarsi. Ogni qual volta che l' uomo conosce

di esistere, vede, che molti esterni oggetti necessari sono, e buoni per la sua esistenza: questi destando dei dolci moti o nei sensi, o nella mente risvegliano una nozione di piacere, che non può non amarsi, ma in tanto s'ama in quanto uno è qualche cosa, dunque l'uomo non può non avere una nozione di piacere per la propria esistenza: io chiamo piacere tutto ciò, che serve a mantenere in uno stato di quiete, e di felicità il cuore umano, allontanandone il dolore, ed il male. La natura umana, per chi ben la considera, non ha altro scopo, che questo, in qualunque modo ella s'agiti, e si diriga. Due sorti di moti, o sieno azioni osservansi nell'uomo Meccaniche cioè, e Intellettuali, che libere altrimenti si chiamano. Ambedue queste azioni per la medesima ragione finale si determinano, che è la perfezione del composto, che nasce dalla felicità. Si osservino per un momento tutti i moti meccanici, o sensuali, e vedrassi, che concordemente in ogni punto tutte l'impressioni dolorose tentano d'allontanare, anco quando la mente non faccia un atto positivo, che vi concorra: che se poi siasi d'uopo della riflessione l'intelletto ha natural forza determinante per distinguere i gradi del Bene, cui la volontà infallibilmente s'indirizza. Ed eccone da questa sola nozione nate diverse passioni, padre delle quali è l'amore di se, d'onde ne nasce il desiderio per il possesso di questo Bene, la speranza di conseguirlo, il timo-
re

re o di non acquistarlo, o di perderlo, lo sdegno, l'odio, l'orrore contro gli oggetti che sono di loro natura contrari a tal fine, o a motivo delle circostanze tali si rendono. Non può dunque negarsi, che questi fenomeni si produchino infallibilmente dai principj interni dell' umano intelletto. Un Ente che abbia simil vantaggiosa nozione per se stesso, che sente in se medesimo un vivo moto, ed un' attiva inquietudine che lo spinge a ricercare uno stato felice, non può non volere applicarsi ai mezzi, che sono valevoli a produrgli la tranquillità. Ed eccone un atto di volontà efficace, che si determina all'operazioni: ma e come farlo senza inganno, senza pericolo di dolore, e di male, quando non s'esaminino le diverse proprietà, e relazioni degl' oggetti? A tale esame dunque si ravvisa costretta la mente umana, e di fatto ella non l' ommette giammai come quella, che si sente mossa da interna forza a conoscere le varie vie, che al Bene la conducono. Ella ha dunque il dritto di conservarsi, e di costituirsi felice, ma con tali determinati oggetti, con tali determinate vie, come in appresso dimostreremo. Vi sono senza fallo nelle cose diverse relazioni, e differenti rapporti, da cui ne risulta una determinata convenienza, e corrispondente legame tra loro che dalla natura invariabile degli Esseri costantemente dipende. Il negar questo sarebbe un contrastare che in mattematica diasi una grandezza mag-

giore di un'altra, o che dianſi in aritmetica de i numeri uguali, o ſarebbe un negare, che dianſi dei corpi di differente figura, e di varia denſità. Simili relazioni derivano onninamente dagli attributi, e dai caratteri interni degli Eſſeri, i quali più o meno proporzione che abbiano tra loro vengono ad avere in ſimil grado la relazione. Per non produr degli eſempi tolti dalle dimoſtrazioni geometriche, eſamini ciaſcuno da ſe ſteſſo in un tratto due corpi di qualunque ſpecie eglino ſiano, eſempli grazia, il corpo A, ed il corpo B fluidi, e ſe ne vedrà la maggiore, o minore analogia tra loro. Coſtituiſce tale analogia una ſomiglianza di legge, per cui gli effetti prodotti dai mentovati Eſſeri più o meno tra loro ſi raſſomigliano, a proporzione della corriſpondenza tra gli attributi intrinſeci dei medeſimi. Io non credo che ciò mi poſſa eſſere contraſtato da chi non voglia tutte ſoſſopra roveſciare le nozioni del vero, ed eſtinguer nell' uomo qualunque intelligenza.

Or ciò poſto, ſembrami ſvilupparſi da per ſe medeſima per mezzo d'idee ſemplici qualunque Teoria delle mie propoſizioni. Averanno dunque i diverſi oggetti diverſità di rapporti con l'uomo, onde egli ne fugga alcuni invariabilmente, ed altri ne ami, e deſideri con ardore, in quanto variamente al di lui Bene conferiſcono. Ma di qui non ne verrà giammai, che l'uomo poſſa avere un Gius univerſale a tutti gli oggetti ſenza

za limitazione, come il libero *Obbes* dopo alcuni antichi Filosofi empiamente lo ha pensato; anzi per evidenza ne sorge quindi l'obbligo di dirigere l'umane operazioni più in un modo, che in un altro, che è il fonte dei naturali, e poscia dei positivi doveri. In fatti conoscendo l'Ente pensante, che tra gl'infiniti oggetti esiste ancora una vasta serie d'Esseri à lui consimili, e perciò aventi la massima relazione di caratteri, e di attributi essenziali tra loro non può senza contradire all'interno principio dell'intellettiva facoltà non accordare a i medesimi gli stessi diritti, ed in conseguenza le forze attive per conservare se stessi, e costituirsi felici. Una tal legge di proporzione rendesi necessaria per l'intelletto umano allor ch'ei vede nei suoi consimili gli stessi principj di nozioni, e di affetti, che si sviluppano col medesimo ordine, e con la stessa direzione. Egual tendenza di moti meccanici, egual distribuzione di raziocinj, almeno in quanto all'attitudine non possono non dare alla medesima specie di Esseri, per la proporzione di loro natura, consimili condizioni. Egli è dunque Assioma che parte dai principj interni dell'umana cognizione, che simili Esseri hanno il Gius di conservarsi, e di tentar quelle vie che tendono alla loro più nobile perfezione. E questo viene a formare un Gius promiscuo, ed universale, che ha la sua base nella bontà intrinseca dell'operazioni; che sono tali, perchè hanno un' interna

terna ragione, per cui il loro modo viene a determinarsi. Quest'intima ragione nasce dall' essenza stessa dell'uomo, che è di tali precisi attributi dotato. E ciò forma per rapporto agli umani Esseri quel Gius naturale, di cui la definizione si premise di sopra. Di qui ne sorge necessariamente il Gius consensuale tra gli uomini sul possesso degli oggetti, potendo gli appetiti loro con varj generi di cose appagarsi, e la diversità dei loro bisogni richiedendolo, non devono scegliere per solo fine del loro Bene un medesimo determinato oggetto: lo appetiscano esempli grazia, e lo pretendono, e siccome ciascuno di loro può vantare il suo Gius o non lo conseguiranno giammai, o lo torranno altrui con violenza. Lo che si rende contrario ad una verità accordata già dall' intelletto, che è di riconoscere quel dato diritto in altrui. Da questi principj dunque ne nascono tutti quegli atti, che poscia il nome o di buoni, o di rei possono meritare, secondo che le varie circostanze della privata, ed universale Felicità sembrano richiedere. Il piacere dunque, ed il bene non può desiderarsi e conseguirsi dall'uomo per opera della viva passione, del torbido inganno, e dell' ingiuriosa oppressione, ma solo per opera dell' intelletto, che combina le cagioni, misura gli attributi di quegli oggetti, che sono di loro natura atti o ad esigerlo, o a produrlo. Egli è dunque di assoluta necessità che l' istesso umano intendimento conoscendo i caratteri, e le

forze

forze delle cose accordi loro quel tanto, che l' interna natura sembra infallibilmente domandargli. Supponghiamo per un momento per Ipotesi, che ciò non si faccia dall' intelletto, ed ecco rovesciate in tutto l' idee del vero, e del falso, del piacere, e del dolore, ecco negati gli Attributi degli Esseri, tra i quali ne sorge la relazione a proporzione di tal corrispondenza, ecco insomma l' orrore, la confusione, la guerra, lo spavento insorti tra gli uomini. Imperocchè se mai suppor si potesse un momento in cui, per dir così, infiniti Esseri intelligenti umani rinunziando alle loro regole intellettuali, pensassero soltanto a dirigere le loro operazioni senza legge, e senza freno, qual quindi sarebbe la loro costituzione? Non vi ha alcun dubbio che ciascuno di essi arrogherebbesi quel dritto, che altri s' assumono, e così la misera terra sparsa per ogni dove vedrebbesi tra le gare, e le risse, e tra gli odj ostinati nel torbido sangue degli infelici suoi figli. Se dunque la sola forza fosse la legge destinata a governare il genere umano, egli non esisterebbe giammai. Dunque tutto ciò che ha la sua ragion sufficiente nell' essenza dell' uomo, e nella costante natura delle cose è legge naturale, per cui ciascun Essere intelligente si scorge obbligato ad abbracciare quelle azioni, che tendono alla conservazione, e perfezione di se medesimo senza distrugger l' altrui, anzi per quanto è possibile con procurare di perfezionarla. E questo è quello

lo che può chiamarsi necessità morale di agire, o non agire più in un modo che in un altro, che dicesi obbligazione passiva, la di cui natura tutta depende dall'obbligazione attiva, e primaria, che consiste nella connessione del motivo con l'azione medesima, che mercè gli attributi intellettuali deve esser mossa per le ragioni finali del Bene, e della Felicità dell' uman genere universale. Ma siccome non tutti gli oggetti conducono a simil fine senza turbar la pace, il bene, e i dritti altrui, come di sopra dimostrammo, così dunque ogni uomo per l'istessa sua essenza, e per la natura delle cose è obbligato in certe circostanze a determinate azioni buone, come tendenti al di sopra perfetto stato, e ad ommettere le ree come al medesimo onninamente contrarie. Di qui si vede che non è esatta la definizione che del dovere dà il Signor *Puffendorf*, che vuole che egli sia una legge dependente dalla volontà di un superiore. Dai citati assiomi essenziali all' uomo ne nascono i doveri, e di qui ne viene la fonte dell' amore, della fede, della virtù, dell' onesto, dei patti, dei contratti nelle diverse società degli uomini. In fatti se ciascuno uomo nel commercio della vita ha naturale bisogno di procacciarsi dei comodi, e dei piaceri con gli esterni mezzi degli altri uomini, siccome ne ha reciproco per natura il bisogno con loro, così deve esserne proporzionale l'aiuto. Gli uomini dunque devonsi tra loro amare, compatire, e soccorrere. Si supponga un

punto,

punto, in cui si astenghino soltanto dalla forza, ma non s'impieghino in un attivo moto di mutuo giovamento, ma come inerti stieno senza reciproca azione; ed ecco gli uomini abbandonati a i casi della miseria, senza sperar conforto, eccogli in braccio del più doloroso affanno senza ricever sollievo, eccogli languidi, e semivivi a poco a poco morir di pena. Fu dunque legge di natura, e non come altri Giurispublicisti pensarono lo stabilire una comunanza, un commercio, ed una sociabile vita: e di qui è che tutti quei patti, e quelle determinazioni che in ciò possono stabilirsi hanno nell'umana essenza tutta lo loro sorgente. E perchè maggiormente ciò si discopra non si consideri l'umana società accresciuta d'immenso numero di folto popolo, ma si figuri tra tre, o quattro soli uomini contraenti sopra una data specie di cose; ora il patto che stabiliscesi tra loro non è quello, che costituisce nel suo fondamento il giusto, e l'onesto delle loro obbligazioni, ma è l'essenza medesima dei citati uomini, che violando il legame sacro del patto, opererebbero contro i principj intellettuali, i quali ebbero forza di determinare i medesimi a sceglière contraendo quella strada, che sembrava loro più confacevole alla nativa perfezione. E siccome è contradittorio che un atto nel tempo stesso sia diretto, e non diretto a felicitare l'uomo, così è contradittorio, che non vi sia distinzione tra gli atti, che lo dirigono a questo fine, e

che

che non siavi l' opportuna via per ravvisarli. Ella evvi sicuramente, e l' intelletto n' è il supremo regolatore, perchè non può non acconsentire, e cedere a quegl' interni impulsi d' idee semplici, e vere, che la necessità dell' osservanza morale gli dimostrano. Il piacere, ed il bene intellettuale è assai più fermo, e più pregievole del sensibile, e non può d' altronde nascere, che dall' evidenza, in cui trovasi l' intelletto, che la cosa sia tale. Conoscendo che tali Attributi convengono ad un Essere non può negandogli, non renunziare a un atto intrinseco di se, e così non provare del tumulto, dell' agitazione, e dell' affanno. E questo prova a maraviglia la necessità dei doveri umani, come dalle cose dette di sopra si ravvisa insieme.

Da tutto ciò ben si vede, che la sola colpa è dell' umano intendimento, allora quando riempiendosi di false nozioni abbraccia il Bene apparente per vero, e sodo Bene, e le chimeriche fantastiche rappresentanze, per sinceri, e intrinsecamente buoni, ed amabili oggetti. L' errore dunque è il solo padre degli umani deliri, che fa che confondendosi il sentiero del giusto, e dell' ingiusto, dell' onesto, e del turpe, del vizioso, e del buono si perdano poi miseramente gli uomini in un abisso d' orrore, in un oceano di mali, e in una fiera tempesta d' Anarchia, che fa sì che eglino non hanno la pubblica sicurezza, o almeno l' interno piacere di aver sodisfatto,

disfatto agl' intimi moti del loro ſpirito. Nè qui mi ſi opponga quello, che alcuni liberi Filoſofi penſarono eſſer così varj, e tra loro complicati i motivi, che determinano ad operare le menti umane, che ſembra coſa impoſſibile il diſtinguere il cammino del Retto, quando egli vi ſia; poichè queſto non altro prova, che ſovente gli uomini ſotto il tirannico giogo della profonda ignoranza, ſi fanno l' unico piacere di un ozio vile, e languente che gli nega tutto l' agio per far uſo del loro intendimento, ond' è che eglino operano a ſeconda dei loro falſi deſiderj, andando il più delle volte l' uno dietro l' altro ſenza ſapere il perchè: ma non prova giammai, che non ſiavi una forza intellettiva nell' uomo atta a ſeparare tra loro i varì oggetti, e ſceglier quelli ſol tanto, che alla perfezione di ſe medeſimo conducono, la quale eſſendo un Bene legato, e unito intimamente col Bene altrui, non può dare all' uomo un diritto indeterminato, e un Gius univerſale ſenza motivo, e ſenza ragion ſufficiente. Di non diverſa tempra è l' obiezione dedotta dall' ignoranza di certi morali doveri, che ſecondo alcuni ha ingombrato qualche popolo. Ed in realtà o ſpeſſe volte le relazioni dei troppo facili Viaggiatori meritano limitazione, come di queſta fatta ſono alcuni eſempli riportati troppo francamente dal Sig. *Loke* ſoltanto per ſervire al diſegno del ſuo ſiſtema, o quando eglino veri ſieno, il più delle volte non

pro-

provano altro, che il giusto modo dell'osservanza morale è stato alterato, ma non dimostrano che ne sia spenta in quei dati uomini l'idea. E poi può accadere per colpa dell'uomo, che l'intelletto talmente si alteri, che alcune verità anco più semplici egli giunga a ignorare. Ma non però le date verità saranno meno costanti, e sicure, come meno non lo sono quelle matematiche semplicissime dimostrazioni, che in fatti da più popoli s' ignorano. Che se ciò è vero in quanto a simili proposizioni, come derivanti da assiomi, e principj nei quali l'umano intendimento s'appaga, perchè così non sarà egli di quelle verità morali, che considerate l'idee degli uomini le più semplici, e le più esatte veggiamo, che da loro si partono, e che voglino, o non vogliano i Libertini, costituiscono il vero Bene tra gli uomini, mercè di quella soave, e semplice virtù, che se dai sensi corrotti rimirar si potesse, di se medesima, come disse il gran *Platone*, l'universo accenderebbe. Siavi un'amabile società composta di uomini, che non renunziando alle leggi del vero si facciano unico costume di governarsi solo con esse; oh quante belle virtù vi si vedranno risplendere. Lungi la pallida invidia, l'insidiosa cabala, la terribile prepotenza, la paurosa avarizia, la viltà deforme, il nero disprezzo, ed il cuore empio, e maligno non potranno giammai avere impero fra quei felici uomini ragionevoli, che amanti della pace,

dell'

dell' amor ſociabile, della candida innocenza, giuſti nei penſieri, coſtanti nell'operare ſull' orme della fede, e dell' onore ſi compartiranno i comodi, ed i più ſoavi contenti. Or non ſarebbe egli l' uomo in sì felice ſtato, nel più ſublime grado della mortal perfezione? Eſſeri così benefici pronti a procurare ogni vantaggio al ſuo conſimile, e ad allontanarne ogni male con ogni poſſibil rimedio, non ſon eglino Eſſeri, che in qualunque poſſibile mondo eſigono amore, e riſpetto? Non ſon eglino tali, che anco ſul cuor degli empi ſpandono una luce, che incanta, ed accende? L' interna approvazione per la virtù, e per l' oneſto, che tutti gli uomini quantunque malvagi ſentono in loro ſteſſi, è un grande, ed invincibile argomento per la bontà intrinſeca degli atti virtuoſi, ed oneſti, ed i noſtri Scolaſtici, e più Filoſofi, tra i quali il ſaggio *Kumberland*, e i dotti *Clark*, e *Tommaſio* lo ravviſarono. Ed in fatti ſe gli atti interni dell' umana coſcienza ſono le regole, per cui conoſchiamo la natura delle varie propoſizioni, che l' idee delle coſe ci preſentano, perchè non dovremo noi dir lo ſteſſo in quanto alle propoſizioni morali? Vantino pure i preteſi ſpiriti forti il ſolito meſchino rifugio dell' educazione, che noi diremo loro, che ſe ciò foſſe vero dovrebbe eſtenderſi l' argumento a tutte l' altre verità dimoſtrabili, aſſurdo tanto perniciοſo, quanto inſuſſi-

sussistente. Ma oh Dio che infelici Spiriti, che deboli Pensatori!

Dalle massime dunque di sopra esposte s'aprono quei fonti d'onde internamente sorgono le umane obbligazioni, e quel Gius naturale, che poscia i Giurisperiti in precettivo, permissivo, e suasorio divisero. Di qui nasce il giusto diritto del dominio primario delle cose, che la ragione ordina alla natura provvedersi per la propria esistenza, e il diritto del dominio secondario che gli uomini sopra varie cose acquistate, ed accresciute dalla loro industria, e travaglio trasferir si possono vicendevolmente contrattando: di qui nasce il Gius della Guerra contro di chi simili dritti conturba, o toglie; di qui il Gius dei diversi Governi o Aristocratici, o Democratici, o Monarchici che sieno, e di qui finalmente si partono gli assiomi della vera Politica, e non dal Machiavellismo: lo che fa vedere che anco fra le diverse società evvi una regola di ragione. Dalle cose dette fin'ora ben si conosce di qual peso sieno i sistemi di alcuni Scrittori, che più per desiderio di novità immaginarono inadeguate sentenze, tra le quali sono i liberi pensamenti di *Obbes*, che formano un cumulo di contradizioni. L'uomo secondo il citato autore ha di natura sua il Gius *ad omnia*, e con tutto questo la natura esige, che egli non deva persistere in questo stato. E che modo mai di ragionare è questo? Se la natura esige allontanarsi

narsi dal Gius *ad omnia*, dunque questa con cui può esister l' uomo è legge di natura. Non è dunque vero, che per determinare il giusto non siavi altra norma, che quella delle leggi civili, e ben lo ravvisarono *Platone*, e *Aristotile*, che tal dritto avanti l' esistenza di qualunque società riconobbero: e sonovi aurei passi nel Romano Filosofo *Cicerone*, che il sentimento degli antichi Scettici, ed Epicurei valorosamente ribattono. Non è dunque la misura del Gius la potenza Obbesiana, ma lo è la ragione, che è anteriore alla forza, e da cui la forza istessa dipende. E qui è da avvertirsi, che alcuni liberi Metafisici hanno confusa la legge di natura, e a noi l' hanno descritta come una qualità fisica comune in qualche senso a tutte le sostanze, ed a tutti gl' individui componenti l' Universo: quindi ne hanno dedotta per legge di natura la forza, o l' interesse degli agenti, corrispondente sempre alla loro material condizione. Ma la determinazione degli agenti fisici non è la medesima, che quella degli agenti intellettuali, nè potrebbe esserlo, senza distruggere la necessaria differenza di composto che passa tra gli uni, e gli altri. Da questa differenza ne sorge la varia natura del diritto che empiamente è stato confuso dai Panteisti, o sia dai difensori di una sostanza universale diversamente modificata come nel mio Libro dell' Uomo ho più a lungo dimostrato. E di qui falso ravvisasi ancora il prin-

cipio della società umana, che fissa il detto Scrittore, cioè il timor vicendevole, ed il diritto di nuocersi. Dovettero di fatto amarsi prima gli uomini che temersi. Il timore è un affetto come ogni Filosofo ravvisa che nasce dalla cognizione di un oggetto. Gli uomini dunque dovettero praticarsi per conoscere i loro genj, affetti, e forze, onde poscia in alcune circostanze potersi temere. Diedesi dunque società avanti il timore, che è un semplice effetto secondario. E per dir lo vero, se si trascorra la storia delle varie nazioni ben si discopre che gli uomini si sono temuti a proporzione che hanno conosciute le vicendevoli loro misere passioni. L'avarizia, l'orgoglio, e la loro ambizione si è sempre più dilatata dopo la funesta scoperta dell'oro, che non di rado ha potuto costituire i privati, e pubblici Tiranni. La cognizione di molti oggetti ha resi sovente gli uomini peggiori. Il desiderio di possederli gli fece curiosi, e la speranza crudeli. A quanti pericoli eglino non si sottoposero, e quali furono le ingiustizie che in braccio d'una smoderata brama non pensarono? Si ritrovarono le armi per conquistare quel d'altri ed arricchirsi, e la ragione deviando dai suoi principj di quei mezzi destinati dalla natura per bene altrui seppe servirsene per comune distruzione. Una terribile politica stabilì il dispotismo, e la servitù, e quindi l'umana incostanza ne sentì tutto il danno. L'inven-

venzione di molte arti potè contribuirci colla ſcoperta di nuove ſtrade per nuocerſi vicendevolmente. I veleni furono effetto dell'arte chimica, e la deſtruzione delle più culte Città fu un prodotto della Pirotecnia. Per temere dunque tutti queſti mali fu d'uopo, che gli uomini dilataſſero tra loro il commercio, e la reciproca comunicazione dei luminoſi oggetti. Dunque dopo gli ſtabilimenti, e i rapporti delle gran ſocietà nacque il timore. Le ſocietà intanto ſi ſtabilirono ſopra i naturali fondamenti, e il Giuſto, e l' Ingiuſto fu anteriore alle leggi poſitive. Con *Obbes* convenne l' empio e delirante *Spinoſa* che i noti paralogiſmi produſſe, e che dalle coſe dette di ſopra confutato ne reſta. L'eſſenza dunque degli uomini coſtituirà il fonte delle loro vicendevoli obbligazioni, che non potranno non ravviſarſi, dipartendoſi dai principj interni dell' intelletto il quale non già limiteraſſi a i ſopraddetti raziocinj, ma avendo egli in ſe ſteſſo la forza di analizzare la ſua ſoſtanza conoſcerà ben toſto che egli non ha la ragione permanente ed invariabile di quella ſua determinata eſſenza in ſe medeſimo, ma bensì fuori di ſe: quindi è che ricercandola in altri oggetti, ed in ſpecie nei ſuoi conſimili, vedrà non eſſervi la predetta ragione invariabile neppure in loro, onde alla cognizione della Cauſa Suprema eternamente permanente di grado in grado, e di oggetto in oggetto ſarà sforzato da per ſe medeſimo

H 3

desimo a condursi; ed ecco come di fatto ciò segue.

Mi sembra, che tre sieno i fonti, dai quali derivano le invincibili prove, che manifestamente dimostrano l'esistenza di una Suprema Causa Operatrice. Il primo fonte è quello, che ci somministra le prove metafisiche, che si partono dalla menta umana nella diretta considerazione, che ella fa de' primi componenti delle sostanze, o sia della loro intima natura. Il secondo fonte ci palesa le prove fisiche, che l' intelletto deduce dagli Esseri esterni, esaminandone gli effetti, ed i fini. Il terzo fonte ci fa dono delle prove morali, che resultano da quella stabile Regola Eterna, la quale nella direzione delle operazioni degli Esseri Pensanti si ravvisa; ma tutte queste prove sono collocate nell'esame, che fa la mente quando è in stato di esercitar la ragione. Dunque la cognizione di Dio è connaturale all' uomo, dunque ella è dovere assoluto per lui. Sviluppiamone intanto le generali proposizioni.

Ha qualunque uomo l'idea della propria esistenza, come di sopra si dimostrò, la quale infallibilmente non può esser derivata dal Nulla, perchè il Nulla non è mai cagione di qualche cosa. Dunque vi è una Causa dell' umana esistenza. Questo principio o è contingente, o è necessario. Il principio necessario è quello, che ha la ragione sufficiente della sua esistenza in se stesso, e che da altri non dipende. Il contingente

gente non esiste necessariamente, ma poteva non essere, ed ogni qual volta egli è ad altri la sua sorgente riferir deve. Ogni uomo con un mero, e semplice atto intellettivo può dire: io sono qualche cosa, perchè opero e penso. Dunque dirà egli io ho la ragione della mia esistenza in me, o si ritrova in altrui. E' principio d' intuitiva evidenza, che se vi sono degli Esseri contingenti, esiste un Ente necessario. L' uomo è in stato da per se stesso di vedere la contingenza dell' Universo, dunque deve ammettere un Ente necessario fuori del medesimo. Un Essere che esiste necessariamente ritiene tutta la pienezza dell' esistenza in se, perchè non sarebbe necessario quando qualche attributo essenziale a lui mancasse; e ciò per il principio di contradizione manifestamente si prova. Gli attributi dunque di questo principio sono essenziali, e costanti. Io ne accennerò i soli capi delle varie dimostrazioni diffusamente espresse nel mio Libro dell' Uomo.

Il primo attributo è l' Eternità, che non ammette nell' esistenza alcun cominciamento. In fatti la mente ravvisa tosto una necessaria connessione, come l' hanno osservata i più gran Metafisici, tra l' idea dell' Eternità, e quella dell' Esistenza Independente. Chi esiste independentemente ha un' esistenza assoluta, o sia di necessità di natura, per cui l' Ente necessario è sempre il medesimo, non potendo ricever mai alcuna al-

terazione da qualunque esterno agente. Egli è dunque evidente, che chi esiste da per se stesso non può avere avuto alcun cominciamento, e che per Lui l'infinità de' secoli non apporta oltraggio, non accadendo in Esso quella variabile successione d'esistenza, che nell'altre limitate sostanze si scorge. Non vi è chi neghi, che non si può dare succedimento nell'esistenza senza un principio, che fissi e determini i varj gradi della successione, come non si dà numero senza l'unità primitiva e componente. Non bisogna dunque confondere la nozione dell'Esistenza Eterna con quella dell'Esistenza in Tempo, per non ravvolgersi in qualche periglioso vortice dei Panteisti. Perciò a maraviglia affermava *Platone*, che il solo Ente necessario è quello, che ha il privilegio dell'Eternità. In fatti tolta all'Ente necessario l'Eternità, si verrebbe ad accordargli un principio, ed un motivo, e perciò un'esterna causa della sua esistenza, lo che repugna a quanto di sopra si disse. Ogni qual volta si trovano Esseri esistenti, non si può giammai per uno di essi escludere l'Eternità. Tutte l'esistenze, a mio credere, possono considerarsi o come possibili, o come attuali. Se si considerino semplicemente come possibili, la loro possibilità senza un principio eterno non averà mai attuale esistenza, nè potrà essere giammai possibile. Imperciocchè tutte l'estistenze possibili in tempo possono essere, e non essere, e questa loro naturale contrarietà

senza

senza la divisata Causa Eterna come mai sarà capace di produrre una qualche cosa? Se si considerino l' esistenze attuali o saranno eterne elleno medesime, o il Nulla le averà generate. Gli Ateisti sono costretti a confessare, che il Nulla non è Causa, anzi è un' opposizione alla Causa. Ma l' esistenze attuali dell' Universo si formano in tempo, e questa è cosa d' esperienza, dunque non hanno Eternità. Tutti gli Esseri, che sono in Tempo sono soggetti a cessare nell' esistenza. Cessano di fatto mentre si variano tutt' ora i loro attributi caratteristici, per cui qualunque speciale esistenza si rende distinguibile tra l' altre. Dunque allora propriamente parlando non hanno esistenza. L' Ente necessario non è mai soggetto a cessare, onde dai Filosofi *Primum & Ultimum* vien chiamato; dunque è Eterno. Quantunque la verità di questa proposizione sia incontrastabile, non è però così facile l' avere dell' Eterno una sviluppata nozione, come l' istesso Filosofo Romano avvertì nel *I. Libro della Natura degli Dei*. I Filosofi Greci per lo più col general nome *αἰωνία* ci dipinsero l' Eternità senza internarsi nella materia.

Nell' idea dell' Eternità trova l' uomo compresa quella dell' Infinità; dunque l' Essere Necessario ed Eterno sarà ancora Infinito. Chi esiste per assoluta necessità non ha avuto cominciamento di tempo. Chi non ha avuto cominciamento di tempo non può esser limitato nè nella durata, nè nello

nello Spazio medesimo, dunque egli è Infinito. Se quest' Essere limitato fosse o al Tempo, o allo Spazio non averebbe in se medesimo la necessaria cagione della sua esistenza. Imperciocchè se supposto un punto di durata, in cui l' Essere abbia cominciato ad esistere, è cosa allor necessaria il fissare una causa esterna, che abbia potuto agire in questo punto di durata per produrre nell' altrui natura il cominciamento. Il medesimo discorso camminerà riguardo alla limitazione dell' Essere nello Spazio. Un Essere finito riguardo allo Spazio non ha un' assoluta necessità di esistere in quel dato Spazio, e per conseguenza non implica contradizione la di lui non esistenza. Ed ogni qual volta egli esiste in quel dato punto di Spazio vi esiste per altrui collocazione, per cui si è reso preferibile quel punto in vece di un altro. Dunque quel dato Ente non è necessario. La nozione dell' Infinità non può ad altri convenire, che all' Ente, che esiste per Causa indipendente. Ella è una nozione, che va congiunta colla necessità di lui naturale, come è espresso nel mio Libro dell' Uomo. Se l' Essere Eterno non è Infinito, sarà circoscritto da qualche superficie, o figura, come Triangolare, Quadrata, Cilindrica ec. Qualunque superficie è capace di mutazione, o d' aumento: una tale attitudine a mutarsi, ed accrescersi dimostra, che quella tal figura, e superficie è posseduta dall' Essere per partecipazione, e non per

natura

natura assoluta. Tutto quello che si ha per partecipazione non si possiede se non per mezzo di un esterna causa determinante, e movente. Dunque ogni Essere finito ha esterna causa di se, ma l' Ente necessario indipendentemente esiste da qualunque estrinseca partecipazione, e perciò sarà Infinito.

Chiunque si voglia formare un' esatta nozione dell' esistenza, e dell' estensione astrattamente considerate, non potrà non riconoscere così solenne verità. L' esistenza è quella, che fa distinguere l' Essere da un altro per rapporto agli attributi di sua natura, e lo separa dal Nulla. L' estensione è un attributo necessario per tutte l' esistenze figurate, numeriche, e composte. Or questo intimo attributo d' estensione colloca il suo stato, e rende sensibile la sua condizione per rapporto a i punti del Tempo, e dello Spazio. Un qualche punto dunque del Tempo, e dello Spazio è necessario per l' esistenza, e per l' estensione. Dunque ogni quantità figurata, numerica ec. doverà infallibilmente occupare uno dei divisati punti. Dunque richiederà un Ente Superiore, ed Infinito, che abbia determinata di quel dato punto la precisa occupazione.

I medesimi antichi Filosofi riconobbero la qualità della Natura Infinita in riguardo dell' Ente necessario; sebbene molti di essi come chiaramente l' osservò *S. Tommaso*, e come si è dimostrato nel mio Libro dell' Uomo, errarono fortemente

mente

mente nell' ammettere la prima materia come principio universale, e quantitativo, da cui gli altri ne sorgessero. Tolto un simile errore riguardo alla natura dell' assoluto principio, la ragione indicativa dell' Infinito è giustissima. Poichè le cose non sarebbero giammai potute emanare da un principio limitato, e circoscritto, e non atto a produrre o il minore, o il maggior cangiamento nelle sostanze. L' esistenza dunque necessaria sarà un' esistenza illimitata, e come parlano i Metafisici di pienezza senza confine. Aggiungasi a tutto questo, che se ritrovandosi nell' Universo una serie di Esseri limitati, è cosa necessaria l' assegnar loro una causa di tal limitazione, non si potrà supporre che quella derivi da altri Esseri limitati. Si supponga per un momento, e saremo sempre in questione, e non averemo mai una causa necessaria, ed assegnabile a tutto il complesso degli Esseri, che è quanto si domanda.

Con l' idea dell' Eternità, ed Infinità va naturalmente congiunta quella della Semplicità dell' Essere. Dunque l' Ente che esiste da per se medesimo sarà semplicissimo, che è quanto a dire immutabile, incorruttibile, senza parti, senza divisibilità, senza progresso, dunque sarà al di sopra di qualunque materiale composto. Ed eccone accennati soltanto alcuni fonti principali, onde si dimostra.

Il com-

Il composto materiale nasce dalla quantità numerica delle parti, che si possono dividere in altrettante quantità numeriche, quanto si voglia e come si voglia considerate. Or tutto questo non può giammai convenire all' intrinseca natura di un Essere Eterno, ed Infinito, e che esista indipendentemente da un altro. Ogni quatità numerica di parti è capace di moto, di figura, di divisibilità, di corruzione ec. e ciò si dimostra, perchè ogni corpo è capace di moto, o sia di passaggio da un punto dello Spazio all' altro. Ma la quantità numerica o minore, o maggiore costituisce il corpo, dunque è sottoposta alla mutabilità, la quale può doppiamente nascere o nell' intrinseca condizione del corpo, oppure negli accidenti. Simili mutazioni si ravvisano quotidianamente negli Esseri composti, dunque sono essi mutabili. Ma tutto ciò che è mutabilità, ci presenta la nozione del finito, del limitato, e temporario, dunque non conviene colla Natura di un Essere Indipendente ed Eterno, che ha seco congiunta l' Infinità, la quale, come osservò il medesimo *S. Tommaso*, non ammette progresso da un luogo all' altro, perchè il progresso non si fa se non tra gli Esseri, che hanno qualche precisa collocazione o nello Spazio, o nel Tempo. Tutte l' enunciate condizioni nelle quantità numeriche delle parti suppongono doppia determinazione in ciò che esiste, e si produce di nuovo. In qualunque mutazione dell' esistenze limitate,

nitate, evvi una distinzione d' istanti, o sia di punti nella durata, e nello Spazio. Una tal distinzione è diametralmente opposta all' Eternità, e all' Infinità. Elleno possono riguardarsi come un punto inesteso ed indivisibile, incapace di qualunque addizione di parti. Ciò che è materia, o corpo in riguardo a se, ed a' proprj effetti insieme ha diversi punti assegnabili nel Tempo, e nello Spazio; questi non vi potrebbero essere se la materia fosse eterna, ed infinita, perchè nell' Eternità non si dà nè prima, nè poi, e nell' Infinità non entra divisione di punti, onde tutte l' esistenze materiali in quell' immenso punto indivisibile doverebbero essere concepite, e sempre tali essere state senza mutazione, senza addizione ec. lo che repugna all' esperienza. Ma queste mutazioni accadono e nello Spazio, e nel Tempo. In fatti il moto non fa altro che cangiare la situazione della parte, e suppone un qualche confine nella sostanza, che si muove. La divisibilità delle parti nelle quantità numeriche che si può fare e mentalmente, e coll' atto indica una maggiore limitazione nelle quantità separabili in un dato corpo. La corruzione poi nelle parti dimostra contrarietà di azioni, che operano in ciò, che attualmente si corrompe. Ma moto, divisibilità, e corruzione nelle parti richiedono il modo, o mezzo, onde poter succedere e nello Spazio, e nel Tempo, e variare il loro proprio stato. Così per mezzo dell' arte

Chi-

Chimica si disunifcono i varj elementi, per fervirmi di questa frase, che possono entrare nella composizione di un qualche corpo. Come dunque accadono elleno simili mutazioni in qualunque materiale composto? Elleno accadono, perchè lo Spazio non è infinitamente pieno. Si muti nella materia lo stato, il moto, la figura, la solidità, la fluidità ec. ciò non può farsi senza l' esistenza di alcuni spazj voti. La nozione dell' impetrabilità della materia necessariamente unita con qualunque particella della medesima, è un argomento intorno a questo punto invincibile. In un infinita estensione egualmente piena, d' uopo sarebbe accordare alla materia attributi repugnanti alla naturale impetrabilità, acciò accader ne potessero quelle varie modificazioni, e contrarie alterazioni, che in essa tutto giorno scorghiamo. La materia dunque non egualmente riempie tutto lo Spazio: dunque ogni quantità estesa è limitata. Non essendo intanto la materia infinita, non esiste di sua natura, perciò qualche cosa esiste, da cui come da Causa efficiente, e primaria è stata la materia determinata ad occupare piuttosto una parte, che tutto l' intero Spazio. Or questa Causa determinante in tal dato modo la materia, che Causa efficiente può chiamarsi, deve essere al di sopra di qualunque materiale composto, dunque sarà immateriale. E' cosa necessaria l' assegnare una ragione sufficiente di una tal determinazione. Dunque questa

sta ragione determinante la materia sarà di una superiorità regolatrice, e dominatrice della materia medesima. Dunque ciò che non è materia, ed è determinante della materia istessa, sarà quello che potrà dirsi Ente semplicissimo, e necessario. Se dunque l'intelletto nella natura di un Essere esistente da per se stesso ritrova la nozione dell' Eternità, e dell' Infinito, bisognerà, che ancora egli accordi a quello una semplicissima natura, che non riconosca alcuna mescolanza di parti. Sonovi altre ragioni per dimostrare tutto questo, le quali possono desumersi e dalla Scienza Naturale, e dalla Mattematica, come ho dimostrato nel mio Libro dell' Uomo.

Nell' Infinita Semplicità della Natura ritrova la mente umana la nozione di una Sovrana Intelligenza. Ella vede che l' Essere esistente da se medesimo è un Ente, che è in atto semplicissimo, e che gli altri Esseri componenti l' Universo sono in atto, e in potenza composti, e mutabili. In atto mutabili sono, perchè ciò vien dimostrato dalle continue generazioni, e morti, o vogliam dire scomposizioni, che accadono nelle varie sostanze. Mutabili sono in potenza, mentre non vi è alcuno, che negar possa che una data quantità di forza esterna operando sopra un qualche corpo, non sia atta a scomporlo, ed alterarlo. Il negar ciò sarebbe il contrastare una cosa di fatto, che è innegabile. Tutto quel che esiste così, e che in tal guisa si conserva per una data

rego-

regolata ferie di generazioni, e di morti, non può effere che il prodotto di una Suprema Cauſa intelligente, e difpofitrice. Una tale Efiftenza non neceffaria di cofe è ftata ridotta all' atto, il quale è affolutamente diretto, e femplice figliuolo di un intelletto, imperciocchè fempre l' azione fuppone la cognizione nell' agente.

E qui fi ravvifa apertamente quanto ridicoli fieno i confufi, e complicati fiftemi degli Atei. In fatti ogni Ateo è coftretto a ricorrere alla mifera neceffità o di fupporre eterno il Mondo tal quale egli è, o di ammettere la materia eterna, che con un eterno modo fi fia in feguito fviluppata, ed abbia per azzardo prodotte le varie combinazioni degli Efferi. Il fupporre il Mondo eterno non è diverfa cofa dall' ammettere un' infinita ferie di Efferi efiftenti fenza caufa neceffaria, il che è affurdo, e repugnante a quanto di fopra ho fiffato. L' ammettere il fiftema dello fviluppo, o emanazione di un' eterna materia, egli è il medefimo che l' accordare le combinazioni cafuali degli Epicurei, e che l' ammettere effetti fenza realtà di caufa. E' filofofico Affioma di evidenza, che ogni effetto deve effere proporzionale alla fua caufa. Tutti gli effetti, che fi ravvifano nel vafto Univerfo, o refultano da moto, o da folidità, da figura, o da meccaniche, o da immeccaniche forze impreffe nei corpi, o da operazioni di Softanze Penfanti. Se il Mondo o la Materia è eterna in

ſuppoſizione dei Liberi Penſatori, dunque anche il moto doverà eſſere eterno, e perciò non atto a cangiamento, il che repugna all' iſteſſa eſperienza. Il moto eterno, o averebbe ſempre dovuto proſeguire i punti di quella linea, che meccanicamente ſi ſuppone infinita, o veramente ſarebbe ceſſato: non vi potrebbe eſſere alcun grado di differenza nella ſolidità dei corpi, dunque neppur diſtinzione tra il ſolido, ed il fluido. Si ſupponga la ſucceſſione degli Eſſeri all' infinito in tutti i punti dello Spazio; tanto nel punto A, che nel punto B la materia doverà nel medeſimo grado eſiſtere. Si prolunghino i punti di B in C, di C in D fino all' infinito, la materia ſarà di un' egual natura inſeparabile da tutti i punti dello Spazio, dunque per tutto egualmente eſiſtente; dunque per tutto egualmente ſolida. Si ſupponga, che ella eſiſta diverſamente. Dunque ella non è infinita; dunque ella ha una ragione eſterna per eſiſtere più in un modo, che in un altro ne' punti dello Spazio. Se le modificazioni figurate ſi ſupponghino eterne colla materia doverà camminare il medeſimo raziocinio, per cui ſi eſclude in eſſe qualunque mutazione. Se poi ſi voglia aver riguardo all' altre forze immeccaniche, il moto non vi ſarebbe mai potuto eſſere, perchè in uno Spazio perfettamente pieno tutte le infinite parti della materia averebbero avuto la forza di vicendevole tendenza fra loro. Suppoſta l' eſiſtenza di un infinito compoſto di

parti

parti non vi può essere diversità di azione, e reazione, ed in conseguenza il moto ne resterà escluso perpetuamente; così vadasi discorrendo di qualunque altra forza, che possa discoprirsi negli Esseri. Ma le quotidiane osservazioni ci dimostrano, che le mentovate affezioni corporee soffrono continue alterazioni, dunque non possono convenire con l' idea, che dell' Eternità, ed Infinità in se ravvisa la mente. Tutte queste vicendevoli alterazioni in Esseri, che non esistono necessariamente, non potrebbero accadere senza una forza Infinita e Suprema, che così le determini. Nè potrebbe accadere una tal determinazione senza intelligenza. Tutto ciò maggiormente si fa palese se si considerino le operazioni degli Esseri Pensanti. Non mi sembra che ritrovar si possa alcuno, che neghi l' esistenza delle Sostanze Intelligenti. Vi è nel Mondo chi pensa. Vi è l' Uomo che ha la facoltà di rappresentarsi degli oggetti, di misurarne i rapporti, dunque vi è nel Mondo un Soggetto, che intende. Ma questo non può essere il prodotto della materia in qualunque modo combinata; dunque l' Essere esistente per se medesimo è immateriale, ed intelligentissimo per natura. Il pensare è l' effetto di una Causa intelligente, dunque dev' essere proporzionale alla sua Causa. Ma gli effetti delle Sostanze Pensanti sono incompatibili colla materia, e con l' estensione, dunque dalla materia non può venire la facoltà pensatri-

 ce.

ce. Ogni uomo fervendofi di fua ragione, è in ftato di conofcere, che la materia in qualunque fen'o combinata non prefenta alla mente, che attributi intrinfeci, o modi eftrinfeci. Gli attributi intrinfeci fono figura, moto, impenetrabilità, divifibilità ec. I modi eftrinfeci fono colori, fuoni ec. Or tutto quefto come mai produce il penfare? Dividete qualunque figura non vi prefenta, che figura divifa, e folidità o maggiore, o minore; alterate qualunque moto, e non vi prefenta, che un moto o diminuito, o accrefciuto; mefcolate qualunque fuono, qualunque colore, e non vi prefenta, che un colore, ed un fuono, mutato o più o meno in eftenfione di gradi. Gli effetti dunque di quefte combinazioni fono proporzionali alle loro caufe. Sarebbe dunque obbligo dei Libertini il dimoftrare evidentemente, che la figura, il moto ec. poteffero darci qualche cofa, che non è moto, che non è figura, che non è folidità. Ma vi è di più, come io nel mio Libro dell' Uomo ho diffufamente ragionato, cioè che le proprietà delle intime foftanze eftefe repugnano direttamente, e fono contrarie agli effetti delle Softanze Penfanti. Il mio particolar fiftema intorno alla natura dell' idee, che ho efpofto nel Libro dell' Uomo fembra dimoftrarlo.

Ciò inoltre fi può dimoftrare dal vedere la materia inerte e paffiva. In fatti ogni qualvolta ella è in ripofo ha bifogno di un' efterna forza

per

per rimuoverla da quello ſtato, ed ogni qualvolta è in moto ha neceſſità di un' altra forza per determinarla alla quiete. La mente umana ſi diſcuopre come una ſoſtanza, che ha la facoltà di modificare da ſe ſteſſa le ſue idee, ed operazioni, di paragonarle, e di renderſele preferibili: ſuppoſto qualunque moto, anche eterno nella materia, ei non può mai produrre ſimili effetti, perchè finalmente qualunque moto eſempli grazia di A in B non ci darà che un paſſaggio della particella di una materia di A in B, e qualunque diviſione eſempli grazia di cinquecento parti in mille non ci darà altro accreſcimento che del cinquecento al mille, e ciò nel criterio di ſue idee riconoſce l' uomo ragionevole. La ſolidità, e impenetrabilità delle ſoſtanze eſteſe, manifeſtano all' intendimento umano, che l' operazione del raziocinio, o ſia del paragone delle nozioni repugna agli attributi intrinſeci della materia. In realtà ſi compenetrerebbero l' idee, e perciò le parti eſteſe, ed ogni parte eſteſa averebbe la nozione della coſa, lo che ſi moltiplicherebbe all' infinito, mentre l' idea ſarebbe ſparſa per tutto lo Spazio dell' eſtenſione. Dunque la materia ſottile Eterea, dotata ancora di qualunque forza Ilarchica, o Plaſchica che ſi voglia, non potrà avere un minimo penſiero.

Nel mio Libro dell' Uomo ſi ſono eſaminati i maggiori ſiſtemi ſu queſto punto, e ſpecialmente quegli di *Tolando*, e di *Mebbrio*. Dunque ſe nel

 Mondo

Mondo vi ſono delle Soſtanze Penſanti, ſe la realtà dell' effetto deve eſſere proporzionale alla realtà della Cauſa, elleno non poſſono eſſere ſe non figlie di una Cauſa Suprema, Intelligentiſſima, perchè è Eterna, Infinita, e Sempliciſſima. Queſta deve avere una Sovrana Sapienza, che non è altro, che un' intima, e ſicura cognizione di tutto; or quale effetto può eſſer naſcoſto a chi ſenza limitazione intende, e vede? L' infallibilità è parto dell' Infinita Sapienza, a cui non può accoſtarſi giammai un infinitamente piccolo errore. Una Padrona Volontà, ed una perfetta natura libera è neceſſaria conſeguenza della natura ſovranamente intelligente. Chi è eterno, infinito, ſempliciſſimo, ed intelligentiſſimo non può non avere la facoltà di determinarſi da per ſe medeſimo. Negli Eſſeri compoſti poſſono agire l' eſterne ſenſazioni, o impulſioni, ma non già in un Ente, che non ha parti, dunque nella ſua ſemplicità non vi è mezzo eſterno, che poſſa fare impreſſione, dunque ogni ſua operazione naſce da Lui medeſimo, dunque la libertà è figlia della ſua ſublimiſſima intelligenza. Poſti queſti principj, cade a terra la neceſſità Spinoſiſtica, come nel mio Libro dell' Uomo. Gli Stoici, e i Panteiſti non hanno da dire coſa alcuna concludente, e veriſimile contro le dette chiare nozioni. Altrove ho io eſaminato tutto queſto grande argomento. Conneſſa con una infinita libertà vanne aſſolutamente l' Onnipotenza, dunque il

Dio

Dio è Onnipotente. Sarebbe una contradizione nei termini l' accordare al medesimo l' infinita forza per determinarsi, e negar poi al medesimo l' Onnipotenza Un Ente ch' esiste per sua natura, ha tutte le perfezioni in atto, e non in potenza; se qualcheduna di queste perfezioni gli mancasse, non esisterebbe di sua natura, o mancherebbe qualche cosa all' eterno, all' infinito, all' intelligentissimo, al sapientissimo, e al sommamente libero. Gli attributi, che vanno connessi con l' infinito non possono essere circoscritti, non potendo essere circoscritta l' intelligenza, non lo sarà nemmeno la libertà, non l' essendo la libertà, neppur la potenza, dunque il Principio del Tutto sarà Onnipotente. Da questo istesso fonte si sviluppano le dimostrazioni di tutti gl' incomprensibili, ed infinitamente ottimi attributi della Divinità. Questa Onnipotenza non si estende però a quelle cose, che suppongono contradizione, o imperfezione nell' Essere Supremo, come dopo i più gran Padri, e sommi Filosofi ha dimostrato S. *Tommaso*, e come io nel Libro dell' Uomo ho esaminato. In conseguenza della sua Intelligenza, Libertà, Onnipotenza, doverà egli essere Beneficentissimo, Giustissimo, Ottimo, e Causa Primordiale di tutto quello che esiste, ed in una parola un complesso di tutt' i Beni, e di tutte le Virtù. E per dir lo vero non potrebbe darsi un' Infinita Sapienza dove non vi fosse un' Infinita Virtù, nè si troverebbe l' Onnipoten-

za dove mancaſſe qualche perfezione. L'idea dunque dell'una richiede la legittima, e neceſſaria conſeguenza dell'altra. La Giuſtizia, che naſce da una regola diſtributrice, ed ordinante le coſe è legata inſieme con la nozione della Sapienza, della Virtù, e dell'Onnipotenza. La Beneficenza non è meno congiunta con loro. Chi è infinitamente Saggio, Onnipotente, e Giuſto è al diſopra d'ogni paſſione, e perciò non può ſe non volere il Bene altrui, ed ogni qual volta egli ha creato degli Eſſeri non ha voluto, che la loro felicità. La creazione degli altri Eſſeri parte direttamente da Lui, perch'eſſendo queſti temporarj, limitati, e variabili, non hanno alcuna di quelle qualità, che all'Ente neceſſario convengono. Se dunque ciò che è, non può eſiſtere ſenza Cagione, queſta ſi ritrova ſoltanto nell'Immenſo Potere della Divinità; Iddio dunque è il ſolo Creatore, e queſto Creatore non può non eſſere Provveditore. E come mai la Sapienza, la Giuſtizia, la Beneficenza permetterebbe, che le coſe da lei create laſciate foſſero all' arbitrio del volubile caſo? La Provvidenza è una giuſta diſpoſizione delle parti nel Tutto, ed un'ordinata regola del Tutto nel fine. Non può una tal norma partirſi, ſe non da un Intelletto Infinito, che in tutt'i punti del Tempo, e dello Spazio agiſce, intende, e vuole. Un ſapientiſſimo volere è ſempre di ſua natura indirizzato al Bene. Il Bene dunque delle coſe create è vo-

è voluto dal Creatore, che ne vede i principj, i mezzi, ed i fini, ond' egli resulta. Una tal volontà sarebbe inefficace, se le Parti, ed il Tutto abbandonate fossero senza legge, senza ordine, e senza provvidenza. Dunque coll' idea della creazione dal Nulla, evvi congiunta quella della providenza, che cõstituisce l' armonia di quella Eterna Ragione, che dirige lo stabile ordine delle cose al loro dovuto compimento. Dunque ogni minima cosa e celeste, e terrestre, e meccanica, e intellettuale dall' Altissima Provvidenza dipende. Come dunque può accordarsi con quest' armonica Regola Provvidente il Male morale, e fisico, che si ritrova nell' Universo? Se Iddio è infinitamente Sapiente, ed Ottimo, come permette un tal disordine? Non è egli questo un indizio di un principio non buono, o di qualche imperfezione nell' Ente Supremo. Così dietro a i sentimenti del Manicheismo, e del Materialismo objettano gli empi. Ma l' uomo, che nella semplice verità delle sue idee ha discoperta la limitazione, e contingenza del Mondo, e l' esistenza di un Dio, facilmente ne trova la soluzione. Il Mal morale consiste nella colpa, e non è altro, che una privazione del Bene, che resulta dalla Creatura medesima. Noi abbiamo di sopra osservato, che in ogni cosa creata si trova della limitazione, e perciò dell' imperfezione. Lo che accade in riguardo ancora delle Sostanze Pensanti. La cognizione dunque delle medesime
non

non essendo infinita ma ristretta, e circoscritta potrà essere naturalmente soggetta all'errore. Non ben conoscendo l'anima gli oggetti, la volontà, o sia la libertà potrà male applicarsi alla scelta dell'azione, dunque potrà esser capace del Mal morale. Abbusandosi intanto di sua cognizione, e di sua volontà l'uomo si fa reo di delitto. Una tal permissione in Dio non apporta alcun danno, nè viene ad esser contraria a quell' ordine sapientissimo, che nell'Eterne Verità Divine risiede, perchè in questo caso la colpa nasce per difetto dell'Agente limitato, che non ben si serve di sua ragione. Il Mal fisico, che consiste nel dolore, e nella corruzione delle sostanze limitate non prova cosa alcuna contro la Divina Provvidenza. Molte sono le ragioni, per opera delle quali scopre la mente, che detto Mal fisico possa aver luogo nell'Universo. La conservazione degli stessi Esseri limitati lo richiede. E non è egli forse vero, che dalla permissione del Mal fisico nell'Universo veggiamo talora generato il Bene? Non è egli vero, che questo può servire per emenda degli uomini, o per pena dei delitti? Ogni qual volta abbiamo accordato la Sapienza, la Beneficenza, la Giustizia a un Dio Creatore, non possiamo fare ammeno di non confessare, che tuttto ciò ch' è Male, è una privazione repugnante all' Ente necessario, il quale nell' elezione dell' Universo avendo voluto permettere la varia combinazione di questi accidenti,

denti,

denti, non può averla voluta, che sapientemente, e come non contraria al regolato ordine delle cose. Iddio dunque è Provvidente, ed Ottimo, e non ve ne può essere altro che uno, ed eccone il perchè dedotto dai più semplici atti dell'umana cognizione. L'Ente esistente da se medesimo è sovranamente perfetto, ed infinito. Se se ne ammettessero più, o bisognerebbe, che eglino differissero, o fossero i medesimi attributi. Se l'infinita Causa ha tutta la sovrana perfezione dell'Essenza in se stessa, dunque un'altra, che se ne supponga in qualche momento doverà differire per qualche attributo, e perciò avere della privazione in ciò, che è necessario all'Essenza infinita, lo che repugna a quanto di sopra si è dimostrato. Se si accordino per supposizione due, o più Infiniti Principj eguali di attributi, o saranno di proprietà simili, oppur contrarie dotati. Se di simili non si darà in loro alcuna operazione attuale, perchè doveranno ambedue produrre la medesima cosa in uno stesso atto, senza differenza di numero, di figura, di tempo ec. Ma impossibile sarebbe, che questa differenza nella produzione non vi fosse. Se si supponghino di contrarj attributi tra loro nel tempo istesso, che uno averà la volontà di agire, l'altro non l'averà, e in conseguenza non si darà operazione. Nel momento istesso, che uno sarà intelligente, l'altro non doverà esserlo, ed in quel punto, che il primo sarà sem-
plice

plice di natura, l'altro comparirà composto; in quel punto, che uno si dimostrerà amoroso, e benigno, l'altro sarà di un genio feroce, e funesto. Tal verità riconobbero fino gli antichi Filosofi, molti de' quali sebbene errarono nell' individuare la natura dell' Infinito Principio, ne dovettero però confessare l'unità, e quegli che ammessero le due sostanze eterne non produssero, che dei Paralogismi. Or tutti questi raziocinj si partono dall' idee più semplici della mente umana, dunque ogni uomo, che non sia circondato dalle nere ingannevoli passioni, non può non riconoscere da per se stesso la Somma Divinità. Un Essere pieno tutto dell' amor proprio quale è l' uomo non può fare ammeno di non prendere tutta la cura di se stesso, e di non esaminare la sorgente della sua esistenza. S' egli sviluppa alcun poco il valore delle sue idee, non saprà ritrovare giammai in se alcuni di quei caratteri, che all' Ente necessario convengono. Non ha egli dunque la necessaria ragione della sua esistenza:. ricercandola egli in altri oggetti, non ritrova neppure la predetta ragione invariabile in loro, che da per tutto discuoprono le qualità di una contingente natura. In fatti ogni uomo, che faccia qualche riflessione sopra le forze, e gli attributi suoi, ne vede tosto la limitazione, la quale doppia può considerarsi, cioè a dire, e in riguardo del Tempo, e in riguardo dello Spazio. In riguardo del tempo perchè all'

all'interna coscienza di chiunque si presenta, come misurabile un certo punto di durata, in cui ha avuto cominciamento l' esistenza dell' Essere. E ciò chiaramente si scorge, mentre si estendino quanto si voglia le nostre idee, si troveranno sempre ristrette a certi punti del Tempo. Il medesimo dicasi del Meccanismo: in quanto allo Spazio ogni uomo da per se stesso conosce, ch' egli ne occupa un punto solo; ne occupi per ipotesi più punti, e siane il numero indeterminato, l'uomo potrà agire di ciascuno dei medesimi punti nello stesso momento del Tempo, cosa ch' è assurda, e repugnante all' esperienza, e ciò maggiormente si ravvisa tale nell' ipotesi, che l' uomo occupasse gl' infiniti punti dello Spazio. E per vero dire estendendo il discorso anche all' operazioni della mente le più composte, e le più architterate dalla congiunzione delle varie idee, noi veggiamo, ch' elleno si aumentano di grado in grado, di numero in numero, e qualunque idea di corpi, di numeri, di figure è sempre finità, potendo la mente farvi tuttora qualche positiva addu7ione. Ogni uomo, che si consideri col puro, e semplice raziocinio lo intende. Or gli uomini dunque non esistono necessariamente. Or l' istessa Teorla cammina in riguardo agli altri Esseri, che compongono il Mondo, che di loro natura constituiti sono anch' essi limitati, e in riguardo a i loro principj, e in riguardo alle loro forze esercitabili da loro,

o nei

o nei punti del Tempo, o dello Spazio. Tutti gli altri attributi componenti gli Esseri dell' Universo come solidità, moto, figura, quiete ec. non hanno che fare cosa alcuna, come dalle cose dette di sopra apparisce, coll' essenziali proproprietà dell' Ente necessario. Dunque l' uomo può dire: io sono contingente, come tale lo è tutto ciò, che appresso di me, e intorno di me esiste.

Tutto quello che abbiamo affermato dei Corpi, per la loro contingenza, può insieme affermarsi degli Esseri Pensanti di qualunque grado eglino sieno. Io non voglio adesso entrare a discutere qual sia la natura della Sostanza Pensante, solo per il mio disegno avvertirò, che tutte le operazioni della mente sono variabili. Variabili sono l' idee, che si cangiano a proporzione delle sensazioni, variabili i giudizj, e i raziocinj, che diversificano a sequela della natura delle percezioni medesime, che ora chiare, ora oscure, ora adeguate, ora inadeguate, ora vere, ora false si ravvisano. Dati poi altri Esseri Pensanti distinti da noi, le loro operazioni corrisponderanno sempre allo stato di loro limitazione. Chi esiste necessariamente deve essere infinito, eterno, immutabile. Gli Esseri componenti l' Universo sono mutabili, limitati, imperfetti, dunque non possono giammai constituire l' Ente necessario. L' uomo ogni qual volta, che medita se stesso, e l' esterne sostanze, che lo cir-

circondano, egli riconosce una tale verità, e di grado in grado passa a ravvisare quell' infinita, ed eterna Causa, fonte immenso del Tutto.

Dal medesimo fonte composto dalla semplicità di nostre idee si partono le altre prove, che la Metafisica Scienza a noi presenta, come sono la necessità di un primo Motore, di cui fecero tanto uso gli Antichi. La nozione di un Ente sommamente perfetto, che la mente dalle varie perfezioni limitate dell' Universo, giunge ad acquistare la considerazione dell' Infinito, che dalla contemplazione degli Esseri finiti sorge direttamente nell' animo l' idea dell' unità, che dalle nozioni numeriche resulta, come nel mio Libro dell' Uomo. Non può la mente non produrre seco stessa simili discorsi, ogni qual volta ch' ella rifletta sopra di se, e sopra le altre sostanze nel Mondo esistenti.

Le Fisiche facoltà arricchiscono non meno le idee umane di cento, e mille prove della Sovrana esistenza di un Dio, di modochè saggiamente diceva un Filosofo, che il numero loro era di sommo peso, e valore. A proporzione, che lo studio della Fisica ha fatto dei progressi, sempre più queste dimostrazioni si sono moltiplicate. L' ordine sublime, e la bella armonia dei concordi moti, che mantengono il Mondo, non ci presentano eglino mille insuperabili argomenti? Lo conobbero frequentemente gli antichi Filosofi, come si può vedere appresso *Platone*; e

per

per dire la verità, non vi può essere chi lo contrasti, mentre si dia un semplice sguardo al maraviglioso Sistema Celeste. I moti dei Pianeti intorno al Sole con regolati giri in orbite concentriche, non possono esser l'effetto, che della volontà dell'Essere Supremo. Lo conobbe il gran *Newton*. E come mai il semplice azzardo, nome senza senso averebbe potuto produrre questa regolare uniformità di movimenti? La semplicità dei principj universali, che si dimostra in tutt' i componenti della natura, ci discuopre quelle leggi, secondo le quali il moto si conserva, e si distribuisce a proporzione delle forze impresse dal primo Creatore. La maravigliosa Fabbrica degli Animali, le varie opere loro, la costituzione delle Piante, dei Fiori, e di tutti gli Esseri materiali sono invincibili segni della prima Sapienza. In fatti la Fabbrica delle diverse parti degli Animali troppo corrisponde a i loro naturali bisogni. Un fine dell' opera in qualunque minima parte si ravvisa, ma un fine non può esser effetto del caso. Nell'ordine dell' Universo i fini delle operazioni secondo la mia opinione sono da considerarsi di tre sorte, Geometrici, Fisici, e Morali, a cui corrispondono altrettante divise cause determinanti. Quando negli effetti si trova una cagione di operare, siamo tosto costretti a riconosce un' intelligenza. Per questo il sistema delle cause finali averà sempre il suo giusto credito appresso i veri Filosofi.

Le

Le terze prove, che vengono somministrate all' uomo dalla Scienza Morale non sono meno connesse con i principj dell' umano intendimento. In qualunque Essere razionale evvi una regola di operazione, che mostra alcune azioni preferibili all' altre per la comune felicità, come di sopra si dimostrò. Questa stabile regola d' universal Bene non vi sarebbe giammai per impulso dell' accidente. Ogni uomo potrebbe ritrovare il suo Bene senza Legge, ma ciò non può accadere, come fu fissato di sopra, dunque la legge delle operazioni deriva onninamente dalla suprema disposizione di un Dio, dalla di cui Sapienza devono certamente dipendere tutti gli Esseri prodotti, e creati. Il fine razionale dell' uomo sarebbe variabile, e contingente ogni momento senza la necessità di questo sublime principio, ma non vi può esser variabilità, nè contingenza nei motivi intrinseci, che determinano le umane azioni, dunque la Morale istessa, o sia la Scienza dell' operare è diretta figliuola della Divinità, e in tutte le sue parti la dimostra. Le impressioni più semplici, che l' anima sente del piacere, del dolore, della bellezza, e dell' ordine, sorgono da certi assiomi morali, a cui non può la ragione non accordare il suo consenso. I più saggi tra gli antichi Filosofi, che illustrarono l' Etica, sebbene per diverse strade furono costretti a confessarlo. I più plausibili sistemi, che poterono ser-

servire a mantenere le Repubbliche, ed accrescere lo splendore dei Regni, a bastanza lo dimostrarono. Ed ecco il primario fonte dell'obbligazione essenziale, che produce le obbligazioni speciali negli Esseri creati, e finiti. Non furono concordi i Giuspubblicisti nel determinare l'interno fondamento della primaria, ed assoluta obbligazione, che produce la subordinazione, e il vincolo di relazione tra la Divinità, e le Creature. Non poco importa il conoscere la base della Divina Sovranità, perchè da simil nozione quasi la sorgente delle secondarie sovranità degli uomini ne deriva. Alcuni intanto dei Giurisperiti pensarono, che la sola inresistibil Potenza Divina, e l'immensa superiorità di forze costituisse il diritto d'impor le leggi, e di produrre le obbligazioni; questo fu il sentimento del libero *Hobbes*, e de' suoi seguaci, che quindi ne stabilirono l'universal diritto di regnare, allorchè altri non è in stato di resistere alla forza dominatrice. Altri crederono, che il fonte dell'obbligazione nascesse da una maggiore eccellenza di natura, che viene a determinare un certo dominio sopra le nature inferiori, che non possono in un certo modo non riguardare la più nobile come Padrona. Vi furono i terzi, che tutto questo dedussero dai benefizj compartiti da Dio all'uomo nella creazione. Altri finalmente dalla conservazione degli Esseri fatta continuamente dalla Supre-

Suprema Causa, la subordinazione delle umane volontà ne derivarono. Quindi ebbero origine i principali sistemi dei più grand' uomini, su questo importante argomento. Noi però seguitando l' ordine del nostro ragionamento, e giudicando non abbastanza perfetti i pensieri dei gia lodati Filosofi, per altra strada il principio della Divina Sovranità dimostreremo.

E' d' uopo intanto avvertire, che per le cose di sopra fissate resulta, che gli uomini nel semplice stato di natura possedendo una reciproca uguaglianza di diritti, e di bisogni, non hanno tra loro diritto di sovranità, se non si voglia dire quello, che la ragione determina sopra gli errori, e le passioni. La ragione dunque nell' ugualità di natura è la sovrana delle operazioni umane, e quella in conseguenza, che genera il diritto, o l' obbligazione, o sia la necessità morale. Or questa intelligente sostanza, che non ha in se gl' invariabili caratteri dell' Ente necessario, non può se non riconoscere da Lui tutto ciò ch' ella possiede. Ciò posto vediamo come colle più semplici idee viene a stabilirsi la relazione tra la ragione creata, e l' Intelligenza Infinita. Tutti dunque i sublimissimi attributi della Divinità Produttrice di ciò che esiste saranno l' ampia, e positiva sorgente dell' obbligazione morale; ed ecco il perchè l' opinione di *Hobbes*, che conviene con i sentimenti di qualche antico Filo-

fofo non è atta a darci l'idea della vera Sovranità, perchè ne fiffa un principio infufficiente. La fuperiorità della forza non può mai effer cagione di una regola univerfale di operare: il più Potente non acquifta diritto di comandare al debole, perchè egli fia in grado di non poter refiftere; efempli grazia, la potenza di un genio maligno, e tiranno, non produce mai una giufta obbligazione, onde altri obbedifca.

Si obbediva a *Gallieno*, fi obbediva a *Caracalla*, e ad altri tiranni, che più di qualunque tremoto, fpaventavano la terra, e fi obbediva molte volte loro non già per obbligazione, ma per timore. Avevano eglino forfe dalla loro potenza il Gius di diftruggere gl' innocenti? L' obbligazione è figliuola di una ragione, che ci dimoftra doverfi in tal caso in fpecial maniera regolarfi l' azione. La medefima ragione è quella, che ci difcuopre, che all' irrefiftibile potenza il debole obbedifce, non perchè egli ciò creda un atto giufto, ed onefto, ma perchè egli non è in circoftanza da poterfi fottrarre ad una tal fubordinazione; non è però che anche il più debole non abbia fpeffe volte dalla ragione il diritto di refiftere al più potente. Il principio dunque di *Obbes* confonde l' obbligazione colla violenza, ed apre il varco alle più lacrimevoli confeguenze. Il fecondo fiftema non prefenta altro, che un nome vago,

go, e troppo generale, perchè da lui i principj della sovranità possono direttamente nascere. L' eccellenza di una natura sopra il mio essere non sempre è capace di produrne in me l' obbligazione di obbedirgli. E' necessario il sapere, che quest' eccellenza di natura, si suppone tale, che abbia relazione coll' esistenza di mia natura. Altrimenti una più eccellente natura, risveglierà in altrui qualche rispetto, o occasione di lode per se medesima. Il sistema di coloro fra i quali può numerarsi *Barbeirach*, che deducono la base della necessità morale dai benefizj ricevuti dall' uomo nella creazione contiene molte cose vere, ma non è sufficientemente sviluppato per meritare l' universal consentimento. Il medesimo dobbiamo affermare della quarta sentenza.

Vediamo intanto come da tutti insieme gli attributi della Divinità ne risulti la morale obbligazione, e con lei la religione naturale. Un Ente di necessaria natura eterno, ed infinito è insieme sapientissimo, onnipotente, giustissimo, e sommamente benefico. Ad un Ente di tali invariabili attributi dotato l' onnipotenza somministra un' assoluta facoltà di creare gli Esseri dal nulla, e la sapienza, la beneficenza, e la giustizia produce in Lui la volontà di formare il loro Bene, e la loro Felicità. Da ciò ne nasce, che il diritto della sovranità non può d' altronde derivare, che da una Potenza Superiore accompagnata dalla

Giustizia, dalla Sapienza, e dalla Bontà. In fatti se questa Potenza Superiore si supponesse per un momento contraria, e nemica; come mai la ragione sarebbe contenta di obbedire all'istessa? Non sarebbe ella lo Dio de' Manichei? Se si supponesse indifferente, come mai una tale indifferenza potrebbe produrre la suggezione nelle Creature Ragionevoli? Non si sarebbe egli allora nell'empio sistema degli Dei Monogrammi d' *Epicuro*? L' umana mente dunque è in stato di ravvisare, ch' essendo la prima Causa dell' Universo Onnipotente ha potuto produrre dal Nulla tutto ciò, ch' è finito, e limitato, e che per legittima conseguenza viene ad essere dependente dall' Infinito. Conoscendo in oltre, che a un' Infinita Sapienza corrisponde un' Infinita Beneficenza potrà seco dire un Onnipotente infinitamente Sapiente, e Benefico ha collocata nella semplicità delle mie idee la nozione di una regola, che partorisce la mia Felicità, dunque io devo seguirla, ed abbracciarla, e questa è per me un' essenziale obbligazione. Finalmente vedendo, che a tutti i divisati attributi corrisponde una Sovrana Giustizia doverà l' animo ragionevole temere la pena delle cattive opere, ed il gastigo dei suoi delitti. Un Ente, che ha voluto imporre un' obbligazione non ha potuto essere indifferente per l' esecuzione della medesima. Chi è dotato di cognizione, d' obbligazione, e d' azione non

doverà

doverà egli molto a quell' Ente Infinito, che dalla giusta distribuzione dell' umane obbligazioni ne ha dedotto quel cumulo di Bene, che può formare l' universale tranquillità? Sicchè egli sarà infinitamente tenuto all' istesso, ed ecco dunque il fonte della Religion Naturale, e dei doveri dell'uomo verso Iddio, in cui poi si perfezionano le reciproche obbligazioni tra gli uomini per quel vincolo di relazione, il quale passa tra la Divinità, e le Razionali Creature.

Questi doveri primieramente risguardano la Cognizione, ed il Culto Divino. Per quello, che risguarda la Cognizione della Causa Suprema essendo ciaschedun uomo naturalmente portato alla medesima, non può avere alcuna invincibile ignoranza, che lo scusi. Un Ateo dunque è un mostro, contro di cui gridano la mente, la natura, i mari, i cieli, e tutte le create sostanze. E per dir la verità ogni qual volta, che l' uomo dal senso comune in tutti i tempi è stato costretto a riconoscere una Divinità Superiore, e Regolatrice, non può meritare d' essere numerato tra le Ragionevoli Creature, chi costantemente non la confessa, non l' adora, e non l' ama. Egli è certo, che deviando non di rado gli uomini dal diritto sentiero hanno confusa la semplice, e pura idea di Dio con cento fantastiche rappresentanze, che in seguito produssero l' empio cul-

to dell' Idolatria. Egli è vero, che vi furono dei Popoli, che riguardarono il Sole, e gli Aſtri come divinità; e dei Filoſofi, che ammeſſero un' Anima Univerſale diffuſa per il Mondo, e un Fato eterno, che come un Nume conſiderarono. Ma tutti queſti delirj non provano altro, ſe non che gli uomini portando impreſſi dalla natura i dolci ſemi della Religione, per mezzo poi di una ſtolta educazione, e di una vana ſapienza furono ſtraſcinati all' inganno. Tutti però gli eſempj dedotti dal culto Idolatrico non apportano alcun favore all' orgoglioſo ſiſtema degli Ateiſti. Il più delle volte le materiali coſe come Divinità adorate dagli Antichi, non erano che ſimboli rappreſentanti qualche virtù, o attributo della Divinità. Se il Popolo del Gentileſimo fu qualche volta materiale nella cognizione della prima Cauſa, non così furono i ſaggi, e per fino tra le popolari ſuperſtizioni delle genti ſi può ravviſare l' interna ſuggezione degli animi all' Impero Sovrano di un Dio. Le nozioni volgari e fantaſtiche, che eglino intorno alla di lui natura poſſedevano, furono colpa dei loro deplorabili errori. E' dunque principale interna obbligazione di tutti gli uomini il riconoſcere Dio, e confeſſarlo arricchito di quegli attributi ſempliciſſimi, e di quelle ſublimiſſime, e ſantiſſime qualità, che vanno neceſſariamente con la Divina Natura congiunte. E' dunque

interna

interna obbligazione assoluta di riconoscerlo Eterno, Infinito, Immateriale, Sapientissimo, Onnipotente, Benefico, Giustissimo, Creatore, Provveditore ec. Tutti gli attributi della Divina Natura devono essere per ragione di Lei in sommo grado perfettissimi, e meritare dall' uomo l' amore, la riverenza, il rispetto, che col general nome di Culto si può chiamare. Questo Culto può riguardarsi o come esterno, o come interno. Il Culto interno ha la sua sorgente nell' animo, o sia nell' idea rispettosa, e riconoscente, che ha la mente della Divinità. Una tale idea, che ha seco presenti tutti i santissimi attributi di Dio, ed i benefizj da Lui ricevuti, e l' altre di Lui opere maravigliose ne ammira l' Onnipotenza, la Sapienza, la Bontà, e la Giustizia, che produce l' amore degli uomini verso Iddio, e viene a stringere il forte legame di relazione tra il Creatore, e le cose create; donde ne nasce la speranza, la fiducia, e il dolce conforto negli ajuti Divini. L' interno Culto di rispetto, e d' amore, che deve aver l' uomo verso Iddio si fa manifesto per mezzo del culto esterno. Il Culto esterno vien formato da certi atti sensibili, che fuori di noi palesano i pensieri, e le persuasioni della mente. Diversi dunque saranno gli atti sensibili della natural Religione. La dimostrazione degli atti interni si farà esternamente, rendendo grazie all' Autore del Tutto dei Beni, che noi possediamo

sediamo dependenti dalla nostra esistenza, e conservazione, e da quel fine, che speriamo. Si farà inoltre indirizzando a Lui quei voti, e quelle preghiere, che sembrano più atte a dimostrargli il nostro amore, ed implorare il di Lui infinito Patrocinio per gli umani diversi bisogni. Altri sensibili mezzi dimostrano il Culto dell' uomo verso la Divina Causa: questi sono l' amore, la lode, ed il rispetto, che deve ciascuno palesare in faccia del Pubblico verso la Divinità, mostrando in ogni occorrenza, ch' egli la riconosce, l' adora, la teme, e si crede sottomesso alla di Lei volontà, ed ha per la sua Sovrana Legge tutta la filiale obbedienza. Ed ecco la sostanza della natural Religione, che può definirsi: un atto costante di amor sincero, e filiale degli uomini verso il loro Beneficentissimo Padre, qual'è Dio. Gli osservatori di questa natural Religione possono chiamarsi saggi, e virtuosi, perchè dalla medesima ne scaturisce il semplice fonte di quelle sociali virtù, che producono la sicura contentezza dell'animo, e l' invidiabile tranquillità della vita. Egli è vero, che l' idea della pura virtù non si perfeziona, se non nella Cattolica Cristiana Religione, nel seno di cui la natura umana acquista quel vigore, che altronde non potrebbe giammai ricevere per l' esercizio della Morale Sapienza; ma questo non è luogo opportuno per ragionarne, essendo da me già

stato

ſtato fatto nel Libro dell' Uomo. Gli uomini che amano Iddio non poſſono non amare i loro conſimili, come prodotti da un' iſteſſa Suprema Sapientiſſima Cauſa. Da tali principj ne naſce la neceſſità di vivere oneſtamente, che è l' iſteſſo, che operare ſecondo il dettame della retta ragione, libera dai pregiudizj, e di non turbare gli altrui diritti, anzi di conſervargli, e di contribuire alla loro felicità, e perfezione. Evvi nell' Univerſo una varia ſpecial Legge di perfezione ſtabilita da Dio per tutti gli Eſſeri prodotti. Queſta può conſiderarſi come coſtituente una doppia armonia nel Mondo Fiſico, e Morale, la di cui virtù fa per così dire, che gli Enti tutti, quaſi in due cerchi di egual proporzione, ſebbene di natura Eterogenea paſſeggino, ſi produchino, e ſi conſervino. Una ſimile armonia reſulta da certi fini particolari, che ne formano tutta la più plauſibile bellezza. Nelle Creature Ragionevoli evvi una ſpecial legge di perfezione, che ſi può chiamare comune Felicità, alla quale non può por l' uomo alcunó oſtacolo ſenza eſſer reo di qualche delitto. La comune Felicità degli uomini è una neceſſaria conſeguenza di loro ragione, che va direttamente conneſſa colla Religion Naturale. Dunque ſenza di eſſa gli uomini ſarebbero empj, e rinunzierebbero a quegl' interni principj di Bene, a cui la loro comune natura non ſolo per mezzo delle ſenſazioni corporee,

quanto

quanto intellettuali s'indirizza. Ella è cosa indubitata, che la Natural Religione figliuola della più pura Ragione è lo scopo primario degli umani doveri, da' quali le virtù de' saggi son prodotte; che noi col nome di doveri più perfetti, e più sociali possiamo delineare. Quindi apprende il Padre il fonte di sua autorità, e le vie di quel regolamento, che può pacificamente conservare la sua famiglia, quindi conosce il Cittadino quanto è convenevole al suo sociale stato, e quanto egli deve alla Repubblica, ed al giusto Sovrano: quindi impara il Politico, che non è la terribile forza, ed un indiscreto Gius di conquistare, che stabilisce la base de i Troni, ma un armonico vicendevole legame di Bene, che dal Capo Dominante in tutte le Politiche Membra ne ridonda, come dall' uman cuore con regolato circolo il fluido alimentante si diffonde. Quindi compariscono come pestiferi nomi i *Tiberj*, i *Caligoli*, i *Neroni*, e simili altri mostri, destinati soltanto a porgere al Mondo una funesta idea della miseria, e dell' orrore. L' osservanza intanto de' doveri, e l' esercizio delle sociali virtù rende gli uomini grati alla Divinità, e l' inosservanza, e il violamento costituisce l' immensa turba degl' iniqui, ed in vece dell' amore viene a meritare la pena, e il gastigo: e i doveri, e le virtù prodotte dalla Natural Religione non hanno i loro confini in questa vita mortale, come dietro ad alcuni antichi

Filo-

Filosofi sembra, che lo pensasse il *Puffendorfio*. L' istessa Ragione umana, che ci conduce alla cognizione di un' altra vita per mezzo dell' Immortalità dell' Anima ci costringe insieme ad ammettere uno stato di premi in ricompensa de' virtuosi, ed un cumulo di pene in eterno tormento degli scelerati. Questo stato subito necessario si scorge, ogniqualvolta, che si riconosce la Suprema Causa Provvidente, e Regolatrice; e qui siami lecito anche il dire, che gli antichi Giurisperiti Romani non ebbero spesso un' adequata nozione de' fonti di questi doveri, mentre la Religione verso Dio, la pietà verso la Patria, e i Parenti, i Dominj, e i Contratti, ed altre simili cose al semplice Gius delle genti referirono, come nel medesimo *Giustiniano* si legge. Il vero Gius dell' umana natura ha la sua relazione necessaria con la Suprema Sapientissima Causa, senza l' amor di cui nessun atto umano può esser buono nel suo interno principio, e perciò degno di premio. Non son dunque veri i Sofismi de' liberi Metafisici.

L' angustie del tempo non mi permettono l' entrare in tutte quelle prove, che a tali grandi argomenti convengono. L' ordine, i fini, i moti, e la varia natura di tutti gli Esseri possibili, dovrebbero particolarmente esaminarsi come comprovanti mirabilmente l' esistenza della Divinità, e la necessità de' nostri doveri, per l' osservanza de' quali viene stabilita dalla Sovrana Intelligen-

za una vita ſicura, e tranquilla nel ſeno dell'immenſa Eternità. In altri tempi più comodi noi diſcenderemo a diverſi punti particolari, che dalle generali propoſizioni ſi partono, e ne eſamineremo i ſiſtemi degli uomini più grandi, come di *Grozio*, *Puffendorfio*, *Kumberland*, *Tommaſio*, e del dottiſſimo *Leibnitzio*, de' lumi de' quali aſſai ho profittato nel mio Libro dell'Uomo.

RAGIONAMENTO FISICO

Sopra alcune Meteore lucide.

A S. E. LA SIGNORA

CONTESSA N. N.

I Fatti particolari, e i diversi Fenomeni, che di tempo in tempo si videro accadere, servirono sempre ai veri Filosofici Ingegni di un principio quasi, necessariamente impellente alla meditazione. E per dir la verità l'Umano Spirito sembra in un certo modo costituito da risvegliar prontamente il nativo curioso impeto per penetrare la cagione di quegli oggetti, che l'occasione per dir così avanti agli occhi presenta, e l'esame dei quali, se non vi fossero certe date circostanze intervenute, si sarebbe infallibilmente tralasciato. Quindi io reputai sempre vera la sentenza di coloro, che dissero essere stato il Caso il Padre delle più belle Scoperte, nella tessitura dei Sistemi ritrovati per dispiegare le universali, e sempre sublissime leggi della Natura; la Filosofica Istoria che ci dispiega i vantati progressi dell' Umano intendimento per il vasto paese delle Fisiche Scienze

fa

fa ancora a meraviglia noto, quanto finora abbiamo affermato.

Non dissimil cosa è accaduta a voi, Illustrissima Signora Contessa, mentre vi siete mossa a camminare a gran passi nell'immenso regno delle cognizioni, secondo quello, che l'occasione vi ha presentato, come più atto a determinare la nobil libertà dei vostri saggi desideri. Non è perciò da stupirsi, se voi in un'età ancor florida siate divenuta Maestra di quell'Arti pregievoli, delle quali il volgo dei Semidotti appena conosce i rispettabili nomi.

Io ben mi ricordo quante volte meco scioglieste un saggio riso sopra l'insipido orgoglio di coloro, che appena sapendo proferire confusamente le voci d'Attrazione, di Forza Centripeta, e Centrifuga, d'Impulso Meccanico, ed Immeccanico si credono già di aver di gran lunga avanzata la generosa fama dei *Galilei*, dei *Torricelli*, dei *Cassini*, e de' *Newtton*.

Io ben mi ricordo, come fu vostra prima legge il prescrivere certi limiti ragionevoli alla focosa baldanza della fantasia, ed il riguardare come dolcissimi sogni, ed amabili deliri quelli scientifici circuiti, che sovente i clamori delle insignificanti Scuole hanno insegnato, come assiomi della Natura.

Oh quanto sarebbe desiderabile (voi spesso mi repetevi) che la Fisica s'insegnasse per via di soli fatti! Allora non si perderebbe inutilmente

mente tanto tempo nell'assumere per vere cause di certi effetti quelle, che giammai non esisterono, se non nel mondo delle Sfingi, e delle Chimere. I principj componenti i Corpi sono spesso troppo al di sopra dell'umana capacità, che non può arrivare a comprendere se non certe piccole propietà de' medesimi, e così non può se non fissare inadeguate cause della maggior parte dei naturali Fenomeni.

Più utile, dicevi Voi egregiamente, sarebbe il far sempre nuove esperienze sopra i Corpi tanto Fluidi, quanto Solidi, acciocchè la Filosofia si riducesse ad una sola istoria di ciò, che accade incontrastabilmente nella Natura, ed allora l'uso della Filosofica Scienza potrebbe aumentare in maggior numero i comodi della Società, mentre le arti tutte dal solo fatto, e dalla sola esperienza riconoscono la loro instituzione, ed il loro accrescimento. Ed in realtà che cosa giova perdere un infinito tempo nell' invenzione di quei sistemi, che a vicenda dei secoli si alterano, si cangiano, e finalmente si perdono? Non è egli vero, che noi riguardiamo, come un sogno ciò, che un tempo formava un sommo pregio della Scienza di *Eraclito*, di *Aristotile*, e di *Platone*? Non è egli vero, che i Cartesiani hanno veduto in gran numero rovinate le ingegnose imprese del loro bizzarro Maestro? Non è egli vero, che anche a i nostri dì si è veduta accadere una somma mu-

tazione in tutte le varie parti che compongono quelle, che talora arditamente si chiamano Scienze Umane? In sì fatta guisa non di rado Voi ragionavate: ed ora Voi che pensate con tanta saviezza, e con sì acuta penetrazione d' intendimento, perchè mai vi moveste a domandare sopra un soggetto di Fisica un ragionamento ad un Filosofo, ch' è sempre stato uno Scettico nel maneggiare simili argomenti? Potevi piuttosto indirizzarvi a me, volendo esigere dei dubbi da proporsi sopra qualche Teoria già riguardata, come sicurissima dall' infingarda, ed oziosa Filosofia di molti. Pure è tanto, ed è così rispettabile l'onore, che io ricevo dai vostri comandi, che crederei di offendere i diritti più sacri dell' amicizia, se io tralasciassi anche in questa congiuntura di dimostrare a Voi, o Signora, le testimonianze di una pronta obbedienza. Voi mi chiedete, che io vi esponga i miei pensieri sopra alcune Lucide Meteore Sullunari, e siete stata determinata a ciò da un fatto, che accadde pochi mesi sono nel tempo della vostra deliziosa, ed insigne villeggiatura. Questo fu nel mese di Luglio del 1756. nella notte del dì 16. sulle ore 10. e mezza all' uso oltramontano. Si passeggiava allora in nobil compagnia per temperare la troppo noiosa attività del sofferto calore del giorno, in uno dei più graziosi viali, che conduce ad un ameno, e verdeggiante Giardino, in cui sembra che

Amo-

Amore, e le Grazie mantenghino i teneri giuochi, e la preziosa allegrezza a ristorare i torbidi affanni del cuore umano. Erano i comuni discorsi riguardanti alcune Materie da istruire non meno, che sollevare lo spirito, mentre, se ben mi ricordo, nei medesimi si trattava la questione, se le Nazioni Oltramontane avessero una vera Epopeia, e se il merito del fantastico *Milton*, e del sentenzioso *Voltaire* potessero uguagliare i nobilissimi pregi del nostro sublime, e profondo *Tasso*, che i brillanti fiori del Greco Paese col grave decoro della Latina eloquenza nella sua Gerusalemme congiunse. Oh saggia moda di occuparsi nei più delicati piaceri anche tra l' ombre, ed il silenzio della Campagna! Oh costume ben degno di essere più frequentemente imitato da molti, che pensano solamente a far risaltare la loro grandezza, o nell' ambizioso lusso di una sibaritica mensa, o nei soavi, ed empi trattenimenti di una Venere impudica. In sì fatti piaceri ignoti non meno alla bassa, che alla ricca, e fastosa turba si passavano tranquillamente l'ore: quand' ecco, che voltandosi verso l' Occidente Uranio non meno insigne Poeta, che ragguardevol Filosofo vide alzata molte braccia da terra una fiamma di qualche notabile estensione, che sul principio discopriva il suo essere in una figura piramidale, ed era agitata da un lentissimo moto. In seguito tutta la compagnia si volse

a contemplare questo Fenomeno, che accresceva successivamente di grado in grado il suo movimento, e mutando la sua figura piramidale si dispose in forma di cerchio, ed acquistò una tal celerità, che sorpassava assolutamente quella di un sasso lanciato con violenza dall' impeto della fionda. Una tal violenza poscia si ritardò, ed il corpo igneo dopo un corso di molte braccia s'incurvò, come in foggia di parabola, e riprendendo la velocità del moto andò a cadere sopra una pianta, di cui incenerì quasi tutte le fronde, e perse per lo spazio di sei minuti in circa la luce, ed in un tratto si riaccese, e comparve come diviso in tre strisce acuminate nel fine, e larghe nel loro centro notabilmente.

Quindi con tanto impeto si mossero questi tre corpi ignei tra loro separatamente distinti, che nel tempo in circa di due minuti si precipitarono verso una valle sottoposta, si unirono sul fine del moto strettamente insieme, e svanirono affatto. Un tal Fenomeno tenne occupati gli sguardi di molti, e specialmente delle Dame, che si sbigottirono, quando seppero essere state incenerite, ed arse le varie frondi della pianta. S'introdusse allora un breve ragionamento sopra il divisato naturale effetto, e si proseguì il passeggio verso una vasca, o sia vivaio del Giardino. Approssimati, che fummo alle acque, si videro dalle parti laterali del detto vivaio, come uscir due fiammelle, che ambedue presso

a poco

a poco conservavano una figura cilindrica, e dopo un fugacissimo viaggio di circa cento braccia si urtarono a vicenda, e poscia si separarono per linea retta, e s' immersero tosto nel fondo del vivaio, e si persero.

A questo aspetto, voi, o Signora Contessa, graziosamente diceste: che siamo forse negli Orti di Armida, dove gl' incanti affascinavano i cuori, e producevano gli spettri, e le larve in esecuzione delle amorose leggi della bella Maga Sovrana? Ciò fece ridere alquanto la nobil compagnia, che ritornando al palazzo volle da me ascoltare, benchè improvvisamente, le cagioni dei passati accidenti.

Dissi quello, che allora la memoria mi suggeriva intorno ai vari pensamenti dei Filosofi, che trattarono dell' Ignee Materie Sullunari, e quasi di volo passai d' oggetto in oggetto, e di età in età per condire in sì fatta guisa di un aggradevole erudizione le mie filosofiche meditazioni, e ricevei allora il pregiatissimo onore, che voi applicasse a me l' elogio, che un tempo fu dal famoso *Alessandro Marchetti* conferito all' illustre *Borelli*:

Pien di Filosofia la lingua, e 'l petto.

Adesso poi sento essere i vostri reveritissimi ordini, che io mi accinga a mettere in carta tutto quello che penso sopra tali materie. Io

 già

già dissi di non poter dispensarmene, non perchè io creda di riuscirvi felicemente, ma perchè siete voi, che comandate, e sapete farlo con tanta grazia, che potreste insegnare a molti un'arte così venerabile, ma per lo più ignota nell'esecuzione.

Contentatevi intanto, che io dopo l'esposizione dei fatti, che han somministrato l'impulso ai nostri colloqui, intraprenda ad esaminare un sì curioso argomento con quel metodo, che la plebe degli Eruditi non apprezza, perchè non intende.

Il vero metodo filosofico va connesso con certi Canoni di ragione. Ogni Canone deve risultare dall'idee adeguate, e l'idee adeguate devono essere il frutto dell'idee semplici. Non si acquistano l'idee semplici, se non per mezzo di un'esatta analisi degli oggetti: non si analizzano rettamente gli oggetti, se non esaminando gli Attributi Caratteristici dei medesimi, e quelle inseparabili proprietà che costituiscono la data sostanza. In ogni, e qualunque sostanza tanto fluida, quanto solida si ritrovano delle parti conoscibili direttamente, perchè sottoposte al senso, e altre non conoscibili, se non per mezzo dell'Induzione. Qualunque Induzione Filofica non si può far giustamente, se non coll'aiuto della tanto importante, e poco praticata dottrina delle relazioni. Egli è incontrastabile, che tra le proprietà dei corpi, e dei

è dei tanti loro complessi Attributi vi passa una certa relazione, che si varia a gradi, mentre s'aumenta, e si diminuisce con diversa proporzione; e questo è quello, che può costituire l'Omogeneità delle parti nei corpi, e la condizione Eterogenea dei medesimi.

Conosciuta la condizione Omogenea, o Eterogenea delle tante complicate parti che servono a costituire un corpo, la mente è in stato allora di ragionare sopra la di lui natura, e di ridurre l' analisi delle parti in principj teoretici, che hanno un fondamento meno incerto, e meno vacillante, come quelli, che dal diligente esame, e dalla seria osservazione resultano, e scaturiscono. E questo è quel giustissimo metodo, il quale è capace di far fuggire alla mente le occasioni degli errori, e di costituire tanto nella Fisica, quanto nella Metafisica, e nella Morale una sincera, e soda base di discorrere.

Ciò posto, come preliminare del presente discorso, prima di applicare le divisate regole ai miei sentimenti giudico cosa opportuna il tessere una breve istoria di quelle, che Lucide Meteore si appellano, ed esporre, ma in un colpo d' occhio soltanto, l' opinioni dei Filosofi, che un simile scopo riguardano.

Fra le più insigni, e lucide Meteore Sullunari vi è quella, che Aurora Boreale si chiama, e di cui ne abbiamo una specie di descrizione tra

gli antichi in Plinio nel libro II. al capit. 35.; dove si legge „ *Lumen de coelo noctu visum, ut diei species noctu luceret* „ e similmente in Seneca alla quest. 15., dove parlando delle Fulgide Celesti impressioni, così si esprime. *Quaedam certo loco permanent, & tantum lucis emittunt, ut fugient tenebras, & diem repraesentent, donec consumpto alimento primum obscuriora sint, deinde flammae modo, quae in se cadit per assiduam deminutionem, redigantur in nihilum.* Tali autori hanno infallibilmente voluto descriverci l'Aurora Boreale, quantunque non con troppa felicità vi sieno riusciti. Quello, che si trova d' incontrastabile si è, che un tale splendore, o enfatica impressione si fa vedere dalla parte boreale del cielo, e di un biancheggiante colore mescolato di rosso per lo più risplende, la di cui figura non è costante, mentre ora alla piramidale, ed ora alla circolare si accosta. L'erudito *Gassendo* ne descrive una specialmente accaduta nel 1621. che tirò a se le curiose osservazioni di tutti i Filosofi di quel tempo; ed è celebre tra noi quella, che accadde l'anno 1726. il dì 19. di Ottobre per non parlare di tant'altre, che furono in vari tempi osservate, e delle quali fino appresso gli antichi Filosofi ne ritroviamo una espressa menzione. E' stato mio pensiero il toccar solamente il successo di un tal Fenomeno, di cui non intendo parlare *ex professo*, perchè richiederebbe una intiera Dissertazione, ma unica-

ca-

eamente ne accennerò qualche mia riflessione in fine di questo discorso.

Sono molto curiose diverse altre Lucide Impressioni, che nell'Atmosfera si formano, e che sotto vari nomi dagli Scrittori a noi sono state colorite. Queste son quelle, che furono dette Stelle cadenti, Fuochi lambenti, Dragoni, Capre saltanti, Fiamme discorrenti, Faci erranti, ed in altra non dissimil foggia di voci rivestite. Fino presso *Anassagora* al referir di *Plutarco de Placitis Philosophorum*, furono tali materie ridotte in Filosofica questione. *Aristotile* nel primo delle Meteore ne referisce alcune, e *Plinio* ne racconta una celebre con quelle parole *Germanico Caesare Gladiatorum spectaculum edente, facem praeter ora populi meridiano transcurrisse certum est*. Tali lucide celesti apparenze o diurne, o notturne che fossero, venivano appresso gli antichi molte volte riguardate come prossimi indizi di grandi, e strepitosi avvenimenti. E ciò addiveniva in specie, quando tali passeggiere Meteore prendevano una tal figura somiglievole all'armi, ed agli ordigni di guerra; donde forse il nome di Clipei ottennero i divisati Fenomeni. In *Seneca* al libro primo al cap. primo ne abbiamo un racconto di una di queste Stelle, che si era fermata sopra una lancia guerriera. *Gylippo Syracusas petenti visam fuisse Stellam super lanceam consistere*; ed in *Plinio* parimente si legge al libro XI. al cap. 39.

Se

se vidiße nocturnis militum vigiliis inherere pilis pro vallo fulgorem. Piu viva, ed elegante se ne trova una descrizione appresso il Poeta *Virgilio* nella Georgica

Saepe etiam Stellas vento impendente videbis
Praecipites coelo labi, noctisque per umbram
Flammarum longos a tergo albescere tractus.

ed appresso il medesimo nel secondo libro dell' Eneidi, abbiamo magnificamente significato il fausto auspicio di *Ascanio* con quei versi

Fundere lumen apex, tactuque innoxia molli
Lambere flamma comas, & circum tempora pasci.

Il celebre *Gassendo* tra gli altri fa menzione di questi Fenomeni, che secondo la varietà del clima, talora si rendono frequentissimi, ed hanno qualche cosa di singolare, mentre intieri luoghi, per dir così, sembrano elettrizzati per mandar fuori lucide fiammelle. Riferirò le parole del mentovato Scrittore „ *Est in provincia* „ *Oppidum Rogonum ac in eo Toparchae domus* „ *supra colliculum bicipitem edita: in cuius atrio* „ *si per hybernam noctem, & coelo obducto, malignoque apertam, manum quis attollat habet* „ *statim, ac una transfert flammiculas herentes* „ *digitorum apicibus: quales quoque hærent hastarum, aliarumque rerum consimilium cuspidi-* „ *bus*

„ *bus, & omnes quidem latae sursum, acuminatae*
„ *vero deorsum. Cum illae vero evanidae fiant*
„ *statim ac digiti, aut ceterae res esse sub dio*
„ *desinunt; unde, & mirabile est si quis e fene-*
„ *stra exporrigat brachium, digitosque sursum*
„ *convertat ultra suggrundiorum perpendiculum*
„ *flammulas statim apparere; si retrhaat statim*
„ *perire nihil omnino compertum est de ipsa ma-*
„ *teriae earum prolapsione* „.

Non può negarsi che l'istoria da questo Filosofo narrata non racchiuda qualche cosa, che non è comune. Questa mi fa sovvenire d'alcune esperienze fatte nell'anno 1741. nel tempo della più bollente estate presso a un Villaggio detto Castel nuovo, da un erudito mio parziale amico, il quale me ne scrisse la seguente lettera, di cui riporterò gl'istessi termini „ *Passan-*
„ *do io per una valle, dove era una specie di pic-*
„ *col lago d'acqua stagnante in tempo di notte,*
„ *ebbi la curiosità di scuoter molto l'acqua dello*
„ *stagno con pietra di figura rotonda lanciata*
„ *con grand' impeto, e quindi ne vidi sorgere*
„ *a un tratto, e intorno spandersi alcune pic-*
„ *cole fiamme di varia figura, che non si sol-*
„ *levarono dall' umido letto, se non per poche*
„ *braccia, e svanirono precipitosamente. Un simi-*
„ *le avvenimento mi diede impulso a tormentar*
„ *l'acqua con altri corpi; ed in effetto m'ac-*
„ *cinsi ad agitarla violentemente con un legno*
„ *armato di ferro, che aveva la punta di figu-*

„ *ra*

„ ra piramidale. In un momento ai replicati col-
„ pi, ed urti scaturirono intorno diverse scintil-
„ lette, quasi appunto come segue nei corpi che
„ si elettrizzano. Ciò mi diede qualche motivo di
„ riflettere sopra quanto era accaduto, ma non
„ ebbi gran voglia d'affaticarmi per riconoscere
„ quello, la di cui cagione poteva eßer sottopo-
„ sta a mille contradizioni. Tornato alla Villa,
„ in cui dimorava, volli sperimentare se coll'
„ acqua comune si produceva un simile effetto,
„ perciò ne feci la prova entro un gran vivaio,
„ e più volte lo tentai, ma sempre senza alcun
„ frutto.

„ Presi poscia dell'acqua di una Cisterna con-
„ tigua al detto piccol lago, e secondo il comodo,
„ che mi somministrava la villa, la posi in un
„ vaso di figura ovale, e la mattina seguente
„ l'esposi a soffrire per molte ore i lucidi dardi
„ del Sole. Quindi tirai il vaso all'ombra, ed
„ agitai l'acqua fortemente con un ferro acumi-
„ nato, che mi produsse qualche scintilla, che in
„ un momento mancò. E' da osservarsi, come la
„ dett' acqua, dopo il sofferto calore solare, era
„ aßaissimo svaporata, essendosi ridotta ad una
„ materia di un fluido viscoso.

„ Feci infondere in seguito altra quantita di
„ acqua in un vaso di figura cilindrica, e dopo
„ averla esposta al fuoco solare, come sopra,
„ paßai ad urtare quel fluido, che n'era rimasto
„ coll'istesso ferro per vari lati, e ne scaturiro-

„ no

„ *no alcune fiammette, una delle quali si sollevò*
„ *verso l'orizzonte a qualche braccio. Tali Fe-*
„ *nomeni risvegliarono semprepiù la mia curiosi-*
„ *tà, e volli sperimentare se quell' acqua mi*
„ *avesse prodotto l' istesso, dopo avervi fatta*
„ *l' immersione d' altri corpicciuoli. Presi perciò*
„ *del Sale comune circa una libbra, e lo immersi*
„ *la mattina seguente nel vaso di figura ovale,*
„ *e dopo le prenotate diligenze agitai l' acqua*
„ *nel modo di sopra accennato, e nulla mi pro-*
„ *dusse. Stimai poscia opportuno di far uso del*
„ *Nitro di una simil quantità di peso, ed im-*
„ *merso il detto sale nel vaso di figura cilindri-*
„ *ca, e dopo l'esposizione al sole, come sopra fu*
„ *urtata l' acqua, che era rimasta, con ferro*
„ *acuminato, e produsse una fiammetta assai lar-*
„ *ga rosseggiante sul principio, e nel fondo di*
„ *un colore biancastro. L' esperienza rinnovata*
„ *coll indicate cautele, e col detto sale nel vaso*
„ *cilindrico produsse un semplice segno di fuoco.*
„ *La prova, o sia immersione dello Zolfo non fu*
„ *da me tralasciata, e l effetto prodotto fu de-*
„ *gno di qualche considerazione. L' acqua ricevè*
„ *dai raggi solari una forte fermentazione, e*
„ *poscia violentemente agitata in tutti due i vasi*
„ *fece vedere a poco a poco sulla sua superficie*
„ *un segno di fuoco con una specie di fumo, o*
„ *svaporamento. Finalmente mescolai insieme Sal*
„ *comune, Nitro, e Zolfo, e dopo che l acqua*
„ *ebbe sofferta la nota fermentazione dal Sole fu*

„ *da*

„ *da me con maggior forza urtata, e per mag-*
„ *gior tempo tanto nel vaso cilindrico, quanto*
„ *nell' ovale. Chi 'l crederebbe? da ambidue i*
„ *vasi ne sortì una fiammetta sottile, che si di-*
„ *stese, e s' incurvò in foggia di parabola, e si*
„ *mostrò fregiata di più colori. Imperocchè il*
„ *suo principio era rosso sommamente, il suo mez-*
„ *zo verdeggiante, ed il fine biancastro. Quello*
„ *che mi fece sorprendere si fu, che l'esperienze*
„ *replicate in altro giorno felicemente riescirono,*
„ *fuori che quando ebbi infuse alcune goccie di*
„ *Spirito di Vetriolo nella dett' acqua* „ fin qui il divisato amico, appresso di cui lascio la verità del successo. Tutto questo ad evidenza può far conoscere che gli uomini sono fatti per star sempre attaccati al pozzo di *Democrito*, e che i pazienti Chimici hanno da scoprire sempre più nuovo paese per assicurarsi di qualche vero intorno ad un semplice attributo di un solo corpo.

Passiamo adesso a discorrere d' altre non differenti Meteore. Sono celebri quelle che accadono nel Mare, e che il Poeta chiamò

Fratres Helenae lucida sidera.

Si vedono girare le medesime intorno alle Navi, ed ottennero il nome dal volgo di Castore, e Polluce, quando in numero di due comparvero. Se ne apparve una soltanto, fu detta Elena. Fra gli altri antichi ne parlò *Metrodoro*, che

cho chiamò le divisate faci Dioscori, e scrisse
„ *Dioscoros. non veros ignes esse, sed micantes*
„ *ex oculis fulgetras, cum nautae pavidi perculsi*
„ *cernunt*. e *Zenofane* al riferir di *Plutarco* scrisse,
„ *Nubeculas eos esse ad motum nescio quam prae-*
„ *ter fluentem* „. *Seneca* le riguardò, come quasi
sicura caparra della cessazione della tempesta.
„ *Caussa melioris spei esse solent quod iam appa-*
„ *reat frangi tempestatem, & desinere ventos* „.
E' cosa certa, che gli antichi variamente predicevano il successo secondo la comparsa di queste fiamme. Noi lo legghiamo chiaramente in *Plinio* al Libro II. cap. 37. „ *Cum solitariae*
„ *flammae venere, graves sunt, mergentesque*
„ *navigia, & si in Carinae ima deciderint exu-*
„ *rentes; geminae autem salutares, & prosperi*
„ *cursus praenunciae, quarum adventu fugari*
„ *diram illam, acminantem, appellatamque He-*
„ *lenam ferunt. & ob id Castori, & Polluci id*
„ *numen assignant. eosque in mari Deos invocant.*

Dai divisati sentimenti dei nostri maggiori ben si conosce quanto la Fisica presso loro fosse ancora bambina, e quanto eglino fossero sovente ridicoli nell'esame della natura. Io non dico questo perchè intenda di non conservare per loro la dovuta venerazione, ma perchè son di parere, che una simile osservazione possa insieme farsi sopra parecchi Filosofanti dall'età nostra non lontani. Sono però degni di compatimento, mentre per maneggiare con sicurezza i

Fisici argomenti farebbe d'uopo il conofcere veramente la maggior parte delle Cofmologiche Leggi, e quefte forfe per condizione del fato umano fono ftate ignote ai primi Maeftri delle Scuole, i quali hanno fcritti fublimiffimi trattati fopra tali materie, che meritano qualunque ammirazione, ma che con una femplice diftinzione fi confutano.

Ma per far ritorno alle Lucide Impreffioni Sullunari è da avvertirfi, che elleno non comparifcono uniformemente nella regione del Cielo, e che non tutti i luoghi fono adattati a produrle. Per lo più le regioni abbondanti di Zolfi, di Nitri, e di Bitumi, e di altri Sali, o Corpi inflammabili fono quelle, nelle quali i divifati Fenomeni più frequentemente fi vedono rifplendere. Le Impreffioni Lucide di quefta fatta vengono ancora chiamate Meteore notturne, perchè tra l'ombra della notte fogliono accadere, quantunque non vi manchino efempi, che ci dimoftrino effere le medefime accadute qualche volta in tempo di giorno. Ne trafcriverò per maggior chiarezza di quefta parte di Storia Filofofica quello, che ne fcriffe il più volte lodato *Gaffendo* ,, *Ubi quod dicit noctis per umbram communis, ut apparitionis ita, & perfuafionis eft quatenus hujufmodi ftellae nifi nocturnis tenebris faventibus non confpiciuntur; tametfi credere par fit, non pauciores inter diu praecipites labi quam noctu, & claritatem effe* ,, *diur-*

„ *diurnam, quae ne perinde observentur obstet*. E più sotto ne descrive l'esempio di due di questi Fenomeni. „ *Dies erat Iulii* 21. *Anno* 1637. „ *ac dimidium horae ante meridiem, cum coelo* „ *serenissimo, pacatissimoque, ac perseverante in-* „ *signi calore sederem Medis in Provincia ad di-* „ *versorii fenestram in* Corum *apertam, respecta-* „ *remque in* Druentiam, *ac interposita viridaria*. „ *Ecce autem repente apparuit candidissima quae-* „ *dam flammula ad perpendiculum prolabens, ne-* „ *que visa a me distare orgyis plus quam viginti* „ *quinque. Qua primum altitudine eam detexi,* „ *fuit quasi quadraginta graduum. Erat infer-* „ *nae latior, & quanta circiter apparet Disci* „ *Lunaris quarta pars, sed pene tamen Rhombi* „ *forma desinens supernae. vice anguli in cau-* „ *dam sensim attenuatam, longamque decem plus* „ *minus gradus. Labebatur proinde capite quasi* „ *prono, sperabamque, ut decideret ad Domus* „ *usque subiectae tectum, altum orgyis circiter sex:* „ *cum alta adhuc supra ipsum orgyis, ut visum* „ *est, quatuor, ac pene e regione mei (eo quippe* „ *tecto eram editior) substitit repente extincta-* „ *que fuit, neque ullum sui vestigium reliquit.* „ *Vix quicquam amplius conspicua fuit, quam per* „ *pulsus Arteriae quatuor; adeo ut iussi aliqui* „ *forte adstantes attendere, satis tempori con-* „ *versi non fuerint. Et sic quidem se historiola* „ *habet anno* 1549. *die Decembris* 29. *hora sex-* „ *quitertia vespertina cum Tolone essem; retulit*

„ *ecce* Forestius *Illustrissimae, Haeroinae, Comi-*
„ *tissae Alesiae, Secretarius, dum extra urbem*
„ *malleo luderet, & oculos casu sustulisset, visam*
„ *a se, & a sociis, sereno Coelo Stellam canden-*
„ *tem non ad perpendiculum, sed oblique ab ortu*
„ *in occasum, & infra aequinotialem, nihilo di-*
„ *versam ab iis, quae noctu videntur, hocque*
„ *aspectu tremefactos fuisse.*

Io stesso ne ho qualche volta osservate simili Fiammelle, o Meteore Lucide anco nel tempo del Sole più ardente. Ma giacchè l'occasione ci porta all'istoria di questi Fisici accidenti, non sarà disutile cosa il rammentare i nomi d'altre Meteore, che *Maggiori* furono dette perchè più maravigliosamente nel Cielo si scorgono.

La più celebre tra le Meteore di simil natura è quella che

Mille trahit varios adverso Sole colores,

di cui scrisse elegantemente il Poeta Filosofo *Lucrezio*.

Hinc ubi sol radiis tempestatem inter opacam
Adversa fulxit nimborum aspergine contra
Tunc color in nigris existit nubibus Arcus.

Dopo le scoperte intorno alla Natura, ed operazioni della Luce fatte dal famoso Neutono, sarebbe affatto biasimevole il volere accingersi a di-

a dispiegare la cagion di un Fenomeno, sopra di cui hanno ragionato tanti diligenti osservatori, che i sogni degli Antichi Peripatetici, ed i placidi Romanzi dei troppo franchi Cartesiani sopra questo soggetto egregiamente confutarono. In secondo luogo viene da connumerarsi la Meteora detta Alone, o sia Corona, o Circolo, che non differisce per lo più dall' Iride, se non per essere frequentemente secondo alcuni Filosofi di un solo colore, quando l' Iride ne conserva, e mostra diversi. Questa suol comparire non meno intorno la Luna, che intorno al Sole, come hanno osservato più Filosofi, i quali fino negli antichissimi tempi ne tennero ragionamento. Ne troviamo fatta menzione appresso *Anaximene*, *Aristotile*, ed *Epicuro*, ed appresso *Seneca*, e *Plinio*.

E' notabile che *Aristotile* scrivesse, che simili Corone, o Aloni non solo intorno al Sole, e alla Luna si possono generare, ma ancora intorno alle altre Stelle, come l'osservò dopo molti secoli l'*Evelio*; il *Gassendo* asserisce di averne osservate sedici, nelle quali l' intimo colore fu rosso, il color medio gialliccio, e l' esterno verdeggiante. Gl' Istorici referiscono come un prodigio l' Alone, o Corona, che fu osservato in Roma, quando Augusto entrò in quella magnifica Città. Molti Aloni si sono fatti vedere variamente colorati, cioè bianchi, rossi, ed azzurri, come si raccoglie dall' osser-

vazioni dei moderni Aſtronomi. Come una ſpecie d' Iride ſono ſtate conſiderate le verghe, o ſtriſcie lucide delle quali parlò l' iſteſſo *Ariſtotile* nel Lib. *de Mundo* al cap. IV. *Virgas eſſe Iridis ſpeciem rectam*, o come *Seneca* volle *in rectum*.

Ne viene inoltre il Parelio, o ſia Sole Spurio, o Mentito, che da *Plutarco* nel Lib. *de Placitis Philoſophorum* fu chiamato Antelio, quaſi emulo invidioſo del Sole. In ogni età ſi ſono potuti rimirare i diviſati Fenomeni, non in piccol numero, ſecondo le oſſervazioni di *Arato*, e di *Seneca*. Il Parelio ſi fece vedere alcune volte moltiplicato nel tempo medeſimo. La loro poſizione alle volte è a Borea, ed alle volte altrove il Gaſſendo chiaramente lo eſpreſſe nei ſeguenti termini,, *Ipſi cum aliquoties ſpu-*
,, *rium unicum conſpexerimus, ipſumque ſeu mane*
,, *quidem ad Boream, ut anno 1630. die 5. Au-*
,, *gusti, donec ſol fuit altus a quinto gradu in*
,, *decimum, & veſpere ad Auſtrum, ut anno il-*
,, *lum precedente, die Maii 9. & ab ora quinta*
,, *in ſextam is non fuit unquam alia altitudine,*
,, *quam qua eſſet ſol, uti neque alia a Sole di-*
,, *ſtantia, quam qua eſt dictum aream diſtare.*
Non è nuovo, che l' immagine del Sole ſi poſſa rappreſentare in Cielo in una nube, o in altra materia condenſata, come appunto viene a rappreſentarſi al guardo noſtro, o in uno ſpecchio oppoſto al Sole, o quando ſulla ſuperficie dell'

Acqua

Acqua i raggi solari s' imbattono. Lo *Scheinero* tra gli altri Astronomi ne rammenta cinque, osservati in Roma l' anno 1629. e sei in Pollonia l' anno 1625. Sogliono questi falsi Soli, o Pareli durare alle volte per lo spazio di un' ora, ed alle volte di quattro, sebbene *Aristotile* ne numeri alcuni, che apparirono sul nascer del Sole, e durarono fino all' occaso. Sogliono i mentovati Pareli risvegliare simultaneamente altri Fenomeni di luce Enfatica, come l' Iride, le Travi bianche, le Corone, o Striscie, come accadde nell' anno 1629 e 1630. Non voglio trattenermi di più perchè mi basta solamente per il mio fine di descriver l' istoria di questi lucidi effetti. Finalmente mi occorre il far parola della Paraselene, o sia della mentita Luna, che Sole notturno fu detta, e di cui vogliono, che intendesse *Cicerone* nel primo libro della Divinazione, quando scrisse *Solem nocte visum &c.* Furono le Paraseleni osservate appresso gli Antichi, e più frequentemente appresso i moderni. L' *Evelio* nell' anno 1660. ne osservò tre, il *Cassini* conseguentemente ne osservò due, ed altri Astronomi in diversi tempi molte ne contemplarono. Ragion vuole, che io non ometta di registrare una Meteora focosa, che tanto di giorno, quanto di notte accade, ed a tutte le stagioni appartiene. Questa si è il Fulmine, di cui abbiamo veduta indagata l' origine con tanto studio fino dai nostri Filosofi.

Dalle teorie che io più fotto anderò efponendo per riftabilire il mio fiftema Metereologico forfe verifimilmente fi potrà dedurne ancor di quefto la non ben conofciuta cagione. Defidero, o Madama, che voi vi ricordiate, che in un breve difcorfo da fervire per ufo della voftra erudita Accademia, non fi può far altro, che toccare i Sommi Capi delle Cofe. Tuttavia mi lufingo, che i nobili Ingegni penetreranno il mio difegno, il quale non è prefentemente, che come un faggio, o un progetto di un più eftefo Fifico lavoro. Noi preffo a poco abbiamo numerato le Lucide Meteore, o Celefti impreffioni, che tanto di notte, quanto di giorno agli occhi noftri con maraviglia fpeffo dei riguardanti fenfibilmente comparifcono.

Ma è tempo omai, che

Per correr miglior acqua alzi le velé
La debil navicella del mio ingegno.

Giova intanto l'ergere un poco il penfiero per paffeggiare il remoto Paefe dell'Antichità, ed indagarne i fentimenti di quei Filofofi, che dal fatto paffarono a ricercare la caufa occulta. Io fo bene, che noi frequentemente troveremo de' fogni, ma quefto fe non fervirà ad altro, potrà infinitamente contribuire a rifvegliare un pietofo compatimento verfo coloro, che fi figurarono baldanzofamente di tenere in pugno

il raro

il raro giro del quasi immenso Universo, e potremo con questa occasione riflettere essere accaduto alle Meteore quello, che è toccato in sorte alla maggior copia de' fisici effetti, cioè di dover passare di sistema in sistema per soggiacere alla leggerezza, ed all' entusiasmo degi uomini. Queste due umane debolezze sembrano avere sommamente contribuito allo spirito sistematico de' saggi. Eglino hanno sovente fatto nel gran mondo delle scienze quello, che costumarono i gran Conquistatori ne' Regni soggiogati. Distrussero, abbatterono, rovinarono tutto l'antico, senza costituirvi cosa alcuna interessante di nuovo. L'amor proprio si contentò della sola lusinga di aver operato. Il vero semplice si riguardò come cosa troppo comune, e però non ritrovossi apprezzato. Quindi si potrà conchiudere quanto io sul bel principio affermai; cioè esser verissimo, che la Fisica ne' fatti è più che sicura, ma nelle Cause è più che bastantemente ignota. Quattro diversi modi si leggono appresso gli Antichi da loro creduti come sicurissimi per la produzione delle mentovate lucide stelle, o impressioni. Il primo per la verità sembra oltre misura ridicolo, mentre afferma, che *scintillas quasdam a stellis vento agitatis emitti*. Un tal sentimento viene ascritto ad *Arato*, e ad *Achille Tazio*. Il secondo modo non è tanto fantastico, ma non è più dimostrabile: imperocchè

vien con esso insegnato da quei Filosofi, che una certa materia nata per risplendere si conglomeri insieme, e per dir così si coaguli, ed in alto si sollevi. Non potendo più sostenersi venga a precipitare a terra, e nella violenta caduta tramandi copia di luce. In tutte queste parole non si ritrova se non una petizione di principio, e la sentenza di questi Savi non libera dalla sua originaria oscurità la questione. Eppure *Epicuro* annoverò un tal parere tra le cose più belle, e più rare. Il terzo modo si legge appresso *Aristotile*, il quale insegnò, che una esalazione calda, e secca sollevata in aria si accenda in quella parte, nella quale è più disposta, e pervenendo alla sua congeneità intraprenda a circolare; così pensò il citato Filosofo nel primo Libro delle Meteore. Qualunque più discreto Comentatore non potrà far altro servizio per iscusare l' Aristotelica impostura, che il rilevare quella abbondante dose di follìa filosofica, che in tutti i tempi si è resa signora delle umane opinioni. La quarta forma finalmente non sembrò a molti improbabile, poichè i Filosofi seguaci di lei crederono che la generazione delle varie lucide Meteore costasse presso a poco di quella materia della quale son composti i Fulmini. Non posso dispensarmi dal riferire le parole del *Gassendo* al divisato Filosofico parere appartenenti. „ *Cum scilicet eiusdem generis materiae*

„ *sic*

" *sic ascendere sursum debet, ut non grandi*
" *quidem, & condensa nube, sed tenui tamen,*
" *nec serenitatem conturbante nebulula nunc tales*
" *aliquae sunt, ex quibus sepe vidimus concre-*
" *scere nocte in serena nubes, ut inquam tenui*
" *nebulula quasi amicta quodam contineri de-*
" *bent, quousque sublime evecta intra eam vol-*
" *vatur incalescat, & qua parte tenuior, ami-*
" *culusque fragilior fuerit accendatur, erumpat,*
" *ac interim ignis reliquam materiam ob sui*
" *lentorem, seu tenacitatem non statim depastam*
" *in residuam partem amiculi urgeat, avolan-*
" *temque, ut continens sui pabulum insectetur*
" *quousque ea plane consumta ipse extabescat,*
" *& visibilis fieri desinat. Ita prope fieri in*
" *Pyrobolis, sive festivis ignibus, dicereque licet*
" *has stellas vergere quidem ex se deorsum, seu*
" *quod inflammatio superne incipiat, seu quod*
" *centrum quantolecumque gravitatis materiae con-*
" *versionem deorsum facit, & interim tamen obli-*
" *que ut plurimum ferri quod seu depascentis ignis*
" *impetus, qui oblique incaeperit, seu venti trans-*
" *versum agentis impulsu a lapsu prono deflectatur.*

Quello che sarebbe desiderabile in simili discorsi si è, che i detti Filosofi si fossero allontanati un poco dalla generalità delle cose, e delle voci. Mi sembra, che la maggior parte di loro nell' assegnare le cause de' Fenomeni non abbia fatto altro, che ripetere la descrizione degl' istessi effetti con una verbosa amplificazione.

ne. E per dire la verità, che cosa hanno eglino mai voluto significare, quando hanno detto, che una materia crassa si conglomeri, e che parti infiammabili produchino la luce? Assolutamente con questa foggia di parlare eglino non ci hanno insegnato di più di quello, che si sapeva, cioè, che la luce è luce, e che la meteora è meteora. Crediate, o virtuosa Madama, che molti moderni non hanno fatto gran passi più oltre nell'incerto, e confuso cammino. Il *Fluddo* tra gli altri pensò, che la causa di queste Meteore fosse una materia viscosa, lubrica, compatta, e subalbida. Il *Brosseo* non disconvenne dal mentovato sentimento. L'eruditissimo *Gaßendo* si figurò, che la cagione ne fossero certi vapori tramandati dalla terra, e che costano di tali corpuscoli, „ *qua in tali situ talem splendorem exhibeant*, „ *talem formam subeant*, *talem motum obeant*. Il *Varenio* ne ripose la causa nella disposizione delle parti infiammabili. L'istesso fece l'*Ioston* nel suo Libro delle Meteore, che dalla fortuita figura della fiamma repetè le varie forme delle lucide rappresentanze.

Chi non crederebbe nell'udire simili filosofici gerghi, che le divisate opinioni non fossero una meditazione di qualche Americano, che si trovasse onninamente digiuno della Sapienza Europea; eppure questi sono stati per lo più i nobili pensieri de' più illustri

membri

membri de' sublimi congressi. Nè diversamente ebbe la fortuna di opinare la filosofica gente più prossima a noi. In fatti eglino hanno dovuto imaginare una certa luce Zodicale producente in specie la Boreale Aurora, e qualche altra simile Meteora, come si raccoglie dal Trattato Fisico, e Storico dell' Aurora Boreale del Sig. *Mairan* nelle Memorie dell' Accademia delle Scienze dell' anno 1733., e dalle Transazioni Filosofiche al numero 431. Nè più concludente è il sistema Meteorologico di *Rowingh*, alla parte seconda, alla dissertazione settima.

Dall' esposto fin qui ben si conosce, che gli uomini in tutti i tempi non hanno potuto produrre, che delle congetture sopra quegli oggetti, che direttamente non riguardano la loro conservazione. In ciò che riguarda la loro esistenza eglino hanno il sicuro mezzo delle sensazioni, per acquistare delle idee esatte, e semplici nella scelta degli oggetti. Se si volesse fare un esame delle arti forse se ne ravviserebbe la loro maggiore, o minore solidità per rapporto all' accennato principio. I gradi del bisogno hanno partorito i gradi nelle arti, e nelle cognizioni. La natura somministrò de' bisogni reali, e la fantasia diede gl' imaginari. In proporzione di questi, sembra che l' uomo, ed abbia abbracciata la verità, e si sia perduto sovente nell' errore. Ed in vero voi illustri

Filo-

Filosofanti, diceva un bello spirito, dopo aver disputato intorno ai principi Metafisici, ed Elementari del Mondo, dopo aver ricercato qual specie di curva formino i Pianeti, e se ne' loro moti operi una forza armonica, o gravitante, avete forse additata una qualche nuova strada per vivere più tranquillamente? Voi che avete esaminato se l'anima veda tutto in Dio, e se diasi tra il corpo, e la mente un'armonia prestabilita, avete forse liberato il corpo umano da tante infauste, e torbide vicende? Io fo uso spesso delle riflessioni, o Madama, perchè so che vi piacciono, e perchè queste si ravvisano le più atte a dimostrare quali discipline sarebbero più utili alla Società.

Quel tanto che finora si espose, o Madama, secondo le varie sentenze degli Antichi, e Moderni Filosofi sembra riguardare la spiegazione di molte notturne lucide Meteore, come Aurore Boreali, Lampadi, Stelle cadenti, Bolis, Striscie, Capre saltanti ec. Il medesimo però si puole accomodare alla spiegazione delle altre Meteore, come Pareli, Paraselene, Iride ec. mentre i Filosofi sì antichi, come moderni non hanno fatto altro in questo, che modificare, o accrescere la forza delle loro particelle infiammabili, e l'operazione di quel fluido, che luce si appella. Così una materia crassa, o pure formante una Nuvola, e una quantità di raggi in lei refrangibili furono la causa costituente

gli

gli addotti Fenomeni. Ma che occorre trattenersi di più a narrare le altrui Filosofiche meditazioni? Io dissi, o Madama, di non voler parlarvi *ex professo* dell' Iride, e dell' Aurora Boreale, perchè queste domandano da per se un trattato, ne parlerò solamente per incidenza, e perchè si possa far uso del mio sistema insieme per la spiegazione di essa, come delle altre Meteore di fuoco.

Non si deve riguardare il mio ardimento nell' azzardare un sistema, come in tutto disconvenevole. Non può farsi nocumento ad una disciplina oppressa già da' Sistemi, qual'è la Fisica, accrescendone uno, che forse non è privo de' suoi verisimili fondamenti.

L' aria, colla quale anderò presentando i Fisici Discorsi, farà ben conoscere con qual segno di sicurezza io gli riguardi: ma venghiamo al campo.

E qui mi sia permesso il far uso di quei Canoni Filosofici, che sul cominciamento del mio ragionare proposi come necessari per meno ingannarsi nel vasto Fisico Sentiero. L' Analisi dunque della luce potrà disvelarci la natura degli oggetti, che si ricercano, e somministrarci semplici, ed adequate idee del loro composto per potere indi fissare stabili, e non vacillanti conseguenze. Avanti il gran *Neutono* la luce si può considerare come una di quelle tante cose, che furono per lunghe età ignote

alla

Filosofica baldanza: perciò meritamente di questo saggio Inglese cantò il Poeta:

Naturae, & sociae leges in nocte iacebant
Sis Neutone Deus dixit: & ecce dies.

Egli fu l' intrepido destruttore de' Filosofici Romanzi, e seguace dell' immortale nostro *Galileo*, sollevò la sapienza a quei gradi di perfezione, a' quali tra l' ombre de' passati secoli non era giammai potuta pervenire. La luce tra gli altri infiniti corpi deve tutto al Signor *Newtton*, che ne dimostrò quella sorgente, che i Saggi avevano ravviluppata tra le barbare bizzarrie de' Sillogismi.

Ecco come i Greci maestri per la durata di più secoli avevano ragionato intorno alla natura della luce. Dicevano eglino, *la luce è un accidente, e questo accidente è l' atto di un trasparente, in quanto egli è un trasparente. Ed i colori sono ciò che muove i corpi trasparenti. I corpi poi luminosi, e colorati ritengono in loro qualità simili a quelle, che eglino risvegliano in noi, per la gran ragione, che* nemo dat, quod non habet.

Finalmente proseguivano essi „ *la luce, ed* „ *i colori, sono una mescolanza di caldo, e di* „ *freddo, di secco, e d' umido, poichè l' umi-* „ *do, il secco, il freddo, e il caldo essendo prin-* „ *cipi del tutto, devono esserlo ancora de' colori.*

Ed

Ed era già solenne presso gli Aristotelici tutti l'Assioma, esser la luce *actionem perspicui, quæ perspicuum est*. Questi sono i Galimatias de' sapienti, che in tanti secoli trionfarono. E' cosa veramente singolare, che essendo la luce l'unico mezzo per esaminare l'universale esistenza degli esseri, non fosse nè meno in parte conosciuta dagl' indagatori della natura. Gran prove son queste dell' umana credulità, e di quella profonda ignoranza, che si è fatta sovente ammirare per la sola ragione di aver proposti degli errori solenni, ma inviluppati dall'oscurità de' nomi risonanti, e non intelligibili; nomi, che spesso sono stati fatali alle Arti, ed alle Scienze, ed all' intera felicità dell'uman genere, quando la pubblica legislazione vi si è mescolata per garantirli. L'acerbo destino di simili avvenimenti nell'Istoria di più Nazioni si legge. Senza *Galileo*, senza *Descartes*, e senza *Newtton* si viverebbe ancora tra le tenebre del Fisico Caos. Oh quanto è debole la povera nostra ragione, se deve aspettare un infinito tempo per conoscere nella Fisica il vero. L'ingegnoso *Cartesio* fu il primo, che saggiamente disse, la luce essere per se stessa un corpo quasi infinitamente sottile, e che egli volle sparso per tutto, ed in grado di colpire i nostri occhi.

Lo Spirito Sistematico dominatore dell'ingegno nel saggio Francese impedì, che egli giun-

gesse

gesse a conoscere tutta intiera la verità. Egli filosofava contro le regole del metodo da lui prescritto per filosofare. Aveva egli posto per primo fondamento della sua Filosofia, che non si deve ammettere cosa alcuna senza evidenza. Eppure la brama di formare un nuovo Sistema lo rese totalmente violatore della sua più che sicura Metodica Legge. Egli quindi imaginò tre Elementi, come cagione primordiale dell' Universo. La luce secondo lui sortì dalle attenuate, e sottilissimamente ridotte particelle dell' indicata Materia Elementare, e si diffuse per tutto l' indefinito Mondo. Il Sistema è pieno di fantasia, ma insieme abbondante di errori. *Cartesio* non ha fatto altro in questo caso, che far succedere all' atto trasparente degli Antichi un altro nome, che quantunque meno barbaro, non significa però cosa alcuna. Non fu dunque in queste circostanze, che mutato il nome all' errore. E qual utile è questo mai per l' umana ragione? Che importa che un errore domini in vece di un altro? Eppure *Cartesio* credè così evidente, che la luce fosse una Materia globulosa, sparsa per tutto, e che agitata dal Sole facesse impressione sugli occhi nostri, che egli arrivò ad asserire in una sua lettera di non saper nulla in Filosofia, se il suo sistema della luce non era vero. Moltissime sono le ragioni, o Madama, valevoli a combattere il Cartesiano sistema. Se la luce si tro-

trovasse sparsa per tutto, noi potremmo vedere gli oggetti chiaramente anche nell' orrore di una torbida notte. La trasmissione della luce non si può fare in un istante dal Sole. Le più premurose diligenze, ed Astronomiche Osservazioni, fanno ben conoscere, che la luce discendendo dal Sole a noi velocemente trascorre in circa otto minuti di tempo questo cammino immenso. La dimostrazione di *Romer* dedotta dalle osservazioni dei Satelliti Gioviali denota il tutto sensibilmente. I prenotati Eclissi accadono con questa differenza. Quando la Terra giace fra il Sole e Giove, i detti Eclissi succedono sette in otto minuti più presto. E quando la Terra trovasi al di là del Sole seguono così tardi, come debbono appunto accadere secondo le Tavole Uranologiche. La ragione di ciò si è, che la luce è obbligata a fare un viaggio assai più grande nell' ultimo Caso di quello, che sia nel primo, cioè a trascorrere il Diametro dell' Orbita annuale della Terra. L' istesso *Bradlejo* ha sicuramente dimostrato, che più Stelle vedute in diversi tempi compariscono ora un poco più verso il Nord, ed ora un poco più verso il Sud. Egli ha dimostrato, che questa differenza non può nascere, se non dall' annuo moto della Terra, e dalla progression della Luce. Sono da considerarsi, o Madama, i ragionamenti di *Romer*, e di *Brandlejo*, e di tutti quelli eccellenti Astronomi, che ai tempi nostri

hanno mille belle cose osservato sopra questo particolare.

Tutte queste Astronomiche Esperienze servono a combattere vigorosamente l'opinione di quei Leibniziani, che dietro alla scorta di alcuni antichi Filosofi s'immaginarono di dover togliere alla luce la qualità corporea, e quasi un essere incorporeo la reputarono. Quanto sia malamente sognata una tale ipotesi, all'idea di chiunque, facilmente può resultare quando si consideri esser la luce sottoposta a quelle leggi intrinseche, e primordiali, alle quali gli altri corpi tutti in natura obbedifscono. Son queste le leggi eterne dei moti, che dirigono tutto ciò, che è Materia nelle sue diverse operazioni. Dunque se la luce depende da queste leggi, la luce è un corpo.

Due essenziali proprietà si ravvisano nella sottilissima fluida materia, cioè reflessibilità, e refrangibilità. Non può darsi l'Essere refrangibile e reflessibile senza che la cosa abbia un composto di parti: dunque la luce è materiale. E per dir lo vero la reflessibilità, che forma l'oggetto della Catottrica, non è altro, che una disposizione, la quale hanno i raggi ad esser riflessi, o rimandati indietro dalla superficie di quei corpi, sopra dei quali s'imbattono. La Refrangibilità poi, ch'è il fonte della Diottrica, non è altro, che una disposizione, che hanno i raggi della luce ad esser volti, o traviati

viati dal loro retto cammino passando a traverso di qualche corpo trasparente, o sì vero da un mezzo in un altro. Le forze di queste due potenze, o affezioni della luce sono state dottissimamente spiegate dai Sigg. *Newton*, *Gravesand*, *Molineux*, *Gregory*, *Brown* per non parlare di tanti altri sublissimi filosofici ingegni. Quello però, che come incontrastabile, e sicurissimo deve riguardarsi si è, che i raggi della luce non si potrebbero nè reflettere, nè refrangere, se eglino non ritenessero in se una qualità corporea, perchè non si darebbe azione vicendevole tra loro, ed i corpi, sopra dei quali vengono a cadere. Ma io non considerava bene, o Madama, esser superfluo il trattenersi con voi a confutare simili filosofiche stravaganze, mentre ben sapete non esservi stata chimera, o sfinge che non fosse da molti Filosofi realizzata. Non è egli vero, che alcuni di loro hanno avuto fino il coraggio di difendere il sistema dell'Idealismo, e di negare la reale esistenza degli esterni oggetti materiali? Non è dunque meraviglia se eglino abbiano usato di muovere una terribil guerra alla corporea natura della luce. Oh quanto poco, o Madama, possono gloriarsi gli uomini delle loro meditazioni, se sono sovente dalle medesime condotti ad un fluttuante Pirronismo, o ad un perpetuo sviluppo di sogni! Oh quanto bene pensava colui, che diceva esser la vita umana un infelice, e stravagante delirio.

La luce dunque è un corpo, il quale costa di particelle infinitamente sottili, ed attenuate. Non è certamente facile il calcolare una sottigliezza di parti cotanto prodigiosa. I Mattematici hanno creduto di poter dimostrare, che in un secondo di minuto si scagli da una candela accesa il numero seguente di particelle di luce, cioè 418660000000000000000000000000000000000000. cioè 10000000000. di volte un numero magggiore, che 100000000000000000000000000000000000. volte quello dei grani di sabbia, che stimasi esser contenuti in tutta la terra.

Io non mi assicurerei della certezza di questo calcolo; contuttociò egli è certo che innumerabili particelle nell' effusion della luce si perdono, e si sviluppano. Or questo sottilissimo fluido secondo il mio sistema è da considerarsi in due modi, cioè a dire, o come in atto lucido, o come in potenza a divenirlo. In atto lucido si ritrova il divisato Fluido, quando è nel suo natural moto, e sviluppo la materia destinata a risplendere. Così appunto accade nel Sole, e così addiviene nelle Stelle fisse. In potenza poi a divenir lucido si può dire, quando egli manca di quei gradi di moto, e di sviluppo necessari per rendersi sensibili agli occhi altrui. In fatti anche i Corpi opachi, ed oscuri gettano della luce, quando sono riscaldati, ed altre materie compongono una luce intiera,

quando

quando vengono urtate colla necessaria agitazione, così accade negli Zolfi, nei Legni, ed in tutti Corpi resinosi. Dunque tutti i Corpi per natura infiammabili sono atti a produr la luce. Non vi è dunque differenza tra l' intima sostanza della Fiamma, e del Fluido lucido. La differenza solamente consiste nella maggior sottigliezza dei corpuscoli, o particelle; Ed in questo mi giova seguitare il sentimento del chiarissimo Signor *Newton*, che il Calore, il Fuoco, e la Luce volle, che da una medesima sostanza si producessero, quantunque l' *Ombergio*, il *Lemery*, ed il *Boerave* giudicassero esser il fuoco un corpo particolare nella sua classe; Se dunque il fuoco, e la luce tra se non differiscono essenzialmente; sarà certissimo, che gli Zolfi, i Bitumi, e tutti i Corpi Oleagnosi saranno una sostanza non in atto di luce, ma in potenza à divenirlo. Sarebbe inutile il descrivere tutto quello, che dalle esperienze ci comparisce, cioè che infiniti Corpi opachi, densi, e fortemente resistenti al Tatto vengono ridotti per opra di diversi gradi di moto, o d' altra forza in loro operante a necessariamente risplendere. Non può revocarsi in dubbio, che i detti corpi infiammabili sieno capaci di soffrire l'esterna azione d' altri corpi, dai quali venghino urtati, e commossi.

Tutto questo si fa noto per mezzo della quotidiana esperienza, la quale chiaramente

 c' in-

c' insegna, che un simil urto, una simile commozione riduce dalla potenza all' atto di risplendere tutti i Corpi infiammabili. Non è altresì meno sicuro, che quella legge universale produttrice dei naturali Fenomeni, e che si chiama forza attrattiva, o di mutua gravitazione, non eserciti la sua energia insieme sopra i lucidi Corpi. Che vi sia nella natura una tal forza vivente, ed attivamente operante, dopo tanti esperimenti non v'è alcuno che ardisca negarlo. Noi siam debitori di questo universale principio al gran Filosofo *Inglese*, che avendone forse ammirati i semi in *Epicuro*, in *Democrito*, in *Ippocrate*, in *Bacone* da *Verulamio*, e nel gran *Galileo* potè formare con essa il più semplice, ed il più bello dei naturali sistemi. Il panegirico di sì grande scoperta si fonda nella di lei semplicità, ed universalità, quando non si volesse opporre, che la varia natura d'Esseri tanto complessi non da un solo, ma da mille, e più principi tra se diversi dipende. Or quest'attrazione, o forza di gravitazione si distende sopra la luce, e sopra gli altri corpi infiammabili, come appunto si fa sentire in tutto ciò, ch'è materia. Le proprietà della medesima luce, e specialmente la di lei refrangibilità, e reflessibilità al guardo di ciascun Saggio Filosofo manifestamente lo svelano. Se dunque vi è nei Corpi lucidi ancora l'attrattiva forza, perchè non doveremo noi riguardarla

come

come la causa generale, e più semplice di tutte quelle, che Meteore Lucide si chiamano? Ma v' è di più, mentre il Fluido lucido attesa la di lui attrattiva virtù, è capace di tutti i gradi dell' Elettricità, e perciò la luce, ed il fuoco sono da collocarsi tra i Corpi elettrificabili, e che possiedono dell' Elettricismo, come diverse esperienze sopra l' Elettricità riportate da più Filosofi lo fanno vedere. Anzi a mio avviso il Moto, o Sussulto comunicato ai Corpi opaci dalla forza elettrica, non è altro che un effetto di quell' elettrismo, di cui sono capaci le parti combustibili, e focose, che nella varia composizione dei corpi si racchiudono. La ragione istessa a chiunque lo persuade. Imperocchè se i corpi elettrizzati producono diverse scintille, o fiammette, sembra che si possa conchiudere, che in un composto di parti quelle che sentono più l' elettrismo sono le particelle infiammabili, che quasi sprigionate si mettono in moto, ed agli occhi dei circostanti risplendono, e la loro vicendevole azione ad altre parti communicano.

Ciò posto, o Madama, eccovi una breve spiegazione delle Lucide Meteore dedotta da due semplicissime leggi, cioè Attrazione, ed Elettricità. Il tempo prescritto alla vostra Accademica Adunanza vuol ch' io restringa a certi limiti il mio discorso, onde non posso molto

diffondermi. Pure il vostro saggio intendimento anco dal poco saprà molto rilevare.

Io distinguo l'universale attrazione dalla semplice forza elettrica per il seguente motivo. Riguardo la forza attrattiva in genere, come quella che conviene a tutte le parti della materia, secondo quelle regole sapientemente fissate dal Signor Cav. *Newton*. Riguardo poi la forza elettrica, come una particolare Attrazione, ch'è più sensibilmente propria delle particelle componenti i corpi infiammabili; onde secondo il mio sistema in un corpo può darsi la combinazione di queste due specie di forze attrattive; e ciò sarà quando le parti componenti il dato corpo sono in qualche quantità convertibili in luce, ed in altra quantità alla luce resistenti, ed opposte. In fatti le qualità dell'elettrismo ne somministrano un'abbondantissima prova. Queste qualità consistono in certe espansioni lucide, che dai corpi fortemente agitati, e mediante il calore rarefatti, si slanciano fino ad una certa distanza, senza uscire dalla sfera d'attrazione del divisato corpo. Tutti i corpi resinosi, e di simil natura sono capaci della divisata elettricità, in virtù di cui Corpi Elettrici si appellano. Se i corpi resinosi, e per natural condizione infiammabili contengono una luce in potenza, dunque doveremo affermare che l'Elettricità è una specie di forza attrattiva, che si esercita più attivamente

sopra

ſopra quelle materiali particelle, che ſono atte a convertirſi in fuoco. Non è mia intenzione di deſcrivere qui i Fenomeni dell' elettrica forza, mi baſta di accennar ſolamente quello che può render veriſimile la mia filoſofica interpretazione.

Dopo le addotte propoſizioni voi non mi negherete, o Madama, che in virtù delle leggi della mutua Gravitazione, il Sole Pianeta immenſo non agiſca con maſſima forza ſopra il Globo Terraqueo, e ſopra i corpi in eſſo contenuti. Se voi mi negaſſe queſto arrivereſte a diſtruggere quel fonte di univerſale armonia, da cui la Celeſte, e Terreſtre Fiſica dipende. Le regole dell' Uranologia, ſono molto eſattamente calcolate dagli Aſtronomi, i quali hanno ben conoſciuto che i Pianeti non deſcriverebbero le loro Orbite ſenza le coſtanti leggi dell' accennata gravitazione. E' dunque più che ſicuro nella preſente Filoſofia, che il Sole gravita verſo la Terra, e la Terra verſo il Sole, e che dall' attrattiva cauſa del gran Pianeta ne reſulta quella, che Terreſtre Atmosfera ſi dice.

Ecco dunque in breviſſimi, e ſemplici termini, come paſſo a ſpiegare il principio della maggior parte delle Lucide Meteore. L' attrazione ſolare eſercitando la ſua forza attiva ſopra la terra, deve neceſſariamente ſollevare a ſe le parti più ſottili della medeſima, ed inſieme tutti quei corpicciuoli, che ſono facili a

ſpri-

ſprigionarſi, e renderſi mobili. I Corpi reſinoſi, Bituminoſi, e Zulfurei devono eſſere i primi a ſentire l'attraente forza del Sole per l'omogeneità, o ſomiglianza delle loro parti, mentre tra la ſolare materia, e loro non vi è altra diverſità, che dalla Potenza all' Atto. Poichè il Sole non è altro che una materia, la quale riſplende di fatto, e gli Zolfi, i Bitumi, e gli Oli ec. ſono una materia capace ad acquiſtare l'effettivo ſtato di luce.

Che l' attrazione deva eſſere più ſenſibile, ed eſercitarſi in principal luogo ſopra le parti omogenee dei corpi appariſce non meno dalla più chiara ragione, che dall' eſperienze ſecondo il critico metodo eſaminate.

Dunque il Sole attraendo principalmente le parti omogenee, ſolleverà ad una certa altezza dell'Atmosfera quei corpicciuoli, che per natura loro ſono in grado a ſvilupparſi in una luce ſenſibile. Dunque ad una certa altezza dell'Atmosfera vi ſono corpi infiammabili, e materie lucide in potenza. Un tal'effetto è come neceſſariamente un Corollario dei ſolenni Aſſiomi dell'univerſale attrazione. Abbiamo intanto il ſoggetto componente la natura delle Meteore di fuoco. L' Elettricità, la quale ſecondo me non è altro, che un magnetiſmo operante con maggior energia nelle particelle infiammabili per rarefarle, conduce al ſuo vero, e giuſto fine i controverſi Fenomeni. E vaglia il vero ſe le

par-

particelle conbustibili, e lucide in potenza sono state dalla forza della semplice primordiale attrazione alzate verso il Sole in una notabilissima distanza da noi, l' Elettricità deve produrre un effetto sensibile, e più manifesto. Una tal' Elettricità nei divisati corpicciuoli infiammabili non puol non accadere. La maggior vicinanza di essi al Pianeta Solare accrescerà sommamente l' azione in loro della forza attrattiva.

Or questo aumento di forza attrattiva si ritrova avvalorato, e qualificato dal meccanico impulso degli stessi raggi Solari, che passano per tante ore a traverso dei corpi componenti l' Atmosfera. L' unione di queste due forze in proporzione della massa del Pianeta producente genererà sicuramente una massima Azione sopra i corpicciuoli infiammabili sollevati nell' Atmosfera, che sono come un infinitamente piccolo in proporzione dell' Enorme massa del Sole. Se dunque per le replicate esperienze costa, che molti corpi, mediante certi gradi d' attrito, o fregagione si rarefanno, e diventano elettrici, e perciò producenti diverse lucide espansioni, perchè vorremo noi togliere una simile potenza alla massima azione Solare, che si ravvisa, come la più atta a rarefare, e fermentare i corpicciuoli più sottili. Sebben si consideri la cosa sembra più che verisimile, che un tal Pianeta sia come il centro, e la base dell' elettricismo.

Fi-

Figuratevi dunque, o Madama, che tali particelle infiammabili siano già sollevate per l'Atmosfera. Il Sole che le ha dalla Terra attratte a proporzione del loro alzamento hà prodotte in quelle la rarefazione, e quel movimento insieme, che attrito di fermentazione si può denominare. Dunque necessariamente le divisate parti infiammabili, e lucide in potenza devono passare mediante il detto attrito, ò rarefazione allo stato di luce effettiva, e così generare quell'espansioni ignee, che nei Corpi elettrizzati si ravvisano. Applicate, o Madama, il principio alla varia produzione delle Meteore. Se una molto notabile quantità di parti infiammabili, e lucide in potenza saranno attratte dal Sole, ed alzate in una certa distanza da soffrire una somma rarefazione, agitazione, ed attrito, che sieno valevoli a produrre una massima espansione di se, ne nascerà quella, che si dice Aurora Boreale. Elettrizzate sommamente le dette particelle infiammabili si dilateranno, e dilatandosi risplenderanno perchè già sono state dal Sole elettrizzate. La nostra proposizione si può corroborare da quanto osservò il celebre Dottore *Halley* sulla Meteora apparita il dì 31. Luglio 1708. Quindi saggiamente fu opinato, che l'Aurore Boreali accadono nella parte più elevata dell'Atmosfera, o fra quaranta, e cinquanta miglia d'altezza perpendicolare. L'istesso per mezzo del calcolo

si

si osservò intorno alla Meteora del 19. Maggio 1719. Dunque l'Aurore Boreali succedono allora quando la materia infiammabile è così sollevata da essere idonea al maggior grado di rarefazione.

Se poi la quantità delle dette particelle infiammabili attratte, ed elettrizzate dal Sole, sarà piccola, ne nasceranno le Meteore nominate Stelle cadenti, Capre saltanti, Lampadi, Verghe, Fuochi fatui, e simili, perchè l'istessa cagione che produce l'Aurora Boreale in una maggior quantità di materia infiammabile darà il nascimento ad altre lucide impressioni minori in minor quantità di materia, e in minor grado di elevazione.

Per quello, che si appartiene all'Iride, al Parelio, ed alla Paraselene non è forse l'elettricità un principio molto lontano dalla loro produzione. Egli è almeno certo, che tanto l'Iride, quanto il Parelio, e la Paraselene per il loro cominciamento hanno bisogno di una materia che venga attratta dal Sole, e che sia capace di certi gradi di rarefazione. Perchè dunque il Sole per il suo innato principio di elettricità non potrà produrre in quella data materia una data disposizione atta alla refrangibilità dei raggi in modo, che rappresentino al guardo umano i divisati Fenomeni?

Si potrebbe altri insieme 'usingare per mezzo dell' accennata causa di spiegare verosimilmen-

mente l'origine, e produzione del Fulmine, e di quelle varie esperienze, che di sopra furono avvertite.

Io sento, che già voi, o Madama, mi proponete una serie innumerabile di dubbi. Ma io non voglio adesso più dubitare. La natura è stata sempre l'oggetto delle meditazioni dei Filosofi, i quali per lo più non hanno potuto far altro che meditare. Le verità nelle Fisiche cause sembrano spesso al di sopra dell'umana condizione.

I Saggi si possono rassomigliare ai Pittori, che si affaticano per rappresentare, e colorire l'esterna superficie dei corpi senza profondarsi nell'interno composto. Se in qualche celeste regione a noi superiore abitassero dei Geni d'un intelligenza più che umana, che cosa direbbero delle molte spiegazioni, che giornalmente si fanno dei Fisici effetti? Penserebbero forse quello che hanno pensato *Raffaello*, e *Tiziano* delle Pitture del *Giotto*. Io già so quello, che voi pensate, o Signora, voi mi repetete i versi del gran Torquato

Di me stesso mi risi, e delle fole
Che tanto un tempo insuperbir mi fero.

RA-

RAGIONAMENTO

Contenente alcune Osservazioni intorno all' Eloquenza.

CHiunque conservi un animo avvezzo a giudicare rettamente delle cose, potrà ben comprendere, virtuosissimi Accademici, qual forza d' ingegno, quale elevatezza di pensieri, qual robustezza, ed amabile leggiadria di uno stile chiaro, ed insinuante si richiedono per maneggiare l' importante Argomento, che si è reso il soggetto della presente Erudita Adunanza. Confesso ingenuamente di aver l' ali troppo deboli per dispiegare un volo così sublime, a cui i più nobili, e generosi Talenti hanno potuto in qualche tempo soltanto aspirare. Spirito di analisi, che inventa, e divide, energia di genio, che colorisce, e dipinge, vivezza di parlare, che piace, e persuade sarebbero i mezzi più propri, e convenevoli per fare altrui conoscere l' intima, e sublime natura della maestosa Eloquenza. Furono questi un tempo i nobili pregi di Atene, e Roma allora quando regnava il bell' uso di congiungere la Santa Filosofia agli Studi delle Umane Lettere,

tere, i quali col coſtituire, e formare un Oratore, e Poeta, non facevano altro, che comporre un vero ſaggio capace di muovere le paſſioni più utili alla ſocietà, e di condurre gli uomini più fieri per opera della dolce, ed attiva perſuaſione all' oſſervanza delle leggi, e della più rigida Morale. In queſte circoſtanze di coſe ben riconoſcendo la difficoltà della malagevole impreſa, oh quanto volentieri averei renunziato al luminoſo incarico di ragionarvi in queſto giorno di gioia. Ma voi credeſte, o virtuoſi Accademici, che io doveſſe ſoggiacere a' voſtri comandi per non diſpenſarmi da quella legge, che coſtituiſce la tanto bramata uguaglianza tra noi. Eccomi intanto eſecutore de' voſtri deſideri. Non crediate però, che io voglia teſſervi uno ſterile Panegirico dell' Eloquenza, dimoſtrandovene la di lei remotiſſima antichità, e riteſſendo unicamente quegli elogi tante volte detti, e ridetti, e che non c' inſegnano altro di più, cioè a dire, che l' Eloquenza è ſtata ſempre in una frequente pratica appreſſo tutte le culte Nazioni, e che di queſta ſono ſtati ſcritti tanti libri non meno dagli Antichi, che da' Moderni Rettorici. Non vi crediate nemmeno, che io voglia fare un eſame de' Precetti, che ſu queſto argumento preſcriſſero molti verboſi Declamatori, che inſegnano a perſuadere a quegli uomini, che ancora non ſanno le regole del penſare. Io

Io soltanto per quanto comporta la brevità del tempo mi farò gloria di produrre in mezzo alcune semplici osservazioni, intorno all'intima natura della cosa, di cui si ragiona, perche da queste la vostra mente illuminata, o Signori, possa dedurne quelle sane, e convenevoli conseguenze, che sono atte a fissare i limiti del vero, ed a prescrivere le buone regole, che sembrano capaci a far fuggire i difetti, e gli errori.

Ella è una più che sicura dimostrazione resultante dagli sperimenti della Sicologia razionale, che acquistando la mente umana diverse Nozioni ha una positiva necessità di spiegarle, e renderle altrui sensibili. In fatti le varie idee degli oggetti esterni non produrrebbero alcun giovamento all' umana specie, se elleno non fossero destinate a provvedere a' diversi bisogni, che nella conservazione della vita continuamente insorgono; quindi è che noi vediamo, come l' umano intendimento con saggia avvedutezza si porta alla primiera cognizione di quelle cose, che all' uso della vita appartengono. La ragione si è, che il naturale bisogno come fonte delle nostre determinazioni, ed azioni fa sì, che la mente con assidua cura ricerchi quegli oggetti, che sono valevoli a rimuovere, o l'inerzia, o lo stato infelice della umana cognizione. Dunque essendo un effetto della nostra

primitiva costituzione l' acquisto di simili percezioni, ne nasce per legittima conseguenza, che da non differente principio deve scaturire quel mezzo per cui dalla astratta speculazione all' uso pratico l' idee della mente si rendono. Ed ecco dal medesimo fonte di natura derivante la necessità della parola, la quale non è altro, che un quadro de' nostri pensieri. Un simil quadro vien prima architettato dalla mente, e poi esposto al guardo, ed alla intelligenza de' nostri consimili. Se dunque la mente nel dipingere il quadro in se stessa non osserverà le regole dell' esattezza, necessariamente l' espressione esterna della pittura sarà imperfetta, e non si potrà da altri comprendere giusta la sua divisata, e legittima natura. E' dunque più che infallibile assioma, che come base della sublime Eloquenza è da fissarsi, cioè, che la mente umana non può esprimersi giustamente senza prima avere acquistate chiare, ed adequate Nozioni degli oggetti. Una percezione confusa non può produrre, che una espressione confusa, e non intelligibile. Quindi è, che il sommo pregio dell' arte del parlare si ripone nel rappresentare con giudizio, e con chiarezza l' idee di quegli oggetti, che la mente entro se stessa analiticamente ha esaminati. Per questo dagli Antichi Critici veniva riguardata, come regola generalissima,

ma, e folenne, che per bene fcrivere era neceffario il faper prima le cofe. La Filofofia dunque, che penetra addentro l'intime proprietà, ed attributi caratteriftici, che compongono qualunque oggetto è la prima direttrice delle noftre efpreffioni, o vogliam dire di quei fegni fenfibili, che rapprefentano le pitture aftratte dell'anima; così in ogni tempo gli Scrittori poterono meritare o lode, o biafimo a proporzione che fi accoftarono a quefta folenne verità, o che ingombrati dall'orrore del falfo la violarono. Non fu mai dunque da reputarfi un uomo eloquente, che ammaffando foltanto un cumulo di frafi fiorite, e virtuofe attefe a colpire la fantafia degli uomini fenza curarfi di offervare, fe la ragione, ed il giudizio, che conducono l'anima al fuo natural fine rimaneffero offefi da una brillante, ma non fignificativa moda di favellare. Un falfo brio, una nuovità di ftile talora forprende, ma fe con pofatezza di animo fi riduca ad un maturo efame, nulla perfuade. *Omero* ha confervata la fua gloriofa riputazione dopo tanti fecoli, perche la natura fu da lui continuamente imitata. *Cicerone* fu con giuftizia riguardato, come il maffimo tra gli Oratori, perche nella maggior parte delle fue Opere tentò fempre di perfuadere fenza sforzarfi di falfamente incantare. Egli è però altresì ve-

riffimo, che anco tra gli Antichi si ravvisarono molti Scrittori, che talora non furono esenti da quei difetti, a' quali sicuramente la troppo artificiosa Eloquenza conduce.

Essendo intanto l' espressione de' nostri pensieri fatta per mezzo delle parole quell' aiuto, a cui nelle circostanze della vita si ricorre per provvedere alle comuni indigenze, fa d' uopo, che questa ottenga il suo fine. Un tal fine dunque non si ottiene, se non per opera della persuasione. Ed in lealtà non si determina la mente umana alla varietà delle azioni, se non venga ella persuasa della necessità di operare più in un dato modo, che in un altro. La Sicologia razionale, che ci disvela i principi moventi dell' anima dimostra una verità così incontrastabile, d' onde ne scaturiscono tutti gli assiomi dell' umano discorso.

Ciò posto noi potremo definire la perfetta Eloquenza „ un' Arte di saper parlare in guisa, che si persuada „ Non studiasi la Rettorica, diceva un dotto Oratore, che per parlare in un modo, che si faccia ciò, che parlando si desidera, e ciò che si desidera, si è il persuadere. Dunque l' esatta natura dell' Eloquenza comprende non meno le regole del parlare, che quelle della persuasiva. In sì fatta guisa l' umana natura si conduce a quel sublime segno, a cui la condizione

dello

dello ſpirito inceſſantemente s' indirizza. Se pertanto l' Eloquenza è un' arte di perſuadere parlando, non potrà eſſer priva di quei mezzi, e di quelle maniere, che ſono valevoli a guadagnare gli animi, ed a commoverli. Simili forme ſono ſtate ſovente ripiene di falſità, perchè abbandonando il diritto ſentiero della ſapienza gli Oratori, non hanno avute, ſe non confuſe nozioni degli oggetti componenti il vario Univerſo.

Non può negarſi, che l' eſatta dimoſtrazione di quelle coſe, che ſi pretendono provare, non ſia l' unico mezzo per perſuadere intelligenze razionali, mentre la ſola verità è quella, che riporta una vittorioſa palma ſu i cuori. Moltiſſimi Retori propoſero un metodo particolare per deſumere le prove de' loro Ragionamenti, e delle loro non di rado pompoſe declamazioni. Un tal metodo ſi fonda ſopra la varietà di quei luoghi, che Topici furono chiamati. Queſti per lo più ſi riducevano a ſedici, che ſi denominarono il Genere, la Differenza, la Definizione, la Numerazione delle Parti, l' Etimologia, i Coniugati, la Raſſomiglianza, e Diſſomiglianza, il Paragone, ed i Contrari, gli Aggiunti, gli Effetti, le Cauſe, e ſimili. Tali luoghi Topici furono detti comuni, perche creduti capaci di ſomminiſtrare molte prove per qualunque Cauſa. Secondo la diverſità della

queſtione ſi accomodavano i luoghi Topici, che, o appartengono al Genere Deliberativo, o al Giudiciario, o al Dimoſtrativo. I luoghi Eſtrinſeci non ottennero minor pregio appreſſo gli Scolaſtici Maeſtri di Rettorica. Sarebbe neceſſaria un' intiera Diſſertazione, ſe io voleſſe ſolamente accennare i titoli di quegl' infiniti libri, che furono in ogni tempo ſcritti, e pubblicati intorno a' Topici Argomenti. Coloro, che teſſerono il Panegirico della Topica affermarono, che con queſto metodo ſi può ritrovare qualunque materia, e ſi può parlare di tutto ciò che ſi brama: ma ſiami permeſſo di riflettere, che la decantata Topica, non è altro per lo più, che un miſero refugio de' Pedanti, che ignorano il fondo della materia che trattano. Perciò a meraviglia diceva il dottiſſimo S. *Agoſtino* a colui contro il quale egli ſcriveva: queſti luoghi comuni tanto vantati non dicono coſa alcuna, dite qualche coſa, ed opponete ragioni alle noſtre ragioni. Ma ſi laſci in diſparte una tal diſcuſſione, la quale non merita, che noi conſumiamo il tempo ſopra di lei. Il metodo di perſuadere riconoſce regole più ſublimi, e più certe.

E primieramente la chiarezza delle propoſizioni è quella, che produce invincibilmente l' aſſenſo degli animi, i quali ſi ſentono dolcemente sforzati a cedere alla bella luce del vero:

vero : ed ecco come la Logica , e la subli-
me Metafisica degli oggetti può formare un
grande Oratore. Perciò è officio di qualun-
que esperto dicitore l' esaminare con metodo
Analitico tutte le parti , e proprietà di que-
gli oggetti, che altrui propone, o come da
abbracciarsi, o come per loro natura da fug-
girsi. Le verità rintracciate dalla mente de-
vono in seguito esporsi con lucida forma di
voci , le quali risveglino direttamente idee
semplici nello spirito , o degli ascoltatori , o
de' lettori. Dal che ben si comprende, che
la differenza, la quale corre tra un Filoso-
fo , ed un Oratore non consiste in altro , se
non nella diversa forma di muovere gli ani-
mi. Ambedue attingono l' istesse verità da'
medesimi principi, ma non con uniforme fog-
gia le presentano al guardo umano. Un Fi-
losofo parla all' intendimento senza agitare il
cuore , ed un Oratore agitando con forti
movimenti il cuore persuade l' intelletto. Ciò
non addiviene , se non dalla varia disposizio-
ne , in cui si trovano gli uomini per rap-
porto al conseguimento della verità. Gli uo-
mini naturalmente sono commossi dall' amore
del vero , ma senza certi sensibili aiuti non
sono in grado di riconoscerlo , e perciò ta-
lora si mostrano così languidi ad un freddo,
benchè giusto Filosofico discorso. La commo-
zione degli affetti dunque è una di quelle

O 4 più

più nobili parti, che formano la pregevolissima sapienza degli Oratori. Le umane passioni sono i primi fonti di tutte le azioni. Qualunque uomo non si determina a seguire un oggetto, senza prima sentire per esso una violenta inclinazione, che amore si chiama. Nè alcuno giammai stabilisce di fuggire un altro oggetto, senza ritrovare in se medesimo un odio, o disprezzo verso la cosa che sdegna; quindi tra le regole della perfetta Eloquenza si annoverano quelle, che disvelano il modo di suscitar le passioni, le quali pongono la prima sorgente di quell' interesse, e di quella particolare attenzione, che prende l' anima verso gli oggetti. Un Oratore Eccellente non può risvegliare le passioni senza presentare le cose rivestite di tutti quei vivi colori che animano, che muovono, che infiammano. Fa d' uopo, che egli dimostri sensibili tutte le qualità più astratte, che egli descriva esattamente tutte le proprietà più precise, e che riunisca, e componga i tanti, e moltiplici lati, co' quali si può dimostrare un oggetto. Di qui scaturisce l' utilissima copia delle imagini Oratorie. Io non intendo per queste alcune vane, ridicole, e fantastiche forme di favellare, che fecero il pregio di qualche secolo passato. Le figure, ed i traslati derivano naturalmente dal fondo della cosa, quando ella viene saggiamente rappresentata.

Si

Si lusingano in vano alcuni Rettorici d' insegnar l' arte di muovere i cuori per opra di alcuni precetti, che indicano quelle, che si chiamano figure. I Tropi non saranno mai commendevoli, se non sieno proporzionati interamente all' oggetto, di cui formano l' allegoria. Le rappresentanze caratteristiche delle cose formano l' esistenza, e modificazione degli affetti, i quali sono i producitori di qualunque figura. Gli affetti sono quelli, che trasportano l' anima ora di grado in grado, ed ora la rapiscono, come di volo, e la ravvolgono tra contrarie vicende. L' anima agitata dalle passioni, produce necessariamente un' espressione corrispondente al suo stato. Le varie forme di queste espressioni sono le vere figure. Perciò serve a poco il tessere il catalogo delle figure, come fanno i Rettorici, mentre tutto questo grand' arcano depende dalla commozione delle passioni, la quale, come osservò il saggio *Dalembert*, è la vera persuasione della Rettorica.

Dalla predetta varia commozione degli affetti riconosce il suo diverso stato qualunque stile Oratorio. La materia proposta in qualunque ragionamento diversamente muove gli affetti, e genera insieme la varietà dello stile, che gli Antichi divisero in Sublime, Medio, ed Umile. Così un oggetto di grande importanza domanda uno stile magnifico, ed

elevato, che risvegli quella data ammirazione, che all' esposta cosa conviene. Così un oggetto campestre richiede uno stile semplice, e che mal si adatterebbe ad esprimere la maestà degli Eroi, ed il fasto delle ambiziose Cittadi. Per questo la produzione delle passioni ha una necessaria armonia colla produzione degli stili. Sono ben noti a qualunque Erudito i gravissimi abusi, che gli Scrittori ambiziosi hanno fatto dello stile sublime adornandolo di portentose maniere, le quali distruggono la ragione, ed il buon senso. E questa è quella viziosa forma, che da' Greci fu detta Teratologia. Noi ne possiamo ritrovare frequenti esempi nelli Scrittori da noi non lontani, che pieni di uno stile gonfio, e risonante hanno finti gli *Alessandri* dove non sono, ed i *Pompei*, ed i *Catoni* dove non erano, che *Davi*.

Il troppo spirito nello scrivere non è spesso che un vero difetto. Abbiamo veduto anco a' nostri giorni delineare col nome di spirito un paragone arguto, ed una sottile allusione. L' abuso istesso delle parole in più sensi ha meritato questo onore. Le passioni da destarsi sono nemiche di tanto spirito, perche son figlie della natura. *Didone* piace tanto nell' immortal *Virgilio*, perche non sospira a forza d' arguzie. I giuochi dell' immaginazione, i giri brillanti non possono essere

fere il frutto della perfetta Eloquenza. Un Oratore allorche è pieno dell' idea conceputa è in grado di fviluppare uno fpirito giufto ricco di tutta quella attività, che è madre dell' efpreffioni convenevoli, e dalle quali gli ftili fi generano. Un Oratore adorno di sì belle doti poffiede infieme la nobile facoltà di dividere con metodo il fuo difcorfo. L' efordio appreffo di lui non è che un prodotto delle prime identiche propofizioni. La difpofizione non è, che un apparato di quelle ragioni, che conducono alla dimoftrazione del propofto folenne argomento. La confermazione non è che il totale ftabilimento delle medefime, e l' epilogo non è che il ridurre le divife parti in corollari affiomatici, che empiono con brevi voci la memoria degli uditori.

Mi fia permeffo, o Signori, l' offervare, come da quefti canoni inviolabili poffono fcaturire tutte le varie regole dell' Eloquenza, la quale quanto più fi allontana da un artifizio forzato, tanto è meno capace di errore, e d' inganno. Il coftume d' imitare i fofifti fu proprio talvolta non folo di molti antichi, quanto ancora de' moderni Rettorici. I fofifti ponendo tutta la loro più fonora abilità nell' intrecciare termini fottili, ed arguti, non avevano la fortuna fpeffiffimo di fiffare una giufta conclufione. Non di

rado

rado i Professori di Eloquenza si ritrovarono oppressi da un tal nemico destino.

Un altro difetto assai notabile insorge sovente a conturbare la bellezza della critica Eloquenza. Questo deriva dall' abuso, che fecero, e fanno tuttora gli Oratori della forma di ragionare, servendosi in vece de' certi, e propri argomenti, di motivi affatto diversi, che sembrano atti a sbalordire un uditore, o un giudice, ed a sorprenderlo con pompose narrazioni, che promettono maraviglie, ma che ben sviluppate nulla in se di sodo racchiudono. Il cuore umano rimane in sì fatta guisa adulato, e condotto per via di un dolce veleno ad approvare ciò che la ragione meditando ricuserebbe. E ciò si chiama un abusarsi del cuore di chi ascolta, conducendolo a motivo di sua debolezza per fino ad approvare la falsità inorpellata da una semplice superficie di verosimile apparenza. *Cicerone*, il gran padre della Latina Eloquenza, le di cui lodi non si possono abbastanza celebrare, ritrovasi qualche volta rimproverato di un simil difetto. I critici ne rammentano l' Orazione *pro Ligario*, come un testimone parlante. L' azione, di cui si tratta nella medesima non poteva esser più singolare, e più celebre. In fatti chi è, che non sappia, che allora un grand' Oratore si accingeva a favellare avanti un massimo giudice dell'

dell' istessa facondia? Imperocchè *Cesare* veniva riguardato anche a mente di *Cicerone*, come uno de' più eloquenti uomini di quell' età. *Cesare* Principe vittorioso non respirava altro, che vendetta contro *Ligario*, ed aveva già in se determinato di condannarlo, e di volere la di lui total rovina. Non voleva su questo punto sentir difesa, e per sola formalità si accinse ad ascoltar *Cicerone*: eppure con tutti questi motivi ben contrari a lasciarsi persuadere appena comincia ad udir l'Oratore, che risente della tenerezza pel reo. La parlata fatta da *Cicerone* intorno alla pugna farsalica muove talmente il conquistatore, che finalmente ad onta della sua deliberazione assolve il colpevole. La grand' arte di *Cicerone* in questo proposito si ripone quasi tutta nell' adulazione di *Cesare*. L'Oratore lo chiama Padre della Patria, quando nell' animo suo lo riguarda, come usurpatore della medesima. Esagera la di lui somma clemenza, e ne chiama in testimonianza i Romani, decanta la di lui gloria, e ne descrive le di lui luminose vittorie in aria così brillante da ingannare il Giudice senza persuaderlo; sicchè la favorevol sentenza ottenuta da *Cicerone* non fu un effetto della giustizia della causa. Oh quanti simili esempi si potrebbero addurre intorno all' Eloquenza Forense! Oh quanti Giurisperiti talora non persuadono, nè convincono

ceno

cono il loro giudice, ma lo determinano con altri mezzi, che sono più piacevoli al di lui cuore! Di qui ne nasce un problema da esaminarsi, cioè, se sia meglio il trattare le controversie con una Eloquenza Filosofica, che esprima in carta le regole dell'equità, e della natura, o sì vero con un' Eloquenza risonante, che faccia pompa al pubblico di una tessitura d'Orazione elevata, ma poco sicura. Egli è almeno certo, che gli Antichi Retori dovendo favellare al popolo si abusavano continuamente della Topica, e lo persuadevano senza alcuna dimostrazione. Eglino ingannavano non di rado il giudizio, ed offerivano l'ombra per il corpo con un giro artificioso di parole. Io non voglio farmi giudice di quello, che da alcuni Critici fu pensato, cioè, che dopo che i *Gracchi*, ed i *Bruti* principiarono ad arringare al popolo, Roma perdette la sua primiera calma, e fu agitata da continue tempeste di guerra. Forse *Cicerone* volle alludere a questo principiando il suo libro della Rettorica dal dubitare, se costest' arte sia stata più utile, o dannosa agli umani governi. Quello, che non può revocarsi in dubbio si è, che separando l'Eloquenza dalla Metodica Filosofia, non diventa, che un gergo, ed un' Impostura. Se si volesse esaminare l'Eloquenza dell'altre Nazioni, come degl' Inglesi, Francesi, ed Italiani, si troverebbe un

gran

gran campo per ragionare. La moda introdottasi appresso di loro di caricare le loro opere di citazioni, e di testimonianze d' infiniti Scrittori potè troncare ne' tempi addietro i voli della pura Eloquenza. Gl' Inglesi avanti *Carlo primo* si facevano gloria d' imitare con periodi lunghi *Cicerone*, e quindi passarono al cumulo delle diverse frasi. Il loro stile si è forse perfezionato in questo secolo. I Francesi avanti *Luigi XIV.* furono spessissimo ingombrati dalle curiose metafore del Secentesimo, e sotto il Regno di quel glorioso Monarca passarono a quella purità, e precisione di stile, che tanto in loro si ammira. Il Panegirico fatto dal Sig. *Pelisson* fu una volta riguardato, come un capo di opera, ma presentemente non così alto si celebra. Io non voglio parlare del secolo del secento appresso gl' Italiani, mentre ciascuno ben vede, che a' nostri giorni regna un' altra maniera di pensare, e di scrivere appresso i nostri Eruditi.

Quello che in fine di questo mio Ragionamento devo osservare, o virtuosi Accademici, si è che un perfetto Oratore ci presenta un modello troppo sublime per potere eseguirsi frequentemente. Le qualità volute dal gran *Cicerone* per il medesimo sono talora al disopra delle forze umane. Riporterò quel tanto, che sopra questo argomento ne fu osservato.

Fa

Fa primieramente di mestiere, che abbia le dispofizioni del corpo, e dell' animo senza cui le rote della macchina aggravate ed oppresse, non potranno che con lentezza girare. Bisogna, che abbia un' invenzione pronta, e feconda, la quale gli somministri delle idee, una gagliarda fantasia per rappresentarle, una felice memoria per ritenerle, e un giudizio delicato, e squisito per disporle convenevolmente. Bisogna che sappia il Giure Pubblico, le usanze del suo Paese, la Storia per trarne degli esempi, la Logica per far sentire la forza del discorso, la Morale per spiegare le passioni, e penetrare ne' costumi degli uomini. In una parola avendo da trattare di ogni cosa, bisogna che non ne ignori nessuna, e quello che è più difficile fa d' uopo ancora, che sia un uomo da bene. Nè basta la general cognizione delle cose, ma vi si richiedono ancora tutti gli esterni ornamenti, de' quali ampiamente trattarono *Cicerone*, e *Quintiliano*.

Voi ben vedete, o Signori, che dovendo compire questo modello, quanti pochi saranno i perfetti Oratori. Se le angustie del tempo lo permettessero, mia intenzione sarebbe di ragionarvi di quelle varie mutazioni, che accaddero all' Eloquenza in proporzione della diversa forma de' governi appresso i popoli, e di quelle varie Scuole di Filosofia, che vi

regna-

regnarono ; ma giacchè non posso trapassare questi confini per dar luogo ad altri più ingegnosi lavori , spero dalla gentilezza vostra

Di ritrovar pietà , non che perdono .

Fine del Tomo primo .

IN-

INDICE
DE' RAGIONAMENTI.

RA-